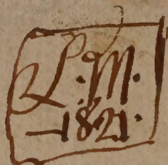


Hoepli
May 03

RACCOLTA
DI ALCUNI
OPUSCOLI
SOPRA
IL MODERNO ABUSO
DEL
MERCURIO
NELLA MEDICINA.



IN VENEZIA,
Appresso Gio: Batista Pasquali.

MDCCLIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.


WELLCOME
LIBRARY

IL COLLETTORE
A CHI LEGGE.

ESsendomi sortito con gran fatica di raccorre alcuni Opuscoli sopra il moderno abuso del Mercurio nella Medicina, da quali chiaro apparisce la natura di questo Minerale insieme co' pessimi effetti, che egli spesse volte produce, volentieri presi l'assunto di concederli alle pubbliche Stampe. Io mi vo lusingando, che mercè di questa mia risoluzione resteranno per avventura illuminati coloro, che male a proposito danno il mercurio nella cura di molti, e molti mali, che nol richiedono, e quegli eziandio, che a pigliarlo indotti sono, fuori di qualche raro, e disperato caso, in cui pare che alcuna volta con gran rischio adoperare si possa. Ricevi per tanto benigno, e saggio Lettore il buon desiderio, che io ho, per quanto sta in me, di giovare al genere umano, e cortesemente proteggendo questa mia impresa, vivi felice.

LETTERA

Scritta da un Anonimo al Molto Reverendo, ed Eccellentissimo Signor Piovano, N. N. in cui principalmente si tratta dell' uso esterno, e dannoso del Mercurio nella Medicina.

Molto Reverendo, ed Eccellentiss. Sig. mio, e Padron Colendissimo.

VOstra Signoria Molto Reverenda, ed Eccellentissima vorrebbe da me sapere a qual fine io non abbia mai approvato l'uso del mercurio nella Medicina, se non in qualche rarissimo caso: e per condescendere al suo buon desiderio, a dimostrarle m'accingo alcuni motivi, che in questo fermo proponimento mi hanno sempre tenuto, tralasciandone molti, che in altre mie scritture ho addotto, e son per addurre.

Gli antichi Medici Greci non s'impacciarono mai col mercurio, perchè conobbero, ch'egli era il più pesante corpo del Mondo, eccetto l'Oro, e perciò credettero, ch'egli coll'eccessiva sua gravità preso per bocca, rompendo, e lacerando l'interiora, ne cagionasse la morte.

Di questa opinione infra gli altri fu Dioscoride nel V. libro della materia Medicinale al Cap. XIX. e nel VI. al Cap. XXVIII. insegnando infra gli altri rimedj a quegli che avevano preso il Mercurio, per difendersi dal suo nocumento, che adoperassero una gran quantità di latte, che loro promuovesse il vomito, acciò dallo stomaco discacciar lo potessero. Con Dioscoride, nel creder micidiale il mercurio, s'unì Aristotile, e volle seguirlo il discepolo suo Teofrasto. Plinio al Cap. VI. nel trentesimo terzo libro della sua naturale Istoria racconta, che per lungo tempo fu il mercurio, come venefico, dall'Arte Medicinale sbandito; e Galeno in più luoghi delle sue opere, quantunque tenesse il mercurio per mortifero, non il proprio parere, ma bensì l'altrui giudizio seguì.

Dietro a prefati Scrittori andò poi tutta la schiera de' Medici, che dopo di essi fiorirono, tra quali evvi particolarmente Paolo Egineta, ed Aezio. I primi, che si ardissero a introdurre nella Medicina il mercurio furono gli Arabi, esternamente praticandolo, per ammazzare i pidocchi, come si legge in Rasis, in Serapione, e in Avicenna; e se ne servivono ancora nel curar l'Erpete, la Scabbia, ed ogni male, che imbratta, e guasta la cute, aggiungendovi l'aceto, e la

cene-

cenere della felce. Nè mancarono agli Arabi molti ſeguaci, che fin dall'anno 1300. innanzi al riſorgimento delle buone lettere, ebbero fama, i quali compoſero col mercurio varie ſorti d'unguenti.

Or da queſte notizie chiaro appariſce, che i medicamenti mercuriati molti Secoli prima del noſtro, incominciarono a far delle faccende ſopra la pelle umana, e Dio ſa con quanto danno di lei.

Traſportata poi che fu dal nuovo Mondo per mezzo della Navigazione nell'Europee Contrade la Lue Venerea, lo che avvenne circa l'anno 1494. i Medici di quel tempo ſubitamente ricorſero al Mercurio, colla ſperanza di domare con quello la nuova, e peſtifera Lue, che ne' ſuoi principj faceva d'Uomini una tremenda, ed orribile ſtrage. Ben'è vero, che allora i Medici per avventura più accorti, e più ſaggi d'alcuni, che oggi vivono, con ſomma cautela, e prudenza ſi prevalſero del mercurio, ed in pochiſſima doſe: ſe non che indi a poco queſto foſſile con gli Empirici, o più toſto co' Ciarlatani li accomunò; i quali veggendo, che parcamente preſo, era di niun valore, paſſarono all'eſtremo del troppo: talchè colla nemica velenoſità, e violenza del medicamento ucciſero molte Perſone, e quelle, che non morirono, furono aſſalite dalla diar-

rea, dalla disenteria, dalle piaghe della bocca, dalle malattie infiammatorie, e da mille altri guai: onde pallide, smunte, balbuzienti, e sdentate divenute, dopo lunghe angoscie, ed innumerabili tormenti, o si ridussero a morte, o a gran fatica guarirono. Il perchè un certo (1) Gaspero Torella celebre Medico Spagnuolo, Archiatro, e Prelato domestico di Alessandro Sesto Sommo Pontefice, che vide i tanti pregiudicj cagionati dagli unguenti mercuriali, sommamente gli detestò; accusando qual'empio e crudele omicida chiunque gli praticava, col minacciarli, se non il meritato gastigo in questo Mondo, almeno l'eterna dannazione nell'altro; e son queste le sue precise parole: *Interficiunt homines, non moriuntur, qui si non in hoc sæculo, in alio tamen reddent rationem.*

Astruc de Morbis Venereis lib. 5.

Oh che bel passo per un Predicatore sarebbe questo, Signor Piovano degnissimo!

Or seguitando a leggere le Opere del sovrallodato Scrittore, ritrovo, che il mercurio se la prese non solo colla Gente plebea, ma eziandio con i più nobili Signori: conciossiachè uccise infra gli altri Alessandro Borgia Nipote d'Alessandro Sesto Sommo Pontefice, insieme col suo Fratello Giovanni; onde maraviglia non fia, se Lorenzo Frisio ebbe in orrore gli unguenti predetti,

con-

contra de' quali così declama. Il volgo talvolta non apprezza un frullo i perititissimi Professori di Medicina col falso concetto, che questi non abbiano notizia di quegli unguenti, che i Medici Carnefici applicano sopra i corpi, ancorchè gli conoscano, e non gli usino pel nocumento, che apportano: *Vulgus nonnunquam pertissimos Medicos flocci pendere non veretur, cum putent illos latere ea unguenta, quibus Medici carnifices corpora inungunt. Non sunt autem abscondita, sed propter nocumenta illornm, illis uti nolunt*. Essendomi ne' giorni passati divertito un poco colla quinta Satira di Messer Lodovico Ariosto, m'abbattei a trovarvi due terzine assai leggiadre in biasimo dell'usanza, che hanno le Donne di lisciarsi col mercurio sublimato per parer belle, non accorgendosi le scimunite, che in vece della venustà, in traccia vanno d'una deforme bruttezza, e talor della morte; onde si compiaccia d'ascoltar questi versi del Ferrarese Omero, che son veramente bizzarri:

„ Il solimato, e gli altri unti ribaldi
„ Di che ad uso del viso empion gli armari,
„ Fan sì che tosto il viso lor s'affaldi;
„ O che i bei denti, che già fur sì cari,
„ Lascian la bocca fetida, e corrotta,
„ O neri, o pochi restano, e mal pari.

Nel

De Luis Venereæ curatione Cap. XV.

Nel rivedere ſtamane l'Opere di Giovanni (1) Fernelio dottiſſimo Medico della Francia, vi ho trovato *l'iſtoria miſerabile*, *ma vera* d'un povero Prete, che fu martirizzato dal mercurio. Io riporto a V. S. Molto Reverenda, ed Eccellentiſſima il teſto dell'Autore di latino in volgare tradotto, pregandola di ſcuſa, ſe troppo l'annoierò.

„ Il Signore *de Meſſiers* Prior di San
„ Dioniſio alle carceri d'anni 40. di tem-
„ peramento mediocremente carnoſo, e
„ ben fatto, ſorpreſo dal Morbo Galli-
„ co, ſubito chiamò a sè i più vecchi
„ Medici, e Ceruſici della ſua Città.
„ Per comun conſiglio, e con ſentimento
„ di quei Profeſſori, purgatoſi prima, e
„ tratto il ſangue, con ogni diligenza
„ s'unſe col mercurio. In capo a ſette
„ giorni ne ſeguì una copioſa ſalivazio-
„ ne, e poi ſi ſciolſe ſpontaneamente il
„ corpo: laonde i Ceruſici, che ungeva-
„ no il Malato, s'impegnarono in breve
„ tempo di ſanarlo, con adoprare tutte
„ quelle coſe, che s'appartengono ad una
„ perfetta cura mercuriale. Ma paſſati
„ che furono venti giorni, ſenza che il
„ malato ricavaſſe neſſuno ajuto dal me-
„ dicamento, chiamati a ſoccorrerlo i Ce-
„ ruſici, eſſi toſto incolparono la perti-

nacia

„ nacia del male, che alcuna volta domar
„ non ſi può, ſe non dopo una reiterata un-
„ zione; e allo ſteſſo parere di buona voglia
„ ſi unirono anche i Medici: laonde l' infer-
„ mo fu coſtretto a provar di nuovo la me-
„ deſima cura vie più crudele che mai, dal-
„ la quale non cavando egli alleviamento di
„ ſorte alcuna, i Ceruſici allora per malizia
„ nominarono di quegli, che in vece di re-
„ ſtar liberi dalla Lue Venerea per opera del
„ Mercurio, da quella con maggior fierez-
„ za furono tormentati, e dopo un meſe, o
„ due appoco appoco recuperarono la ſalute,
„ per eſſerſi nelle parti ſolide inſinuato il
„ mercurio a vincere, e demolire l' inter-
„ na cagione del male; al qual racconto l'
„ Infermo bramoſo di guarire, diede facil
„ credenza. Ma per tre interi meſi non me-
„ gliorando egli punto, anzi eſſendogli ſo-
„ praggiunti degli ſcirri, e delle gomme
„ nel capo, negli oſſi delle gambe, degli o-
„ meri, e delle braccia, con aſſai atroci do-
„ lori, richiamò i Ceruſici, i quali tutti
„ daccordo ſtimarono, che ſi doveſſe nova-
„ mente uſare il mercurio; e con queſto
„ non ceſſarono di untarlo dodici volte
„ in due Anni ſenza profitto, con ſuo gran
„ travaglio, e gran pena. Quindi sì ma-
„ gra, ſecca, ed eſangue divenne la ſua per-
„ ſona, che in lei fuori che l' arida pelle, e

„ l'offa, null'altro le reftò, coll'afpetto più
„ tofto d'un puro fcheletro, che d'un cor-
„ po vivo. In quel mifero ftato molte, e
„ molte gomme occuparono l'offa delle
„ gambe, delle braccia, e del capo, con
„ tanti, e tali martori, che per tre anni gl'
„ impedirono il fonno: di modo che i Ce-
„ rufici lafciata ogni altra cura gli fecero un
„ cautero, colla fperanza, che per quello
„ dall'aperta cute fcaturir doveffe in parte il
„ veleno del male. Il perchè in due luoghi
„ ove l'infermo era più atrocemente afflitto
„ dalle gomme, nudato il cranio, che nero
„ apparì, col trapano lo aperfero, ritrovan-
„ dolo nel fuo interno rofo, e forato, e
„ quantunque non ceffaffe la prefata doloro-
„ fa vigilia, l'imbozzimarono coll'impia-
„ ftro di Vigo con duplicato mercurio per un
„ Mefe, e vi fu in quel tempo chi gli diede
„ del vino medicato col legno fanto. All'
„ ultimo lafciarono morir l'infermo, con-
„ feffando di non poterlo più foccorrere a
„ forza di medicamenti. Ora qual caufa
„ crediamo noi, che i Cerufici adduceffero
„ della morte del malato, e dell'infufficien-
„ za del mercurio nel Malfrancefe, di cui
„ per l'unico, e folo contraveleno lo fpac-
„ ciavano. Differo, che la cura fu intrapre-
„ fa dagli Empirici, quando i prenominati
„ Cerufici erano i più celebri, e i più dotti
del-

„ della Città, dal consiglio di molti Medici
„ ajutati; e l'Infermo non commise difetto
„ nelle regole, che gli furon prescritte, nè
„ trascurò di eseguire immediatamente le
„ ordinazioni de' Medici per dure, e mole-
„ ste, ch'ei le provasse: nè dagli astanti in-
„ fermo giammai fu con più diligenza trat-
„ tato. In somma non ricchezze, non età,
„ non forza, nè ajuti necessarj gli mancaro-
„ no, che per la guarigione bisognar gli po-
„ tessero. Resti dunque fermato e stabilito,
„ che il mercurio non è un antidoto del mal-
„ francese, ma un ritrovamento degli Em-
„ pirici, che a guisa di liscio applicano a
„ quella Lue; nè da i buoni, e zelanti del
„ Pubblico è da tentarsi una sì dura, falla-
„ ce, incerta, e feroce maniera di medica-
„ re. Si può egli udir mai un più tremendo,
ed orribil caso di questo? Piacesse a Dio, che certi Medici mercuriali l'intendessero bene, per entrare almeno in sospetto de' gravissimi danni, che seco porta il mercurio, anche in quel male, di cui lo reputano il più sicuro specifico rimedio. In un'altra mia lettera, dove io diffusamente parlo del mercurio, dimostro quanto egli sia pregiudiciale nella Medicina, approvandolo con timore solamente nella disperata Sifilide, dopo la pratica di quei rimedj, che non ebbe virtù di superarla, come sono il legno santo, e la sassapariglia.

È di

De Morbo Gallico Cap. 76.

E di fatto del medeſimo ſentimento par, che foſse (1) Gabriel Falloppio, il quale, quantunque non gabellaſſe il mercurio nel Malfranceſe, nondimeno ſe ne ſerviva, quando di conſeguire il ſuo intento per la via regia non gli era conceſſo; ed a queſto propoſito racconta, ch'egli vide curare da un Empirico col mercurio con felice ſucceſſo un Giovanetto gravemente infermo di Lue venerea; già medicato invano co' migliori, e più reali preſidj dell' Arte Medicinale.

Ed io ſo, che il celebratiſſimo Dottor Giuſeppe del Papa non biaſimava il mercurio nel Morbo Gallico pertinaciſſimo, e non guarito dal decotto de' legni, ancorchè lo vietaſſe del tutto fuori di queſta unica occorrenza; ſiccome da i ſuoi utiliſſimi conſulti ſi comprende: tra i quali vi è quello fatto per un fanciullo, che dal mercurio ebbe un gran pregiudizio; e queſto avvenimento da me in altra congiuntura fu paleſato. E qui mi torna in acconcio di mentovare a V. S. Molto Reverenda, ed Eccellentiſſima due altri conſulti di eſſo Sig. Dottor del Papa, che uno riguardava la cura d' alcuni tubercoli, e l' altro quella d' una Nobil Signora, che a frequenti reſipole, a puſtule, ed altri cutanei malori era ſottopoſta. Ecco ciò, che queſto valentiſſimo Uomo ſcriſſe nel primo Conſulto a lettere di ſcatola: *Il mio de-*

bol

bol parere, e rispettoso consiglio sarebbe, che esclusi affatto i medicamenti irritanti, e risolventi gagliardi, tanto interni, quanto locali, come sono i sali, e gli spiriti, i mercuriati; ed altri di tal natura, perchè da quegli non si conturbi la buona costituzione degli umori, e da questi non s' induca qualche mala intemperie nella parte, si ponessero in uso solamente i rimedj risolventi, e gli attenuanti più piacevoli, e più naturali. E nel secondo Consulto così saggiamente si espresse: *Dando principio dalla cura particolare dell' Erpete, ancor io son di parere doversi a quello applicare rimedi locali piacevoli, astenendosi da' locali tutti mercuriati, e chimici, per tema di non indurre in quella parte nervosa qualche altra alterazione, che poscia sia origine d' altri mali peggiori.*

Parrà forse a certuni male addottrinati moderni Fisici mercuriali, che io abbia commesso un bruttissimo peccato nel citare la per altro al mio cuore sempre venerabile autorità del Dottor Giuseppe del Papa, ma spero, che confessandomene, il Prete, o il Frate non mi darà di questo supposto fallo penitenza veruna. Tacciano per tanto, se così parlassero, questi malevoli d' un Professore sì preclaro; e co' loro ingegni s' affatichino, sudino, e s' assottiglino, per bene intendere gli scritti di esso, il quale, mentre

visse,

visse, fu l' ornamento, e il decoro della Toscana Medicina, tenendo lontana da questa nobil Arte conjetturale la ciurmeria, e la birba, che per molto tempo tentarono di guastare l' innocenza di lei. Nè meno capitale nemico del mercurio fu il di lui celebre Maestro Francesco Redi, sebbene alcuno credesse, ch' egli amò questo Minerale; imperciocchè oltre ad averlo vilipeso, e vituperato nel Consulto, ch' egli trasmesse al Padre Baldigiani Gesuita, composto pel Padre Gottignes; di nuovo lo abbomina, e lo danna in questi precisi termini, scrivendo al Dottor Giovanni Neri un parere per una Signora, che pativa di Scorbuto: *Circa poi i mercurj, e gli altri simili medicamenti, anche questi non parmi, che in conto veruno convengano, per quelle ragioni, che dicemmo a bocca; e quando non vi fosse altra cosa, la sola erosione delle gengive, e il crollare de' denti, e il pericolo, che mostrano di voler presentemente cadere, mi parrebbero cose sufficienti a farcene astenere: quando non volessimo correr risico, in vece di guarire la nostra Ammalata, di farla dare in mali più fastidiosi, e più pericolosi.*

Quantunque non sia mio costume di seguire alla cieca nell' Arti, e nelle Scienze le altrui autorità: nulladimeno quelle del Redi, e del Papa le abbraccio, come Canoni certi, ed infallibili della Teorica, e della

Pra-

Pratica Medica, nelle quali facultà furono questi due Soggetti versatissimi, e conseguentemente degni di rispetto, e di fede.

Molto però al parer mio illustra, e conferma il cattivo concetto, che il prefato Signor Dottor del Papa ebbe del mercurio esternamente applicato, l'esperienza del celeberrimo Tommaso Willis Medico Inglese, (1) là dove affermò, che ad una Fanciulla nell' Impetigine nulla valse il mercurio, perchè la sua Malattia dopo l'uso di esso ripullulando, le imbrattò di bel nuovo la cute.

In Ph-Rat. lib. 3.Cap.8.

Ma vie più fiancheggia la detta opinione il (2) Vedelio col raccontare un caso funesto seguito per l'unzione mercuriale nell' Artritide: Siccome quello, che (3) Pietro Borelli vide nella persona d'un suo Amico, il quale per altrui consiglio alla scabbia, l'infusione del solimato applicò; e in capo a poche ore essendosi per tutto quanto il corpo di vesciche ripieno, diede in una sincope sì fiera, che moribondo il ridusse. Dura tuttavia l'opinione presso il volgo ignorante, che i medicamenti esterni, se non giovano, non possano neppur nuocere; onde con gli unguenti mercuriati molti sciocchi s'imbozziman, e s'imbrodolano la pelle nella rogna, nelle bolle del capo, e per ammazzare in esso i pidocchj; ma quanto meglio

Miscell. Nat.Curios. dec. II. Anno 4. obs. 120.

Historiar. & Observat. rarior. Medico Phys. Cent. II. Observ. XCII.

B sareb-

ſarebbe uſare in vece del mercurio la polvere del tabacco, e della ſtafiſagria; come a queſto propoſito ne avverte (1) Niccolò Cirillo inſigne Medico di Napoli, che ſi trovò a veder morire di convulſioni, e di febbre acuta un Giovane Nobile nello ſpazio di tre giorni, per aver condeſceſo ad un' Empirico, che gli unſe il capo col mercurio, contra il divieto del Fracaſtoro, che nel ſuo Poema della Sifilide volle, che a quella parte principale del Corpo Umano ſi perdonaſſe, ed a precordj eziandio:

Differt. de Argento vivo.

„ *Paſce tamen capiti, & præcordia mollia vita.*

E quando per ſorte altri credeſſe, che fuori del capo, e del petto non diſconveniſſe l' unto del mercurio, s' ingannerebbe aſſai; perciocchè molti ſtrani effetti queſto minerale ha prodotti, anche dalle parti eſtreme del Corpo ne' ſuddetti mali della cute: conforme da i ſeguenti caſi ſi vede.

L' Anno 1747. otto dramme in circa d' Argento vivo meſcolato, e peſto con tre once di lardo ſervì per ungento da rogna, e con eſſo eſſendoſi medicati due volte ne' polſi, ſotto le ginocchia, e ſu' colli de' piedi tre Giovani, ed una Ragazza del Contado di Fierenze, furono dagli appreſſo mali aſſaliti. Il primo d' anni 21. di compleſſione robuſta, e carnoſa, in capo a due meſi, ch' e.

gli

gli si fece l'unzione mercuriata, s'ammalò di febbre acuta con tosse convulsiva, e con isputo di sangue. Tutti questi guai gli durarono venticinque giorni, nel qual tempo il suo Cerusico gli trasse dal braccio diece once di sangue, egli diede alcuni Medicamenti pettorali. Guarito, che fu questo Giovane da i prefati malori, gonfiò in breve tempo per tutto quanto il suo corpo, ed in particolare nel petto, nel basso ventre, e nello scroto, con mancanza d'urine: ma promosse queste co' rimedj diuretici, sparì a poco a poco l'enfiamento, quantunque il Giovane rimanesse afflitto da una somma debolezza, e da uno straordinario pallore nella faccia.

Il secondo d'anni *16*. di corporatura mediocre si unse, come il suo fratello, e passati che furono venti giorni, si ammalò d'una terzana doppia, con eccessivo dolor di testa. In capo al terzo termine della febbre gli furono cavate circa once otto di sangue dal braccio, e col benefizio della polvere di China rimase libero dalla terzana, la quale di nuovo gli tornò dopo quindici giorni, col gonfiamento universale del corpo per la scarsezza delle orine. Con tali accidenti visse il misero Giovanetto un mese, e mezzo; e finalmente l'ultimo dì della sua dolorosa malattia accompagnato da spaventevoli, e non interrotte convulsioni, simili a quelle del

mal caduco, che gli faccaano gittar in gran copia la bava dalla bocca, nel giorno duodecimo di Luglio miseramente morì.

All' ultimo Giovanetto d'anni dodici, di temperamento magro, e gracile, sessanta cinque giorni dopo l'unzione mercuriale venne una leggiera Terzana doppia coll' intera tumefazione del Corpo; e a similitudine di un Idropico gli mancarono quasi affatto le urine. In tale stato di cose, per mezzo d'alcuni medicamenti diuretici, prima orinò torbido, quindi chiaro, e in abbondanza: ma nondimeno l'enfiato crebbe vie più, finchè per ventiquattr' ore interpolatamente fu assalito, e scosso da grandissimi moti convulsivi, che gli storcevano gli occhj, le labbra, e l'altre membra del corpo, con impeto maggiore di quello, che si osserva negli Epilettici, onde quasi morto rimaneva. E gli non potè allora nè mangiare, nè bere, nè prender medicine, privo di cognizione del tutto. In lui comparvero molti di quei segnali, che precedono la morte: tra i quali si videro le lacrime involontarie, gli occhi velati, l'interrotto respiro, e insino il sudor freddo. Giunti che furono questi accidenti all' eccesso, l'ammalato si quietò un tantino, e riprese nel viso il perduto colore, che a quello d'un cadavero fu somigliante. Indi cominciò ad inghiottire del

bro-

brodo, con qualche poco di cibo, e migliorando poi di giorno in giorno, vide il fine delle ſue tribolazioni, reſtando però nel volto pallido fuor di miſura.

La Femmina per ultimo fu aſſalita da febbre acuta, la quale al terminare di tre ſettimane in terzana doppia ſi converſe, che la tenne tre meſi a letto; ed ella pure nella ſua convaleſcenza impallidì; e a gran fatica in progreſſo di tempo la primiera ſalute riebbe.

Si maraviglierà forſe V. S. Molto Reverenda, ed Eccellentiſſima, ſe ora dagli Uomini faccio paſſaggio alle beſtie, col narrarle uno ſtrano e ſpaventevol caſo ſeguito per cagion del mercurio in caſa d'un eruditiſſimo Perſonaggio ad un ſuo cane groſſo, maſſiccio, e membruto. Queſto Animale s'empiè di bolle ſimili a quelle della tigna; ed un certo ſuggetto, che ſenza merito ſi piccava di Medico, vedendo il detto Cane sì mal concio, s'impegnò di guarirlo con un impiaſtro, ch'egli diceva d'avere adoperato più volte con profitto ne' mali della cute; onde il prenominato Signore ſi compiacque di permetterli la cura del Cane. Eſſo pertanto meſcolato inſieme del mercurio, dell'aceto, e del graſſo di porco, compoſe un impiaſtro, ch'egli applicò al povero Cane lungo il fil delle rene, e dove più copioſe apparivano le bolle ſuddette.

In capo a due ore, la bestia fu sorpresa da un principio di convulsioni, che di grado in grado crescendo, tanto terribili si fecero, ch' ella si divincolava, e si scontorceva, come se veleno preso avesse, collo spargimento di molta bava per bocca, balzando alto da terra, come una pillotta. Questi accidenti non erano continui, ma dopo una breve tregua, ricominciavano più violenti, che mai a tormentare il Cane; lo che osservato avendo il suo medicante, tuffollo alcuna volta nell' acqua fredda, pensando con quella di recarli sollievo; la qual cosa non seguì, anzi crebbe il male oltre modo. Il Padrone del Cane dopo questa bagnatura, chiamato uno de' suoi Servitori gl' impose, che addosso al Cane gittasse dell' acqua calda, come fece. Parve allora, che il Cane si riavesse un poco, e stette circa mezzora quieto, e pacifico, ed ancorchè gagliardo egli fosse, a stento si moveva, e brancolando: se non che caduto finalmente in terra dopo varj, stravaganti, e impetuosi moti convulsivi, e dopo spaventevoli urli, prostese tutt' e quattro le zampe, che inflessibili erano, basì.

Ora per dir qualcosa della di lui morte crudele, io vo pensando, che la velenifera forza del mercurio, avvalorata dall' aceto, e dall' unto, penetrasse una gran parte di quei nervi, che fuori escono dalla spinal midolla

dolla pe' forellinj delle vertebre; onde gli ſpiriti animali meſſi per neceſſità in tumulto, ed in guerra, nello ſcorrere con tempeſta, e ſenz' ordine per entro alle fibre de' muſcoli, a imperverſare le coſtringeſſero, fin tanto, che il veleno pervenuto alle nobili ragioni del cervello, e del cuore coſtrinſe il Cane a morire.

Da queſta eſperienza, per tacer l'altre, mi pare di poter credere con ragione, che il mercurio mercè dell' impercettibile ſottigliezza delle ſue parti, e della propria triturazione tanto eſternamente applicato che preſo per bocca, ſenza paſſare dalle vene lattee nel ſangue, poſſa ſovente nella ſoſtanza nervoſa inſinuarſi addirittura; non altrimenti che per una denſa, e fitta pelle di Camozza, e d' Alluda egli trapaſſa.

(1) Lo Zucchero, che non poſſiede a un gran pezzo la forza penetrante del mercurio è sì attivo, che ſparſo ſopra una maſſa di carne, tutta quanta la penetra, e dalla dura cotenna de' rannocchj, fin dentro l'oſſa loro s' interna; e il ſimigliante ſuol fare il ſal comune ancora.

Vedi il Ragionamento intorno alla Natura, e facultà dello Zucchero, ſtampato l'anno 1732. nella Raccolta d' Opuſcoli Scientifi-

Adunque ſe il mercurio direttamente ſi faceſſe ſtrada nel genere de' nervi, ed entrato, ch' egli vi foſſe, da lor non uſciſſe, come farebbero i Medici a trarlo fuori? e reſtando ivi, quali diſordini, quali tur-

ci e Filologici d' incognito Autore al Tomo 6.

turbolenze, quali tumulti vi produrrebbe?

Innanzi di compir questa lettera, saria di mestieri, ch' io spiegassi a V. S. Molto Reverenda ed Eccellentissima in che consista precisamente la virtù del mercurio, sì nell' esterne, che nell' interne parti del corpo applicato: ma questa in vero, per servirmi d' un concetto del giocoso, ed accorto insieme Francesco Berni,

——— ——— ——— è una novella
Una materia astratta, una minestra,
Che non la può capire ogni scodella.

Nientedimeno mi sforzerò di comunicarle alcune semplici conietture, per appressarmi con quelle a scoprire in parte l' ascosa potenza di questo Minerale.

Infra i moderni Scrittori v' è chi tiene, che il mercurio colla sola sua gravità tredici volte in circa maggiore di quella del Sangue, faccia ogni prova, bastandogli quella per disciorre i pigri, e lenti umori d' ogni genere; dallo stagnamento, e dal vizio de' quali, non solo il Morbo Gallico, al parer loro, suol derivare, ma diversi altri mali sogliono esser prodotti. Di questa sentenza io tratterò in un discorso diretto ad un Gentiluomo, delle Meccaniche leggi molto, e molto intendente, che V. S. Molto Reverenda un giorno a suo bell' agio potrà vedere;

dere ; onde io poco ne parlo al presente.

E in primo luogo ragionando in compendio del Ptialismo, che con novello vocabolo *salivazione* si noma, è curiosa l' Idea del per altro scienziato, e sagace Giovanni Astruc, il quale non potendo concepire, come il mercurio promuova un sì largo getto di saliva, con altri liquidi mista, e confusa, s'immagina, che tra il mercurio, e le Glandule salivali ammetter si deva una particolar simpatia. Oh se il Galileo vivo, e fresco l'udisse, gli risponderebbe al certo, *che le simpatie, le antipatie, le proprietà occulte, l'influenze, ed altri termini sono stati usati da alcuni Filosofi per maschera della vera risposta, che sarebbe, Io non lo so. Risposta tanto più tollerabile dell'altra, quanto una candida sincerità è più bella d'una ingannevol doppiezza.*

Noi abbiamo nella Fisica degli avvenimenti assai famigliari, che spiegano abbastanza, come un liquore s'attacchi ad un corpo solido, e non ad un altro, penetrando, e sciogliendo la sua interna, e tenace sostanza. Per esempio, l'acqua forte versata sopra i metalli, a i loro forellini adattandosi, questi durissimi corpi disfà, benchè sotto di essa i più teneri,

e i

e i più delicati, come ſono il burro, e la cera, intatti, ed illeſi rimangono. E le Canterelle polverizzate ne' veſcicatorj, con più doſe del convenevole adoperate rodono i reni, ed il ſangue fanno piſciare. Onde da queſte ſperienze appariſce, qualmente i globetti del mercurio, uniti ad altre ſalſuginoſe ſoſtanze, che forſe ad un vero ſolimato gli rendono equivalenti, atti ſiano co' replicati, e piccanti loro ſtimoli a cagionare il prefato copioſiſſimo fluſſo della ſaliva, cui veriſimilmente contribuirà la rara, e ſpugnoſa materia delle dette glandule ſalivali, e delle gengive, di ſangue acido, e quaſi ſtagnante ripiena.

E' regola generale, che là corrono gli umori del corpo, dov'è lo ſtimolo. Per queſto i ſolutivi, o ſiano purganti, che dal divino Ipocrate a i veleni furono aſſomigliati, per irritare le fibre nervoſe, e muſculari dello ſtomaco, e degl'inteſtini, richiamano ivi talvolta una prodigioſa quantità d'umori: e il fumo, che ci da negli occhi, coll'acutezza ſua, ſpreme da i medeſimi le lacrime, contra il noſtro volere.

Ma per tornare alla ſovrammentovata unione de' ſali acidi, e corroſivi, che al mercurio ſi attaccano, ella è sì facile a

far-

farsi, che nulla più: talchè gli Scrittori amici di esso, sebbene aspettano da lui de' beneficj nelle malattie del Corpo Umano, con tutto ciò son costretti a confessare, che qualunque volta egli s' intrighi negli acidi, e quest i fuori del corpo non cacci, in potentissimo solimato si cangia. Ora essendo più che facile, o per meglio dire quasi necessario l' incontro del mercurio, colla multiplice acrimonia, che gli umori, o per natura posseggono, oppure acquistano, col trascorrere il canale degli alimenti, che d' acidi è dovizioso, e le vie ancora del sangue, che non pochi ne ritengono, possa sublimarsi, e fare il diavolo a quattro, per valermi d' una frase de' Francesi, a maraviglia espressiva.

Prevedde questa diavoleria col suo purgato, e sagace ingegno il famoso Niccolò Cirillo nella sua Dissertazione dell' Argento vivo al Cap. 4. allorchè c' insegnò, che se misto con qualche acido piglieremo il mercurio, colla roditrice sua forza ci nuocerà, ed anche privo essendone, se lo trova nel corpo, e con esso mescolandosi gli venga contesa l' uscita, diventerà un veleno: laonde avviene, che coloro, i quali spesso senza le opportune regole maneggiano il mercurio, s' ammalano, e spezialmente delle nervose affezioni sentono i danni: essendo impossibile, che le particelle del mercurio

entra-

entrate a poco a poco nel corpo, coll'acidità degli umori non facciano lega.

E il celebratissimo Boerhaave, benchè gran protettore del mercurio, arrivò a conoscere, ch'egli coll'impetuosa, e sfrenata sua violenza il sangue distrugge affatto, e scompone: concludendo all'ultimo, che l'infermo di Lue Venerea mal si medica, s'egli a guisa di morto non impallidisce, se al sommo non si estenua, se d'alimenti tenui non si nutrica, e non s'allunga la di lui cura, tanto che i vecchi umori tutti non siano dal suo corpo scacciati.

Ma con pace del virtuosissimo Boerhaave mi sia permesso di ragionare così: se il mercurio ci dà tanta guerra, e sì crudele in forma di salutifero medicamento, conducendoci vicini alla morte, co' suoi favori: quali disgrazie non ci apporterà egli, qualora, o per sua colpa, o per la cieca ignoranza de' Medici, o per la cattiva nostra interna non investigata costituzione del corpo da nemico ne assale? Alcune di queste disavventure provenienti dal mercurio le riferisce il dottissimo Giovanni (1) Astruc; infra le quali esso ci pone in vista una grave Diarrea, che disprezzata presto degenera in mal de' pondi, con un quasi perpetuo Tenesmo, che vale a dire, una continua, e dolorosa voglia d'andar di corpo, per una piaga fatta nell'Intestino

(1) De Morbis Venereis lib. 4. Cap. 8.

ſtino retto col getto ſcarſo d'una materia ſanguigna, o marcioſa. E più ſotto apertamente ſi proteſta non oſtante l'affezione, che al mercurio portava, che il ſangue umano miſchiandoſi alla rinfuſa, e ſenz'ordine colle parti di queſto minerale, atto a rarefarlo, a commuoverlo, ed a ſtritolarlo più del dovere, impetuoſamente percuotendo i vaſi più deboli, gli rompe, come ſuccede a quegli, che ſono alla toſſa, e allo ſputo di ſangue ſoggetti: per tacere le febbri, l'epileſſie, le profonde, fetenti, e numeroſe ulcere della bocca, il diuturno profluvio della ſaliva, le ſonnolenze, e i letarghi, che ſecondo il prefato Scrittore, tanto dopo la copioſa, che dopo la moderata unzione mercuriale ſogliono intervenire; alle quali diſgrazie ſi aggiunge, quella, che qualunque volta il venereo veleno, dal mercurio eſtirpato affatto non ſia, in capo a brevi tregue ſpontaneamente ſi avviva, per comporre un'altra tragedia peggior della prima. O infelice condizione di quei meſchini, che per liberarſi dalla ſifilide, che attutir ſi potrebbe co' più gentili, e piacevoli rimedj, ſi laſciano azzeccare il mercurio, con riſchio d'avere il male, il malanno, e l'uſcio addoſſo. Se queſti ſventurati foſſer ſicuri di non cadere dalla padella nel fuoco, direi, che ſi faceſſero ciurmare con quel farmaco crudele, così

chia-

chiamato dal Boerhaave medesimo nel suo libro *de Lue Aphrodisiaca*.

Almen fosse cosa sperabile, che il mercurio preparato da i più bravi Chimici del mondo divenisse benigno, per potersi senza pericolo adoperare. Certo, che nò. Egli nelle sue miniere nacque veleno, e veleno si manterrà, nè a mutarlo in Alessifarmaco l' industria umana è bastante. Egli è un Leone addimesticato, il quale non iscordandosi della sua ferocia, luogo, e tempo per nuocere aspetta. Egli pure al Mar si assomiglia, che mentre in calma lusinghiera ridendo sen giace, i Naviganti allettando, miseramente poi colle non antivedute tempeste, tra gli scogli, e tra le sirti gli annega.

E vaglia il vero, quello, che mercurio dolce si appella, come si lavora egli mai? Con otto parti di solimato, e con sei d' argento vivo. Signor Piovano degnissimo mio Signore:

Dante Inf. xvi. „ Ahi quanto cauti gli Uomini esser denno,

e guardinghi nell' uso del mercurio, riflettendo, se loro torni meglio il terminar la vita colla Morte naturale, ovvero l'essere ammazzati da i Medici, col veleno. Pochi fiori, e poche rondini non fanno Primavera; e voglio inferire, che se per sorte si trovano delle Persone sì avventurate, alle quali non abbia

abbia pregiudicato il mercurio, anzi sia riuscito di lor giovamento; migliaja, e migliaja d'Uomini poi saranno iti con esso in sepoltura: i quali, se dalla Giustizia eterna ottenessero grazia di tornar tra i viventi, ci avvertirebbero a non dar fede a i temerarj Amministratori del Mercurio, il quale a caso giova; e d'ordinario, o stroppia, o ammazza, o toglie il cervello.

Oh, oh, parmi, che mi dica V. S. Molto Reverenda, ed Eccellentissima, inarcando le ciglia: se il mercurio fosse un tossico, sarebbe sempre mortifero. Adagio, adagio, Sig. Piovano col suo rimprovero: e innanzi di sentenziare contro di me, mi ascolti colla usata sua sofferenza.

La mortifera, o dannosa forza del mercurio può essere impedita, o scemata dalla natural costituzione del nostro corpo, che ora le più innocenti cose in letal veleno trasmuta, ed ora il veleno stesso in salutifero rimedio converte. Noi sappiamo, che la vipera in certe guaine poste tra i denti racchiude un liquor giallognolo, e insipido, che introducendosi nel sangue, gli animali regolarmente uccide. Ma se questo medesimo liquore si bevesse a bicchieri, nessun sinistro accidente ne seguirebbe: avvegnachè alterandosi egli nelle vie, per le quali dee passare, della sua velenosa forza si spoglia, come

avver-

avvertì Francesco Redi di sempre onorata rammemoranza, dicendo in altro proposito, che i Ciarlatani quando maliziosamente vogliono accreditare i loro falsi antidoti, mangiano de' maccheroni, o altri pastumi, per impedire con quegli la mortale potenza dell'arsenico, e del solimato, perchè invischiandosi esso con quegli, non lacera, e non rode le tuniche dello stomaco, che poi gl'impostori suddetti col recere procurano di votare. Chi potria negarmi, che la Peste non si attacchi agli Uomini pel contatto de' corpi, che da lei restano infetti? e pure si danno delle Persone, che bazzicando continuamente gli appestati, sani, e salvi si mantengono.

Pag. 34. Si legge presso il Rondinelli nella (1) relazione del contagio, che invase Firenze l'anno 1630. e 1633. *che una Donna chiamata Stella, la quale governava gli appestati al Lazzeretto di S. Miniato vi durò sino a che egli stette aperto, dove tra gli altri uffizj serviva per levatrice, e che alle sue mani perirono circa mille Donne*: onde dall' esser ella campata lungo tempo nel suo ministero, ne viene in conseguenza, che niuna infezione contraesse a dispetto del pestifero tossico, che co' suoi tenuissimi, ed invisibili effluvj nel di lei corpo necessariamente introdur si dovea. Il vajolo parimente è un mal pestifero,

e con-

e contagioſo, nondimeno alcuni che avuto non l' hanno, da lui ſcampano, ſebbene dormono con quegli, che da una tale infermità ſono infeſtati. Per le quali oſſervazioni ad evidenza ſi comprende, come anche il veleno del mercurio non danneggi alle volte gl' infermi, perchè in eſſi trova di quelle coſe, che la ſua forza gli tolgono interamente, o la ſua operazione impediſcono ſino ad un tal determinato tempo; nel quale vincendo ella gli oſtacoli ſi manifeſta, e ſi eſalta. In oltre ſi potrebbe con qualche ragione affermare, che quando il mercurio coll' abbondevole uſo de' latti ſi accompagna, venendo da queſti rintuzzata la ſua dannoſiſſima forza, rieſca, per gran ſorte, innocente.

E quì parmi, che torni molto in acconcio di eſporre queſto arguto, e leggiadro (1) Epigrama d' Auſonio: In Eupinam adulteram.

Toxica zelotypo dedit uxor mæcha marito,
Nec ſatis ad mortem credidit eſſe datum;
Miſcuit Argenti lethalia pondera vivi:
Cogeret ut celerem vis geminata necem.
Dividat hæc ſi quis, faciunt diſcreta venenum,
Antidotum ſumet, qui ſociata bibet.
Ergo inter ſe ſe dum noxia pocula certant,
Ceſſit lethalis noxa ſalutiferæ.

Protinus & vacuos alvi petiere recessus
Lubrica dejectis qua via nota cibis.
Quam pia cura Deum! prodest crudelior uxor,
Et cum fata volunt, bina venena juvant.

Questo componimento cotanto mi piacque, che per onesto piacere alle Toscane Muse il donai, con poca varietà di frasi, e di parole, nella seguente maniera:

Un'adultera Moglie al suo Marito
Di lei geloso un sol veleno diede;
Nè credendo, che a ucciderlo bastasse,
Il micidial vi aggiunse Argento vivo,
Acciò la doppia velenosa possa
Il facesse morir con più prestezza.
Ammazza l'Uom ciascun di questi tossici
E pure insieme uniti un vero Antidoto
Formar, mentre tra loro ebber contrasto:
Per le vacue vie scorrendo tosto
Del ventre, dove cadon gli alimenti.
O Provvidenza degli eterni Dei!
La crudel Moglie al buon consorte giova,
E se vogliono i fati, due veleni
Di danno in vece, recano salute.

Per compimento di questa lettera, che forse a V.S. Molto Reverenda troppo lunga, e fastidiosa riesce, concludo essere il mercurio d'arduo maneggio, perchè spesso la salute offende, e casualmente l'ajuta: onde la Medicina, che secondo Cornelio Celso è un'

un' arte di Prudenza, non meriterebbe più questo titolo, se ponesse in opera quel minerale fuori de' bisogni estremi; ne' quali al dire del prefato Autore, più tosto torna bene de' Farmaci dubbiosi far prova; che nulla tentare: *Satis est enim anceps experiri auxilium quam nullum*. Del resto nell'uso particolarmente del mercurio si avvera ciocchè avvertì nel primo suo Aforismo il Sapientissimo Ipocrate, che il giudicio è difficile, e perigliosa la prova: *Judicium difficile, experimentum periculosum*: E il Greco Asclepiade ne' suoi utilissimi Dogmi ci lasciò scritto: che uffizio del buon Medico si è di trattar con sicurezza i Malati; che vale a dire, di non prescriver loro medicamenti temerarj, e fallaci.

Si lasci dunque il mercurio consumare a larga mano da quei Medici, che per citare un passo di Plinio imparano a spese nostre, e uccidendo altrui fanno la pratica: (1) *Discunt periculis nostris, & experimenta per mortes agunt*; da' quali Dio benedetto misericordiosamente ci liberi: come la Madonna salvò Papa Clemente Settimo da otto Ciurmadori, che per ammazzarlo gli stavano intorno; come disse il facetissimo Berni per comune ammaestramento in due Sonetti.

Plinius lib. xxx. Prae.

Riceva per tanto V. S. Molto Reverenda ed Eccellentissima con degnazione questa

roxza, e mal composta lettera in ossequio de' suoi da me stimatissimi comandamenti, e se mai capitasse nel di Lei Piviere qualche Mediconzolo mercuriale, di quegli, che se avessero da farci un cautero, lo applicherebbero alla ginocchia, i suoi Popolani avvertisca per carità Cristiana, che di lui non si fidino, ma gli esorti a mandarlo tra i becchini a seppellire i morti, acciò in vece d'omicidj, eserciti opere di Misericordia corporale.

E resto colmo d'ossequio, e di sincero cordialissimo affetto, qual sempre fui, e sarò.

Pisa *6*. Luglio 1750.

Div. Ser. Obblig. e Am. V.
N. N.

LETTERA

Intorno alle qualità perniciose del mercurio scritta da N. N. Professore di Medicina in forma di Consulto ad un Cavaliere, che pativa d'Affezione Ipocondriaca.

Illustriss. Sig. Sig. e Padr. Colen.

MI domanda V. S. Illustriss. se alle sue Convulsioni del bassoventre, cagionate dall'Affezione Ipocondriaca si convenga il mercurio: e di più vuole, che io da Uomo sincero, e non finto le dica in qual concetto io tengo questo liquido Minerale, che in oggi con sommo abuso nella più parte delle malattie indifferentemente si adopra.

Per vero dire, io non fui, non sono, e non sarò mai amico del mercurio, da me conosciuto per molte ragioni, e per molte infallibili prove pericoloso, e micidiale: perchè con qualunque artificio lavorato, e crudo ancora, il nativo suo veleno conserva; onde il dottissimo Sennerto nel sesto libro della di lui pratica Medica, al capitolo vigesimo primo gli adatta quel famoso verso di Giovenale:

Naturam expellas furca, tamen usque recurrit.

Francesco Redi Gentiluomo Aretino di sempre gloriosa memoria, che dalla Medicina trasse il troppo, il vano, e il dannoso, interrogato dal Padre Gio: Maria Baldigiani Gesuita, se al Padre Gottignes convenisse il mercurio, gli replicò con queste precise parole, che si leggono a carte trecento trenta cinque del Tomo quarto delle sue Opere postume stampate in Firenze per Giuseppe Manni nel mille settecento ventiquattro. *Io del mercurio non ne dò mai mai di nessuna preparazione, perchè l' esperienza mi ha fatto più, e più volte toccar con mano, ch' è dannosissimo: e qui in Firenze è noto notissimo, che il mercurio dato da un Medico, ha fatto impazzare molte, e molte Persone riguardevoli per la loro nobile nascita.* (1) *Vostra Veverenza mi scrive, che il Padre Gottignes è notabilmente sbalordito, e ottuso, e che questo è il maggior danno del suo male. Or che farà il mercurio solito a produrre anco ne' sani gli sbalordimenti e le ottusità? Non ne so più.* Mi è noto, che uno Scrittore moderno già defunto tenne per certo, che il Redi adoperasse il mercurio, deducendo questa sua opinione massimamente da due ricette soscritte da quel valentuomo, che un Professore di Medicina molto dotto, e di chiara fama trovò nella Biblioteca del Magliabechi

Anche il Rudio racconta, che per cagion del mercurio alcuni caddero nella Mania.

chi tra gli ſcartafacci del Cinelli; ma quantunque tali ricette ſi doveſſero al Redi attribuire, biſogna credere che il medeſimo le componeſſe quando era giovine ineſperto, e mal pratico della Medicina, ſe riguardiamo il tempo in cui furono ſcritte, poichè chiaro ſi vede, che giunto egli negli anni della più ſaggia, e matura età, da un continuo ſtudio, e da una perfetta pratica nel curare gl' infermi ammaeſtrato, del mercurio non ſi valeva;

E quale è quei, che diſvol ciò ch' e' volle
E per nuovi penſier cangia propoſta,

del tutto abborrì quel venefico minerale, effetto della ſua ſomma prudenza, e docilità, che ſeppe ravvederſi, contro il vituperevol coſtume d' alcuni Medici, che incocciando ne' loro falli, d' imparare più ſi vergognano, che di non ſapere.

Nè creda V. S. Illuſtr. che l' unico, e ſolo Franceſco Redi abbia dannato il mercurio: eſſendo io pronto a moſtrarle, che i più inſigni e famoſi Medici sì antichi, che moderni lo biaſimarono infinitamente ne' loro libri. Infra queſti ſi annovera Giovanni Fernelio, (1) il quale ci paleſa le peſſime qualità del mercurio, coll' addurre diverſi funeſti, e lacrimevoli eſempj d' Infermi, che per colpa di queſto veleno andarono nelle Caſe de' Mor-

Lib. 2. Cap. 14. *de abditis rerum cauſis*; e appreſſo: *De Luis Venereæ curatione* Cap 6.7. & 15.

Morti; o sivvero rimasero storpiati, e mal conci. Ed oltre a ciò, per insegnarci quanto sia naturalmente cattivo il mercurio, asserisce, che gli Alberi vicini alle sue Cave, più tardi, che altrove metton le foglie, e quasi mai non fioriscono: e se alcuna volta un qualche fiore tramandano, il di lui frutto alla maturità non perviene. Ma quel che più mi spaventa si è, che il Fallopio (1) scrisse, che i cavatori del mercurio appena campano tre anni nel fare questo mestiero; e che in capo a quattro mesi cominciano a patir di tremori negli articoli, di Paralisia, e Vertigini: le quali malattie giusta il parere dell' Etmullero insigne Medico della Germania derivano da' vapori del mercurio grandemente oltraggiosi al genere de' Nervi. E per citare a V. S. Illustrissima qualche Scrittore moderno, (2) Niccolò Cirillo uno de' più accreditati Medici del Regno di Napoli, c' insegna, che a trarre il mercurio dalle Miniere, la Giustizia manda i condannati alla morte: e il motivo si è che in quella calamitosa facenda o restano paralitici, o mojono in tempo breve: *Id operis capitalium criminum reis ideoque ad metalla, hoc est ad mortem damnatis committitur: eos enim vel saltem Paralyticos reddit. Dissert. pr. de Argento vivo.*

(1) Trac. de Metallis, & Fossilibus.

(2) Vedi il suddetto Fernelio Tom. 4. Practicæ Cap. 21. de Hydrargyrosi in lue Venerea.

In oltre ritroviamo negli atti Filosofici del-

della Regia Società d'Inghilterra, che in alcune Miniere di mercurio, gli Operai non posſono trattenerſi più di ſei ore, ſenza lor grave danno: ed evvi ancora il memorabile avvenimento d'un Artefice, il quale per avere nelle dette Cave dimorato ſei meſi, sì pregno, e sì zeppo di mercurio rimaſe, che ſe alla ſua bocca egli appreſsava un pezzetto di bronzo, o colle dita il brancicaſse, queſto Metallo imbevutoſi del mercurio, che nel corpo di quell' infelice penetrato era, diveniva bianco del tutto.

Ed ancorchè il volgo de' Medici con ridicoli, e menzogneri encomj eſalti ſino alle ſtelle il Mercurio, non perciò ſi cangia in benefica e ſalutifera la ſua natura perfida, velenoſa, e malvagia; e ſe da lei talvolta ſe ne cava profitto, queſto più alla ſorte, che alla ſua ſognata giovevole virtù aſcriver ſi deve: avverandoſi allora quel vecchio, e comunale proverbio, *Che un Diavolo ſcaccia l'altro, e Satanaſſo tutti*. Laonde al parer mio ſolo meritano ſcuſa e compatimento quei poveri Malati, che a riſchio di morire innanzi tempo, ſi adattano a pigliare il mercurio nella pertinaciſſima, e diſperata ſifilide, che non cedè all'uſo ben regolato, e prudenziale de' rimedj più innocenti, e ſicuri, quali ſono la ſalſapariglia, e il legno ſanto: eſortando io però la Gente a fuggire

certi

certi Ciurmadori, che spesso si vagliono del mercurio mascherato con varj vocaboli presi maliziosamente dalla Farmacia, e dalla Chimica: come sono per esempio *l'Aquila bianca, l'Arcano Corallino, il Turbitto, l'Etiope Minerale, le Pillore del Bellost, il Dragone mitigato, e simili altri.*

Versi di Francesco Berni in un uno de' suoi Capitoli.

„ Nomi da fare sbigottire un Cane
„ Da fare spiritare un Cimitero.

A tanti biasimi del mercurio, si uniscono a maraviglia quegli del eccellente Medico Bernardo Ramazzini, che nel suo aureo libro de' mali degli Artefici ragionando del mercurio, all'ultimo conclude, che di questo nemico cotanto perverso, e ingannatore, i beneficj ancora, se per avventura succedono, come sospetti vanno tenuti: paragonandolo al Dio chiamato Mercurio, di cui favoleggiò il Principe de' Poeti Virgilio, dicendo, che se alcune Anime egli trae dall'Inferno, ne fa ivi precipitar dell'altre. La sentenza precisa dell'Autore è questa. *Adeo suspecta sunt beneficia, quæ ab hoste tam infido, & versipelle proveniunt, ut de Medicorum mercurio apte dici possint, quæ de suo mercurio commentus est Poetarum Princeps.*

——— Animas ille evocat Orco
Pallentes, alias ad tristia Tartara mittit,
Dat somnos, adimitque, & lumina morte resignat.

Non

Non terminerei mai questa lettera, s'io volessi esporre a V.S. Illustriss. le tante autorità, ragioni, e dottrine, che per comun bene mi somministrano l'Opere migliori della Fisica, della Meccanica, e della Medicina; delle quali assai ne raccolse il savio Sig. Dottore Lorenzo Fabbri, ne' tre volumi, ch'egli diede alle stampe: ed innumerabili altre, in pro del genere Umano, ne compilò col suo purgato, e giudizioso Intelletto l'Illustriss. Sig. Ruberto Gherardi, uno de' più virtuosi ed onorati spiriti della Nobiltà Fiorentina. Per ora basti a V.S. Illustriss. di ricever queste poche notizie, che io le trasmetto raccolte da me in Campagna: lusingandomi, che ben considerate dal suo alto ingegno, la persuaderanno a tenersi lontana dal mercurio. Si rida Ella intanto delle Convulsioni, che di quando in quando, nell'Addomine l'inquietano; e se ben queste si cambiassero in versiere, le lasci pure imperversar quanto possono: assicurandola in parola di Medico galantuomo, che non le recheranno quel grandissimo pregiudizio, che senza fallo le apporterebbe il mercurio. Si regoli nel vitto quotidiano, dove specialmente consiste la vera, e perfetta Medicina: rimuova dal suo generoso, e nobil Cuore le cure moleste, non s'adiri giammai, e se talora ne' suoi spiriti si destas-

se dello scompiglio, ricorra subito, subito a quei rimedj quietativi, e salubri, ch' io già un tempo fa ebbi l' onor di proporle.

Una ben lunga Differtazione io m' accingo di pubblicar quanto prima; la quale spero che servirà per confutare a bastanza le fantastiche idee di chi presume, che il mercurio qual potente Panacea sia il domatore della Lue Celtica, e di mille, e mille altre Infermità, mercè del suo grave peso che vince ogni altro più ponderoso Metallo, eccetto l' oro.

Si degni per ultimo V.S. Illustriss. di compartirmi l' onore da me sommamente bramato de' suoi comandi, a' quali mi offro pronto di ubbidire, mentre con ogni più divoto rispetto mi confermo.

Di V. Sig. Illustriss.

Di Villa 30. Ott. 1751.

Umiliss. Dev. & Obb. Servo
N. N.

RIFLESSIONI CRITICHE SOPRA L' ARTICOLO VIII. e IX. del Tomo V. Parte II.

Del Giornale de' Letterati Pubblicato in Firenze da Francesco Mouke.

PEr quell' Amore, che ho sempre portato, e tuttavia io porto alla Verità, e pel vivo desiderio, ch' io nudrisco nell' animo di giovare, per quanto sta in me, al Genere Umano, mi sento da una viva forza mosso, e sospinto di fare diverse critiche annotazioni sopra l' ottavo, e il nono Articolo della seconda, e della quarta parte del Tomo quinto del Giornal di Firenze, amendue in un picciol volume raccolti, e in Firenze stampati per Gio: Paolo Giovanelli con licenza de' Superiori.

Nè credo, che l' Autore de' prefati Articoli avrà giusto motivo di lagnarsi, se nella mia scrittura io tratterò (1) *come con persona sconosciuta per far chiara la ragione, e per ispiegare libero il mio concetto*, nel criticare quel soverchio ardire, ond' egli s' indusse a schernire il buon metodo di curare gl' Infermi, che i più saggi, e scienti Uomini hanno

Parole di Galileo Galilei nel Saggiatore.

senu-

tenuto, innanzi che si praticasse a bizzeffe il mercurio nelle Malattie quasi tutte da quei Medici, che alle voci più che al vero drizzando i volti, dalle nuove mode de' medicamenti si lasciano trasportare alla cieca.

E in primo luogo piacemi di scusare il degnissimo Sig. Fabbri; se trovandosi a torto vilipeso dal Sig. Giornalista; affine di salvare il proprio decoro; rivolgesse in esso i dispregj; e le beffe. Sarebbe però nondimeno lodabile il contegno del Sig. Giornalista; se perdonasse volentieri, com' egli si protesta, *non l' espressioni ingiuriose* fattegli dal Signor Fabbri; ma le censure; delle quali andò in cerca col vituperarlo; se poi con finte lodi di nuovo nol dileggiasse, con affermare; ch' e' non ebbe il piacere di leggere nell' opere de' Medici viventi il di lui *nome stampato*: non accorgendosi esso; che si può essere un Valentuomo senza questa onoranza; siccome all' incontro vi sono degl' ignorantoni nella Medicina, che videro il nome loro messo alle stampe.

Se il Sig. Giornalista volea mantenere al Sig. Fabbri la parola datagli di rappattumarsi seco; non doveva sporre in vista i biasimi; co' quali dice, che un Medico de' trapassati lo prese di mira in una lettera, ch' egli stampò l' anno 1744. presso Gio: Paolo Giovanelli; ancorchè molto più rispettoso del

Sig.

Sig. Giornalista non ardisse mai di deriderlo nel dannare i *decotti sudoriferi* presi da quei soldati; che dallo Spedale degl' Incurabili passarono a quello di Livorno; e vi morirono per osservazione fatta, non da lui, come scrisse il Sig. Giornalista; ma da suo Padre: il che seguì forse senza colpa veruna delle decozioni predette, se furono bene amministrate.

Ma parlando d'altro: io non dubito punto, che un moderno Professore di Medicina grandemente lodato dal Sig. Giornalista, e da me ancora; si adattasse a medicare coll' unzione mercuriale i Malati di Sifilide, che non rifece sani la bollitura del Legno Santo: imperciocchè io non ignoro; che questa infermità giunga alcuna volta tant' oltre; che per ultimo rimedio non disconviene far prova del mercurio per superarla; sebbene questo venefico Minerale riesce spesso di nessuna utilità; ò di danno.

Frattanto per seguir l'ordine intrapreso; mi porrò a considerare; se il mercurio sia rimedio a i Malati *condotti in grado deplorabile* (1) *per le piaghe corrosive nelle fauci; e velo Palatino; perdita d'Uvola; denti caduti; e carie della Mandibola superiore; senza giovamento de' decotti; e del legno.* E innanzi ch' io ragioni su questo punto, mi permetta il Sig. Giornalista, ch' io l'esorti a compor- (Parola del Sig. Giornalista.)

re in

re in miglior lingua i ſuoi Articoli, col tralaſciare certe fraſi, e certe voci barbare, e inuſitate, come ſon quelle del *Velo Palatino*, che non ſi trovano nel famoſo Vocabolario della Cruſca: ſiccome tornava più in acconcio il non valerſi della parola *Mandibola*, pretto latiniſmo, giacchè abbiamo nel volgar noſtro *Maſcella*.

Io non oſtante perdono al Sig. Giornaliſta queſti errori verbali; e per non interrompere coll'emenda di eſſi l'incominciato diſcorſo, dirò, che il Sig. Giornaliſta cingendoſi la giornea di Medico, pretende di ſanare col mercurio quei guai, che il mercurio ſuol fare, ſe crediamo alla quotidiana eſperienza.

Queſti ſconcerti di ſanità furono diligentemente notati dagli Autori, che del Mal Franceſe con ſommo giudizio trattarono; infra i quali Giovanni Fernelio inſigne Medico della Francia c'inſegnò, che *tanta è la crudele ferocia dell' unzione mercuriale, che nel ſecondo, e nel terzo giorno, per cagione di eſſa, gli Ammalati languiſcono: avvegnachè il mercurio quanto ne' corpi loro ritrovaſi, colla ſua ſottigliezza liquefà, e diſcioglie. Poſcia dal Ventricolo, e dal petto alla gola, ed alla bocca pervenuto, con violenta ingiuria i denti fa tentennare, e parte di queſti per cagion ſua lividi divenuti coſtringe a cadere. In oltre alcune*

cune sostanze per sudore consuma, ed altre colla sua facultà purgativa tumultuariamente raguna, con orrendi scompigli; e per dir tutto in breve, a chiunque riceve questo reo farmaco, si esulcerano le fauci, la lingua, e il palato, gonfiano le gengive, senza requie gronda la saliva più fetente d' ogni puzzo; la quale sì cattiva, e sì contagiosa riesce, che dal suo toccamento s' impiagano le labbra; e mentre gl' Infermi sentono il martoro d' una sete inestinguibile, appena possono aprire la bocca, la lingua balbetta, e l' orecchie contraggono alle volte un' insanabile (1) *sordità. Ed è cotanto dura questa medicina, che i Malati piuttosto eleggerebbero la morte, che di cercare per mezzo di quella, con acerbo pericolo il sollievo delle loro miserie, e se di cento un solo il riceva, per lo più in questa ricade.* Fin qui la discorre il Fernelio (2) nel suo trattato della cura del Morbo Gallico al Capitolo sesto.

Insanabile sordità cagionata dal Mercurio.

Recidiva nel Mal Francese dopo i medicamenti Mercuriali.

Ora se queste bravure del Mercurio nella Medicina possono raffettare *il velo palatino*, guarire *le piaghe corrosive delle fauci*, stabilire i denti, che vacillano, rifare alla gola l' ugola consumata, e torre la carie delle *Mandibole*, mi rimetto alle (3) *Persone di buon senso*, e a quegli *Studiosi Giovani di Medicina*, che persuasero il Sig. Gior-

Frasi del Signor Giornalista.

Giornalista gentilissimo a ristampare i suoi Articoli in favor del Mercurio; secondo la di lui asserzione che si legge nel Frontespizio del sovramentovato Libercolo. Dirò solo, che ad una Signora ben conosciuta dal Signor Giornalista, grandemente offesa dallo scorbuto, o da un malore diverso da questo, le replicate unzioni del mercurio lacerarono affatto il *velo palatino* colla carie degli ossi, ove i denti sono incassati, colla lacerazione delle gengive, e con altri pregiudizj gravissimi; la guarigione de' quali attribuisce il Signor Giornalista al Mercurio: quando in realtà, la prefata Inferma con cinque libbre di salsapariglia ricuperò la salute.

Seguita il Sig. Giornalista di soverchio ardito a censurare il Sig. Fabbri, perchè annoverò il mercurio tra i veleni, negando questa cosa tenuta per certa da i migliori Filosofi, e da i più esperti Medici d'ogni tempo. E per nominare dopo i Greci uno de' Latini Scrittori: Plinio nel trentesimo terzo libro della Storia Naturale al Capitolo stesso, chiamò il mercurio in generale, veleno di tutte le cose: *Argentum vivum est venenum rerum omnium*; e per questo stimava temerario l'uso del minio nell' Arte Medicinale, perchè da esso si cava il mercurio. E Giovambatista Montano celebre Medico Veronese parimente reputando il mercurio un pes-

pessimo veleno, credette, che dalla Medicina si dovesse sbandire, perchè in realtà non cura i mali: e queste son le sue parole: *Mercurium tanquam pessimum venenum exterminandum a toto usu Medicinæ, quod licet videatur curare, non tamen curat.* Ma quando anche Plinio, il Montano, e niuno altro fuori di loro, velenoso non reputassero questo Minerale; per crederlo un tossico, basta il considerare gl' innumerabili sconvolgimenti, e disordini, ch' egli risveglia in chi lo prende, essendo per consentimento de' più savj Filosofi, e de' più sensati Medici stabilito, che l' essenza de' veleni consiste nel perturbare oltre modo le generali, e particolari funzioni del Corpo Umano, necessarie alla Vita, mediante la grande offesa delle solide parti, e delle fluide; onde tardi, o presto cade l'Uomo in gran pericolo di morire, o muore di fatto.

Escluso avendo il Sig. Giornalista colla sua insussistente autorità il mercurio dalla classe de' veleni, dice, che i decotti de' legni non meritano d' essere anteposti al mercurio, anzi gli stima inutili, se non pregiudiciali dopo l' uso di esso, allegando un passo di Giovanni Astruc, che in vece di favorire la sua mal fondata opinione, la confuta, e l' abbatte. Questo rinomato Medico Francese, nel secondo libro de' Morbi Venerei al

Capitolo sesto, pagina cento venti sei dell Edizione di Venezia, per commendare le bolliture de' prefati legni porta l'esempio dell'Uttenio, il quale undici volte praticò in sè medesimo l'unzione mercuriale, che lo fece passare per tante pene, per tanti supplicj, e per tanti pericoli, che appena dall' intelletto Umano concepire si potevano; sicchè disperando tutti della sua salute, fu costretto di ricorrere alla decozione del legno Santo, coll'ajuto della quale metodicamente adoperata, nello spazio di trenta giorni perfettamente guarì.

Nè giova punto al Sig. Giornalista quel, che l'istesso Astruc parla contro certi Medici, che si abusano di questo rimedio, col valersene senza distinguere i temperamenti degli Uomini, le loro malattie, la dieta, e la dose del medesimo; vietandolo a coloro, che sono di complessione macilente, acre, biliosa, e fervida, male affetti, e adusti ne' polmoni, ne' reni, e nel ventricolo in particolare; per timore, che questi malati dal troppo parco cibo, dall'eccessiva copia del legno, e dall'abondante sudore estenuati, e smunti, non cadano nel marasmo, nelle febbre etica, e nella immedicabile Tisichezza. Bisognava, che il Sig. Giornalista riguardasse il mercurio con indifferenza, per venire in cognizione degli strani effetti, ch'

egli

egli produce, i quali pur troppo sono manifesti, e per discernere i buoni, se talora succedono; e in tal caso non avrebbe scritto con sì ardita franchezza: *che i nostri corpi domano il Mercurio, e che il Mercurio mercè de' nostri Corpi doma il male*, per non sentirsi rampognare da me colle parole d'Aristotile in altro proposito da lui pronunziate, che questa è una gran presunzione. Oltre di che nella sua Scrittura egli propone un' indovinello, col chiamare il Mercurio domatore del Male, senza dire, come abbia nome questo Male. Nondimeno io sarei disposto a passargli l'enigma, se più sotto non attribuisse al Mercurio quella immaginaria virtù, che dalla Natura vorebbe fargli concedere di vincere coll'unica, e sola forza del cuore, e delle Arterie *le funeste cagioni dell' infermità*; perciocchè non si potrà mai spiegare questa operazione col fondamento delle meccaniche discipline adattate al corpo umano; siccome altrove con salde incontrastabili ragioni a dimostrargli m'impegno.

Più pellegrino sarebbe l'altro pensiero del Sig. Giornalista che il Mercurio esca dal corpo nostro tal quale da prima egli vi entrò, se questo Sig. non lo avesse copiato dal (1) Belloft, che innanzi a lui sognò questa chimera. Vi (2) sono parecchie osservazioni ana-

Esperienze mediche, ed osservazioni sopra il Mercurio.

Il Me-

curio ritrovasi non di rado in diverse parti del Corpo Umano.

anatomiche, per le quali si è trovato il Mercurio scrivo scrivo negli ossi de' Cadaveri di quegli, che lo presero tanto per bocca, quanto per unzione: come infra gli altri nel trattato de' Mali occulti narra l'espertissimo Rudio, il Lango, Giovanni Fernelio, Alessandro Trajano, Petronio, e il Falloppio menzionato dal Sig. Fabbri nel suo libro *dell' uso del Mercurio sempre temerario in Medicina* al Cap. 4.

E' miserabile, ma vera l'istoria, che si legge presso il celebre Ulisse Aldrovando nel primo libro al Capitolo ultimo de' Metalli, d'una Femmina vana, che si dava giornalmente il liscio, dov' era mescolato il Mercurio, la quale ammalatasi d'un fierissimo dolor di capo, che per due anni l'afflisse, all'ultimo morì; e nel di lei cranio furono vedute due once di Mercurio, che ivi si ragunarono a poco a poco. Ed ecco, ch' io trascrivo il testo dell' Autore: *Relatum est in historiis quondam in calvaria Mulieris quæ jam biennio ingenti dolore capitis, perierat argentum vivum pondere duarum unciarum inventum fuisse; namque id sensim in cerebro colligebatur, dum quotidie Mulier in facie eodem utebatur.*

Parimente il non meno erudito, che dotto Padre Chircher della sempre venerabile Compagnia di Gesù, nel terzo libro

della

della Calamita Cap. 3. attesta, che a tempo suo in Roma un' altro strano caso avvenne, non so in quale Artefice, che per aver egli maneggiato spesso il Mercurio, dopo un ben lungo e penoso travaglio sofferto nel capo, passò all' altra vita; e nel cervello del suo Cadavero più d'una libbra del Mercurio stagnava. Da queste anatomiche osservazioni, chi ha faviluzza d' intendimento conoscerà, se il Mercurio è simile all' Anguilla descritta da Francesco Berni, la quale.

(1) Entra a sua posta, ov' ella vuole, ed esce:

oppure s' egli si ferma in que' luoghi, pe' quali non gli vien concesso il passaggio, quale abbandonato dalla forza del cuore, e dell'Arterie, che non vale a spingerlo innanzi, onde il suo moto si ritarda, o si annulla.

Francesco Berni nel suo Capitolo in lode dell' Anguille.

Ma ecco, che il Sig. Giornalista comparisce di nuovo in battaglia contro il Sig. Fabbri coll'armi prese dal famoso Chimico della Francia (1) Niccolò Lemerì, che commendò il Mercurio, sebbene confessa, che *questo minerale molte volte non si può governare, come si vorrebbe, e di cui si vedono qualche volta cattive conseguenze:* sicchè paragonando le lodi co' biasimi, che il sovramentovato Autore diede al Mer-

nel suo coro di Chimica

curio, si tira per conseguenza ch'egli sia pericoloso, e fallace.

E non vale il dire, che nell'età del Sig. Lemerì le unzioni Mercuriali si praticavano diversamente da quelle, che a nostri giorni si usano con poca, o con punta salivazione: perchè non ostante questo moderno Metodo da qualcuno adoperato, il Mercurio passa e si profonda ne' corpi umani, per far in loro di brutti scherzi. Per tacere, che l'insigne sovrammentovato Giovanni Astruc nel 2. lib. de'Mali Venerei al Cap. IX. sostiene, che la salivazione si debba promuovere col Mercurio: e poi nel 4. l. Cap. IX. rissolutamente determina, ch'ella sia necessaria, colle seguenti parole d'ira, e di sdegno contro coloro, che la fuggono, o con gran parsimonia l'adoprano, ponendo in derisione l'opera loro, e con deludere gli Ammalati: *Errant igitur qui putant salivationem in curanda lue Venerea cane pejus, & angue vitandam esse, ideoque in eo toti sunt, ut parcissimas, rarissimasque frictiones adhibeant: Sic enim operam ludunt suam, suosque deludunt ægrotantes.*

Venghiamo adesso ad esaminare, se il Sig. Fabbri si serva di prove misteriose, col supporre, che il Mercurio per entro di Noi possa diventar solimato: e udiremo, che il Sig. Giornalista con punti ammirativi afferma

ferma ciò essere impossibile; attenendosi egli a questa unica, e fallace ragione, che a formare il solimato vi concorre il vetriuolo, e il sal comune con un certo grado di fuoco. A quali argomenti si replica, con avvertirlo in primo luogo a non decidere con tanta franchezza sopra questa materia; rammentandogli quel che disse l'immortal Galileo, cioè *tale essere la condizione umana intorno alle cose intellettuali, che quanto altri meno ne intende, e ne sa, tanto più risolutamente voglia discorrerne, e che all'incontro la moltitudine delle cose conosciute, ed intese renda più lento, ed irresoluto al sentenziare circa qualche novità.*

La Natura, che supera di gran lunga gli umani artificj, può benissimo senza gli strumenti de' Chimici, e senza i loro fuochi, anche dal Mercurio trarre il solimato. Il predetto Lemerì l'anno 1709 con sicure esperienze mostrò alla Reale Accademia di Francia, che il Mercurio di leggieri si trasmuta in solimato, se tanto di sal comune vi si aggiunga, quanto di questo, e di vetriuolo noi vi mettiamo per sublimarlo: laonde non sarà inverisimile, che qualora col Mercurio si mescoli di quel sal comune, di cui continuamente si mescola co' cibi, e colle bevande, e del quale i nostri corpi son ricchi, acquistar possa, se non in tutto,

in

in parte almeno la forza di ſolimato, coll'ajuto di più del calore, che in noi ſupera quello dell'Aria eſtiva giuſta le oſſervazioni de' termometri: Si arroge a ciò, che la Natura medeſima naſconde ne' ſuoi ſegreti delle maniere d'operare a noi ſconoſciute, ed inopinabili; colle quali non ſolo ella è baſtante a ridurre l'argento vivo in ſolimato, ma inoltre a cavare da varie ſoſtanze altri veleni.

E che di fatto il Mercurio dentro di noi in ſolimato ſi cangi, pare, che a baſtanza lo provino gli ſconcerti di Sanità; che intervengono nell'uſo di eſſo tanto eſteriore, che interno (1). Oſſervò il celebratiſſimo Sig. Barone VVaſvieten degniſſimo Archiatro dell'Auguſtiſſima Corte Imperiale, che il *Mercurio crudo, e non manipolato, di per sè poſto ſu gli occhj non vale ad irritargli, e che nelle più crudeli ferite non deſta nè aſprezza, nè dolore; ma che inſinuandoſi eſſo nel corpo umano, tanto in forma di vapore, che per via d'impiaſtri, o preſo per bocca in poca doſe più volte, tutta la noſtra macchina mirabilmente traſmuta, e il di lui ſangue in un fetido profluvio disfà. Quindi ne ſegue in primo luogo una Malattia generale, con più calore del ſolito, e con febbre, le forze incominciano a indebolirſi, ſcema la fame, ne ſuccede la ſe-*

(1) In Hermanni Boerhaave Aphoriſmos de cognoſcendis, & curandis morbis, §. 135.

te,

te, un'alito cadaveroſo ſpira dalla bocca dell'Infermo, le gengive, la lingua, il palato, le tonſille, le glandule ſotto la lingua, e l'altre ad eſſa vicine ſi tumefanno, dolgono, ſi riſcaldano, ſi ſollevano i denti lateralmente, la lingua medeſima nella ſua punta, ov'ella a i denti è contigua, da bianche piaghe vien roſa, e di più l'inferior parte delle gotte, e de' labbri reſta offeſa: gonfia la faccia, le medeſime labbra creſciute di mole, e riarſe di brutto aſpetto appariſcono, mentre un puzzolente viſcoſo umore in gran copia eſce fuori, che impiaga qualunque corpo egli tocca, e l'inonda. Sin quì ragiona il teſtè nominato, e famoſo Scrittore.

Ora queſti diſordini, queſti violentiſſimi tumulti degli uomini, queſte tante laceragioni delle parti ſolide, ſon pur troppo, indizj certi, e indubitati che il Mercurio faſſi oltre miſura corroſivo, e mordace, non pel ſolo moto del cuore, e delle arterie, nè tampoco per ragione del ſuo peſo; ma perchè meſcolandoſi egli con gli acidi, e con altre ſoſtanze ſecondo la qualità, e la copia di loro, più, o meno potente diviene: Siccome ancora il Sig. Fabbri ſaviamente ſpiegò nel cap. 5. dell'ultimo ſuo libro, ch'io di ſopra citai. A queſta Ipoteſi corriſponde quella del ſovranominato

Ni-

Nicolò Cirillo là dove c' insegna, che quando il Mercurio entra nello stomaco, e negli inteſtini, nè ſi rende preſto per ſeceſſo, ſi può dare il caſo, che abbattendoſi a trovare ivi un qualche ſale acetoſo, con cui fiſſarſi a guiſa di ſolimato acquiſta la virtù corroſiva. E forſe il Cirillo appreſo avea queſta utiliſſima notizia dal dottiſſimo Daniello Sennerto, che trattando dell' Argento vivo nella Pratica Medicinale al Cap. XXI. del 6. 6. lib. Scoperſe l' error di coloro, che dalla velenoſità eſcludono queſto Minerale, perchè videro uſarlo ſenza danno veruno, non conſiderando, che ciò provenne dall' eſſer egli con gran preſtezza uſcito di corpo; lo che non ſaria intervenuto, ſe ne' ſuoi minimi componimenti diſciolto, colla miſtura, e coll' ajuto de' ſali vi aveſſe fatto dimora: nel qual caſo graviſſimi danni cagionato averebbe.

Ed acciocchè taluno ai ſoli acidi meſcolati col Mercurio la ſua forza roditrice non aſcriva, quel gran Maeſtro in Medicina riflette, che nel dorare l' Argento col Mercurio, il fumo, e il vapore, che da eſſo eſala, quantunque co' detti ſali non ſi uniſca, nocivo al ſommo rieſce.

Ma per continuare l' ordine, col quale il Sig. Giornaliſta nega francamente a Niccolò Lemerì, e ad altri valentiſſimi Scrit-

tori la sublimazione in noi del Mercurio, dimostreremo com' egli male a proposito adopra i suoi ferruzzi per torre gli acidi dal sangue: non considerando per avventura, che il sapientissimo Ipocrate nel di lui stupendo libro dell' Antica Medicina, stabilì, che nell' Uomo evvi l' amaro, il dolce, il salso, l' acido, l' acerbo, insieme con infiniti altri generi di materie, che unite tra loro, e ben temperate non si palesano, nè ci offendono; ma se alcuna di esse dalle dette sostanze si separa, e si esalta, di salute il priva. A questo rispettabile sentimento d' Ipocrate, che dentro di noi alberghino gli acidi, si uniformò anche il famoso Francesco Redi di sempre gloriosa ricordanza; come si legge nel Tomo VI. delle di lui opere stampato in Firenze presso il Sig. Manni alle P. 26. 27. 56. 57. 74. 79. 8. E pure al Redi non conviensi punto il titolo d' inventore di sogni, e di favole, dato dal Sig. Giornalista per dispregio al per altro famoso, e meritissimo Chimico, e filosofo della Francia Sig. Lemerì. Nè tampoco questa taccia meriterebbe il preclaro Sig. Battista Mazzini di Brescia, degnissimo Lettore dell' Università di Padova: il quale nelle Instituzioni Medico-meccaniche stampate l'anno 1739 Parte prima p. 55. scrisse a lettere di scatola, che nella massa de' nostri fluidi può es-
servi

ſervi l'acido , e l'auſtero. E il non mai a baſtanza lodato Sig. Wan Swieten nelle note al ſeſſanteſimo Aforiſmo del Boeraave cita il Sig. Ombergh, che dalla diſtillazione del ſangue umano traſſe l'acido umore, generato forſe da i non ben digeſti alimenti.

Ed ancorchè noi concedeſſimo a chi sbandiſce gli acidi dal ſangue una sì ſtrana opinione: ci baſterebbe il ſapere, che i medeſimi dimorano in più parti del capo, ed in particolare nell' intrigato e lungo canale degli alimenti, e che queſti al Mercurio con facilità ſi ponno unire, come poc'anzi li diſſe; di modo che egli mercè di loro per l' ordine variato delle ſue particelle, divenga un valido, e ſolenne corroſivo, a cui ſe il Sig. Giornaliſta conceder non volle il nome di ſolimato, ſaremo contenti di chiamarlo con altro vocabolo, per fargli piacere.

Non però rimuove dal Mercurio la forza corroſiva, ch' egli può poſſedere, l' eſperienza riferita dal Sig. Giornaliſta, nella quale il chiariſſimo Sig. D. Meaad Ingleſe vide del Mercurio nel Peritoneo d' un Giuſtiziato: perciocchè ſi può dare il caſo, che queſto Minerale alcuna volta ſi mantenga come la Natura il fece, per non trovare in noi quelle particolari diſpoſizioni, e quelle ſoſtanze, che vagliono a riſvegliare

in lui la prefata roditrice potenza, resa manifesta da mille, e mille prove. Contuttociò non è mica una bagatella l'osservare frequentemente, che il Mercurio si raguna in alcune parti del corpo umano, siccome io pure altrove accennai: essendo pur troppo vero, che anche in tal caso, o in tempo breve, o a lungo andare, se la virtù di rodere non acquista, ritiene almeno quella di produrre non pochi funesti accidenti; come verbigrazia sono le rotture de' vasi sanguigni, e de' linfatici, le dilatazioni de' medesimi, e molte offese delle fluide, e delle solide parti.

Ma passiamo adesso ad esaminare, se il Mercurio sia rimedio nella cura della Paralisia, e dell'Apoplesia, ed a preservarci da questi due mali: giacchè il Sig. Giornalista lo crede, a dispetto della ragione dell'Autorità, e dell'esperienza. E per gittar polvere negli occhi alle ignoranti, e alle goffe Persone, la discorre così. *Noi domandiamo all'Apologista, se nel cervello vi sia, o non vi sia la circolazione. Non essendovi, non v'entrerà nè meno il Mercurio; ed essendovi, ancor'esso vi circolerà, e così nell'uno, e nell'altro caso non apporterà nocumento.*

Ora io prego il Sig. Giornalista, che mi voglia dire di qual circolazione d'umori e-

gli

gli abbia voluto parlare, se di quella del sangue, se di quella della linfa, o di quella degli Spiriti Animali: giacchè dal ristagno di tutti e tre questi fluidi, o di ciascuno di essi, le Apoplesie, o le Paralisie possono derivare. E gli faccio questa interrogazione, sperando, ch'egli non mi negherà, che il Mercurio in qualunque de' sovrammentovati umori trapassi; e mentre aspetto la di lui saggia risposta, colla debita reverenza non gli approvo l'ardimento di credere, che scorrendo il Mercurio per la sostanza del Cerebro ne' suoi sottilissimi, ed intrigatissimi canali, atto non sia di stagnarsi e movendosi ancora di cagionarvi molti gravi malori. A buon conto ci è noto per le altrui sovrannarate esperienze, che il Mercurio nell' apertura de' Cadaveri si trova raccolto nel Cervello; ed è verisimile, che dall' esservisi fermato, ne seguisse la morte.

Il Sig. Giornalista, per difendere il Mercurio dalla colpa di causare la Gocciola, e la Paralisia, porta i casi di due riguardevoli Personaggi Fiorentini, che morirono di queste Infermità, senza prendere il Mercurio; ond' egli ne inferisce col suo falso argomentare, che questo Farmaco sia esente dalla lor produzione.

Egli come valente loico, e buon Fisico non dovea parlare così: maravigliandomi,

che

che l'impegno da lui preso lo trasporti a pensar cose tutte lontane dal buon raziocinio. Qualunque Medico giovinetto, inesperto, e principiante conoscerà col puro lume di ragione su buoni fondamenti teorici appoggiato, che l'Apoplessia, e la Paralisia ponno da varie cagioni dipendere, fuori del mercurio, ancorchè il medesimo sia bastante a farci cadere in quelle. Ed acciò il Sig. Giornalista comprenda, che il mercurio, senza errore, viene annoverato tra quelle cose, che generano le suddette malattie, si compiaccia di leggere gli antichi, ed i moderni Scrittori; ma perchè temo, ch'egli non si penderebbe la briga di degnarli d'un sol guardo, ardirò di porgli sotto gli occhi diverse dottrine tratte da essi. Danielle Sennerto uno de' più risplendenti lumi, che avesse l'Europa nell'arte medicinale, lasciò scritto nel 4. lib. della sua pratica T. 4. lib. 6. Cap. XXI. *de Hydrargyrosi in Lue Venerea P.* 1023. che il mercurio non meno, che gli altri veleni, oltre al farci cadere nella stupidezza, nella convulsione, e nel torpore, ci rende Paralitici, ed Apoplettici. E adduce per testimonj di ciò Galeno, Aezio, il Conciliatore, il Cardano, il Fernelio, Ferdinando Penzetto, e Giulio Palmario ec.

Oh, oh, parmi di udire, che gridi ad alta voce il Sig. Giornalista:

Per seguir novitadi, ond' egli è vago:

Io per me non curo, e non istimo un frullo nè il Sennerto, nè gli altri rancidi, e vecchi Autori; Ma se questo strepito del Signor Giornalista da me supposto fosse vero, e reale, com'è probabile, lo quieterei subito subito con allegargli tre passi puntuali d'Autori de' tempi moderni, di venerazione degni, e di lode. Il primo sarà del Broecusio nell'opera sua, che porta in fronte questo titolo: *Rationes Philosophico-Medicæ, Theoretico-Practicæ*; ed il seguente: *Se mai la materia del mercurio entrasse nel cervello, e pe' nervi s' introducesse, subitamente orrendi effetti sarebbe, come sono le convulsioni, l' Emiplagìe, l' Apoplessìe*. Il secondo passo è più moderno del primo, e lo trascrivo dal famoso Allen, che afferma esser talvolta l'uso del mercurio apportatore d'inopinato danno, cioè, del tremito, dello stupore, della Paralisìa, e del continuo zoppicare: *quamplurimis*, dic'egli, *exitio inopinato fuit, tremorem, stuporem, paralysim, claudicationem perpetuam intulit. Synopsis Universæ Medicinæ* P.365.Art.4. *Francofurti, & Lypsiæ* 1749. E finalmente il terzo passo lo ricavo dal virtuosissimo Gio: Junkero, il quale trattando dell'Affezione Ipocondriaca, disse, che in questa malattìa, specialmente dalla salivazione mercuriale nasce la Paralisìa, l'Apoplessìe

Il Broecusio.

plef-

plesia, l' Asma convulsiva, e la morte ancora. Veda dunque il Sig. Giornalista col suo perspicacissimo intelletto, e con esso lui conosca ognuno, quato fu fortunato a guarire col mercurio quell' Uomo del Villaggio delle Rose, *di corpo adusto, e di temperamento sanguigno, che in età d' anni 40. era Parapletico di cinque mesi; cioè perso nella metà del corpo, coll' occhio serrato dalla stessa parte, e la bocca storta dalla parte opposta.*

Ma tornando a parlare del prefato Infermo, bisognerà credere, che il mercurio gli portasse un gran rispetto a non ucciderlo: mentre ci è noto per le dottrine addotte poc' anzi, ch'egli rende gli Uomini paralitici, e apoplettici. Quindi apparisce, che se vera fu la guarigione del prefato Infermo, falsa falsissima sarà la conseguenza, che ne tira il Sig. Giornalista, che il mercurio si debba reputare un preservativo dall' Emiplegia, non potendosi revocare in dubbio, per testimonianza d' Uomini dottissimi nella Teorica, e nella Pratica della Medicina, ch' egli un tal male produca;

Non meno avventurate al parer mio furono *quelle infinite* persone, che il Sig. Giornalista senza mentovarle fa fede in autentica forma, che preso il mercurio in differenti maniere si conservarono savie: ond' egli nega, che questo farmaco cavi la gente di cer-

vello, cuculiando il Sig. Fabbio, che *demen. tatore* lo appella. Di grazia, Sig. Giornalista mio, rifate meglio, e disappassionatamente le vostre esperienze sulla pelle degli Uomini, che come notaste già, non si può mettere con quella de' buoi. Dimandate, vi prego, a Giovani Cerusici del Regio Spedale di Santa Maria Nuova quanto da poco tempo in quà è cresciuto il numero de' pazzi, mediante la bravura de' medicamenti mercuriali; e v'accorgerete, che questi ci tolgono il cervello. E repugnando voi di tenere per veridico il Sig. Fabbri, non vogliate almeno sbugiardare Francesco Redi, cui tanto dee la buona, savia, e sicura pratica di Medicare. Questo valentissimo Uomo pertanto, non mai a bastanza lodato, nella lettera, ch'egli scrisse al P. Gio: Maria Baldigiani della Compagnia di Gesù, che gli domandò, s'egli approvava, che il P. Gottignes pigliasse il mercurio diaforetico, propostogli da i Medici di Fiandra, gli rispose risolutamente di nò, protestandosi, ch'egli non dava mai mercurio a nessuno, per avere osservato i suoi gravissimi danni, tra quali annovera quello della pazzia in diversi riguardevoli Personaggi. Ma il Sig. Giornalista, che verisimilmente non si prese l'incomodo di leggere l'Opere del Redi, allega il caso d'un Giovane d'anni 30. dello Stato

Pon-

Pontificio, che nel Conſervatorio di Santa Margherita ſi liberò da una pazzia allegra col mercurio. Se queſta non è bugia, direмо, che ſiccome al parere dell' Arioſto nel ſuo furioſo Orlando, *la fortuna de' pazzi ha cura*; così per mezzo di lei guariſſe quel matto, quantunque medicato contro le buone regole, doveſſe dar più che mai nelle girelle. Con tutto ciò io temo, che s' egli andò a girone allegro, ſia per tornarvi malinconico tra qualche tempo: e allora forſe dalla ſorte non riceverà tante grazie, perchè ſappiamo, che le pazzie ſerie ſon delle liete aſſai peggiori, giuſta l'inſegnamento di Cornelio Celſo nel 4. libro dell' Arte Medicinale al Cap. 18. ed ecco il Teſto dell' Autore: *Neque ignorare oportet leviorem eſſe morbum cum riſu, quam ſerio inſanientium*. E voi forſe, Sig. Giornaliſta, vi ſarete più volte trovato a vedere, che queſti hanno de' lucidi intervalli, cioè de' tempi buoni, ne' quali pare, che non delirino, e poi tornano al *Sicut erat*; laonde procurate d' intendere, ſe l' innominato giovane ſi conſervò di mente ſana, o pure ſe il mercurio dopo d' averlo apparentemente guaritò dalla ſua pazzia, il fece in quella di nuovo incappare:

(1) Cadon le roſe, e reſtan poi le ſpine,
Non giudicate nulla innanzi al fine.

(1) Detr. Proverbiale.

E frattanto per abbaſſarvi l' orgoglio, che

potrebbe darvi alla testa, sopportate paziente, che io vi narri, come un Uomo del Contado di Firenze avendo per mano d'un Giovane Medico insaccato il mercurio dolce, in capo a due anni morì pazzo; e la medesima disgrazia ebbe una Donna di cui adesso per lo migliore taccio il Casato, e il Nome, la quale dopo diciotto mesi, ch' ella preso aveva il mercurio, forsennata se ne andò a Patrasso: Siccome frenetico finì di vivere un Cuoco dell' Illustriss. e virtuosissimo Sig. Abate Marchese Antonio Niccolini, ciurmato anch' esso da i mercuriali medicamenti.

Dalla cura delle Pazzie allegre passa ora il Sig. Giornalista a quegli, che furono morsi dal cane arrabbiato, dicendo, perchè s'introdusse l' usanza nel suddetto Regio Spedale di Santa Maria Nuova di curargli col mercurio: e non potendo egli negare, che tutti creparono, piglia il partito di mostrarci, che l' Idrofobia è un male insanabile. Bel ripiego al certo sarebbe questo, se gli reggesse tra mano; ma sebbene gli esperimenti abbiano svelata questa verità, nondimeno a' Medici corre l' obbligo di mantener vivi anche quegl' Infermi, che necessariamente sono costretti a morire: essendo cosa nefanda, ed esecrabile, con farmaci violenti e bestiali, l' abbreviare i giorni loro. E di fatto io so, che nel predetto Spedale parecchie persone

Idro-

Idrofobe, alle quali fu dato il Turbitto minerale (che a chiara notizia di chi nol sapesse, si compone di mercurio, e di vetriolo) peggiorarono fuor di modo, e all' ultimo assalite da intollerabili smanie, delirj, ed ambascie, avventatesi co' morsi alle proprie carni, e rosi quei legami, che le tenevano avvinte, disperatamente morirono. Sicchè voi ben ravvisate, Signor Giornalista, che fu atto di somma crudeltà il mettere in corpo a quelle infelici Creature un veleno peggiore per avventura di quello, che avevano contratto; e che tornava bene lasciarle ammazzare dal mal della rabbia, con minori tormenti, e martori, per non accrescere afflizione agli afflitti.

Stanco dalla fatica di ponderare le cotanto pericolose, e nuove dottrine del Sig. Giornalista, deliberato aveva di lasciarle da parte: ma per ubbidire ad un Signor d' alto grado, che mi comanda di seguitare a criticarle, non ricuserò di compire l' intrapreso impegno d' ingenuo, e libero censore.

Ed ecco, che subito mi si parano davanti agli occhi della mente le solite fantastiche Idee del Sig. Giornalista, colle quali egli suppone alla cieca, che il mercurio guarisca tutti quei mali, provenienti dalla viscosità degli Umori stagnanti ne' vasi, che questo Signore erroneamente *viscidume* addimanda;

e il ſuo falſo ſuppoſto dice di appoggiarlo ſull' eſperienze. Se le prove, ch'egli ſi vanta d'aver fatte nella medicina col mercurio, ſono ſtate a lui più favorevoli a beneficio degli Uomini, di quelle ſventurate, che tutto giorno ſuccedono ad altri, che uſano queſto Minerale, io lo ſcuſo, ſe così opinò; ma io temo, che lo ſtrabochevole affetto da lui portato lungo tempo al mercurio, nol faccia veder torto: lo che non accade giammai a quei ſavj Medici eſperimentatori, che trattano il mercurio con indifferenza, e fuor d'impegno. Gli ſteſſi Foreſtieri, che con ſingolare accortezza preſcrivono il mercurio a quei Soggetti, che ſono atti a riceverlo, e in quelle malattie, che il richiedono, non piantano ne' loro capi queſte maſſime sì generali, che il detto Farmaco coſtantemente diſciolga quante materie tenaci, e viſcoſe ſi generano nel Corpo Umano.

Il Petrarca P. 2. Son. 187.

Queſte voci *coeſe*, e *dividente* ſon create dal Sig. Giornaliſta.

Queſta ſingolar potenza però, che il Signor Giornaliſta diſcerne nel mercurio fu tanto ignota ad alcuni de' più accreditati, e valoroſi Profeſſori di medicina, che non trovarono la via d'immaginarla. Ma il Signor Giornaliſta è giunto a ſcoprirla col ſuo

(1) Intelletto veloce più, che Pardo.

Buon prò gli faccia queſta ſcoperta: e giovi a quegli, che gli capitano alle mani, pieni di materia (2) *coeſe*, che abbiſognano della poten-

potenza *divídente* del mercurio, ch' è un frogolo mal conosciuto, il quale si ficca per tutte le parti de' solidi, e de' fluidi

(1) E le squarta, e sminuzza, e trita, e pesta,
E ogni costura, e ogni buco ritrova.

Il Berni nel Cap. in lode d' Aristotile.

Pietro Potero, che fu Medico del Re di Francia, bisogna, che dal Sig. Giornalista non sia stimato nulla, avvegnachè gli fu giocoforza di confessare, che le operazioni del mercurio in pratica sono sì oscure, e malagevoli a intendersi, che in veruna maniera si ponno in carta spiegare: Sebbene i Ciarlatani, e i Cabalisti, che vendono il fumo, si vantino di sanar molta gente con questo Minerale, e di possederne un legittimo uso: (2) *quo ad ejus usum certe cuilibet asserere possum eum esse adeo obscurum, & difficilem, ut nullo pacto literis possit commode tradi, garriant quidquid velint agyrtæ, & circulatores fumivenduli, se plures hoc medio sanasse, seque verum, & legitimum ejus usum possidere*: Sin qui ragiona il sovrammentovato Scrittore.

Pharmacopea Spargirica. Boroniæ 1643. P. 749.

E perchè non rammentava io a tal proposito il predetto sapientissimo Sig. Van Swieten, che nelle note all' Opere del Boeraave §. 134. dopo di avere, per così dire, notomizzato il mercurio, conchiude di non sapere in qual modo egli agisca nel Corpo Umano? (3) O tre, e quattro volte felice il

In Hermanni

Sig.

Boerhaave Aphorismos de cognoscendis, & curandis Morbis. §. 135.

Sig. Giornalista, cui toccò la sorte d'introdurre l'acume del suo ingegno per entro al mercurio, e la di lui facultà disascondere a i suoi fidi seguaci, che dietro all'orme d'un tanto Maestro, non solo impareranno a dimenticare la lingua Toscana nel chiamare con lui materie *coese* gli umori glutinosi, e tenaci, e potenza *dividente* l'energia del mercurio nel disciorli; ma tenendo per indubitata, e costante questa immaginaria potenza del mercurio, lo daranno in tutti quei casi, che richiedono l'assottigliamento, e la divisione de' Fluidi glutinosi, e stagnanti, con pericolo d'ingrossargli vie più, e di accrescere per conseguenza il ristagno loro.

Questa non è mia sentenza, perchè la trovai presso il celebre Federigo Ofmanno il giovane, nelle note, e nelle giunte alle osservazioni del sovrammentovato Potero, dove si legge al Cap. 84. P. 183. dell'edizion di Venezia, che un Empirico volendo medicare un Giovane rognoso, si valse dell'acqua mescolata col mercurio, lavandogli con quella e mani, e piedi, e dorso: il perchè in capo ad alcuni giorni cominciò l'infermo a patir di deliquj, e d'una spessa contrazione nel braccio sinistro, a' quali guai non vi fu altro rimedio, che un decotto emollien-

te

re diaforetico, e anodino, che gli rese la salute. Nè ad altro fine l'Ofmanno messe in opera un tal rimedio, che di temperare le particelle corrosive del mercurio, e di mutarle, talmente che non potessero coagulare il sangue; appoggiandosi lo Scrittore alla prova da Lui fatta, che il mercurio sublimato accaglia il sangue tratto di fresco: *Intentio .n. fuit corrosivos mercurii atomos temperare, ac invertere, quo minus sanguini coagulum inferre queant, experimento quippe constat solutionem sublimati sanguini recenti infusam, ipsum coagulare.*

Nè sia meraviglia, che l'Ofmanno supponesse nel mercurio questa forza di fissare gli umori, poichè prima di lui la riconobbe il dottissimo (1) Fernelio, dicendo, ch'egli è narcotico. E tra i moderni Bernardo Ramazzini disse, che le più volte il mercurio produce del torpore: *Mercurius enim plerumque id habet, ut torporem inducat*, portando gli esempj di quegli Artefici, che nell'indorare i Metalli, avendo ricevuto i fumi del mercurio diventarono paralitici, di cattivo abito, di corpo stupidi, con occhi tumidi, e con faccia cadaverica; con allegare in oltre il caso d'una scimia mentovata dall'Arabo Avicenna, che per aver tran-

(1) Lib. 2. de abditis rerum causis.

gugia-

gugiato dell' Argentovivo morì, e ne' ventricoli del suo cuore fu visto il sangue rappreso.

Sicchè, Sig. Giornalista riveritissimo, non bisogna correre così a furia in sentenziare (1) *che il mercurio guarisce i mali prodotti dal viscidume degli umori stagnanti ne' vasi; poichè insegna così l' esperienza, la quale ci convince più, che mille arbitrarie supposizioni ec.*

Parole del Sig. Giornalista.



RIFLESIONE

Sopra l'Articolo Nono.

DAl principio dell'Articolo nono, che ora io prendo a ſcrutinare, vedo, che il Sig. Giornaliſta pieno d'animoſità, e di ardire, oſſervando, che in oggi da molti Popoli d'Europa ſi pratica il mercurio, ne tira una falſa conſeguenza, che queſto Farmaco regolato da *Medici più accreditati*, ridondi in beneficio del Pubblico.

Io non ho mai detto, che il mercurio tanto cotto, che crudo non ſia in certi particolari caſi di malattie da praticarſi, quando però nella loro cura i medicamenti più ragionevoli, ſicuri, ed innocenti ſiano riuſciti per molte prove del tutto vani, ed inutili. Ma il Sig. Giornaliſta nel ſuo parlare ſegue le fallacie, che hanno faccia di verità; e tra l'altre queſta, che le uſanze nella Medicina ſiano tanti Canoni certi, ed infallibili, per ben curare gl'infermi: mentre ſcorrendo le ſtorie di queſta incertiſſima Profeſſione, ſi conoſce, che i ſuoi metodi ora mojono, ed ora rinaſcono giuſto come le mode de' veſtiti, de' mangiari, e delle bevande.

Certa coſa ſi è, che gli Arabi furono i primi a mettere in pratica il mercurio, come

da

da i libri di Rasis, d'Avicenna, d'Isacco, e di Serapione si ricava; e lo costumarono per ammazzare i pidocchi, pel male della Scabbia, dell'Erpete, e per altri guai; e venuta poi dall'Indie Occidentali nell'Europa la Lue Venerea l'anno 1494. per medicarla, i Cerusici, e gli Empirici ricorsero al mercurio, dandolo agl'infermi scarsamente per paura di nuocer loro. Ed osservando indi a qualche tempo, che la poca dose di esso non bastava per domare una sì grave infezione, cominciarono a servirsene in buon dato: per la qual cosa fecero un Cimitero di Morti, per quanto racconta il chiarissimo Gaspero Torella Medico Spagnuolo di primo grido nel suo trattato *de dolore in Pudendagra*: dove vi posero non solo gli Uomini vili, e plebei, ma de' Vescovi, e de' Cardinali, con altri nobilissimi Personaggi. Laonde avvenne, che i Medici savj, e prudenti, testimonj fedeli di tante stragi prodotte dal mercurio, con agre rampogne qual mortifero veleno dannandolo, lo sbandirono affato dalla Razional Medicina, lasciandolo in mano de' Ciarlatani, e delle birbe. Quindi seguì, che i poveri Malati stettero in dubbio, se tornava meglio per loro o morir di sifilide, o essere uccisi dall'ignoranza, e dalla circumeria. Quando il misericordioso Iddio, correndo l'anno 1517. permesse, che

che dall' America fosse trasportata nell' Europa il legno santo, con cui senza pericolo in quella parte del Mondo da lunghissimi tempi si curava la Lue Venerea: Sicchè con indicibile applauso, ed universal contento fu lietamente ricevuto da ognuno questo esotico, e salutifero rimedio.

Or per tornare al nostro proposito, se il Signor Giornalista bramava di encomiare il mercurio, dovea dimostrarci, che i medici più sensati e più eccellenti *ne insegnano l' uso* in prò del Genere Umano, e non i più accreditati: perchè sonvi nel Mondo de' Medici assai famosi *di poco ingegno, e manco abilità*, per citare un verso del gran Bellini nella Bucchereide: e all' opposto di quegli, che sanno molto, e son talvolta reputati dal Volgo profano di nessun valore, forse per esser lontani dall' umana Politica, e dall' impostura, colle quali s' apprende l' arte nefanda, ed abbominevole.

(1) Da vender parolette, anzi menzogne. Il divino Ipocrate, che al parer di Macrobio, nè poteva ingannarsi, nè ingannare altrui, nel suo libro *de lege* lasciò scritta questa memorabil sentenza: I Medici di fama, e di nome son molti, ma quegli di fatti assai pochi: *Medici fama quidem, & nomine multi, re autem, & opere valde pauci*. Adunque, Sig. Giornalista gentilissimo, voi faceste

Il Petrarca P. 2. Canz. 48.

ceste

ceste poco servizio al vostro amato mercurio, affermando, che i suoi amministratori nella Medicina Europea sono *i Medici più accreditati*: poichè il credito, conforme avete udito, può essere dalla scienza lontano, e all' ignoranza congiunto.

Voi, che vi piccate d' erudito, avrete forse letto in Cicerone, che la Filosofia è contenta d'uno scarso numero di Giudici, e che dalla imperita moltitudine a lei odiosa sen fugge. *Philosophia paucis est contenta Judicibus, multitudinemque consulto fugiens, eique suspecta, & invisa.* E l' immortal Galileo uniformandosi al sentimento di Tullio disse nel Saggiatore: *Forse crede il Sassi, che de' buoni Filosofi se ne trovino le squadre intere dentro ogni recinto di mura. Io, Sig. Sassi, credo, che volino, come l' Aquile, e non come gli Storni ec. E' ben vero, che quelle, perchè son rare, poco si veggono, e poco si sentono, e questi, che volano a stormi dovunque si posano, empiendo il Ciel di strida, e di rumori, metton sossopra il Mondo.* Convinto il Sig. Giornalista da queste vive ragioni, e da queste pregevoli sentenze, penso, ch' egli si guarderà d' impegnarsi con tanto ardire a sostenere il mercurio, di cui non s'impacciano parecchi Medici di credito acquistato col merito: e se lo praticano talora, ciò fanno costretti dalla mera necessità ne' casi più disperati;

come fra gli altri Scrittori permesse di usarlo il saggio, e giudizioso Medico (1) Luigi Ferri; dicendo, che si sostituisca il mercurio al legno santo sol quando nell' inveterato Mal Francese per due, o tre volte invano si adoperò: *Ligni sancti medicina in Morbo Gallico non aliter cum viri unguento permutanda est, quam ubi ea bis, terve sumpta, non convaluit æger, & ex morbo vetusto*. E più sotto soggiunge, che quantunque i danni del mercurio siano molto maggiori di quel, che colla copia delle parole esprimer si possa: nondimeno convien prescriverlo per ultima intenzion curativa; e in tal caso vale l' autorità d' Ipocrate nel primo libro degli Aforismi, all' Afor. VI. che ne' morbi estremi l'estreme cure son' ottime: *ad extremos morbos extremæ curationes optimæ sunt*; il qual' insegnamento Ipocratico fu da Galeno nel 9. e nel 10. libro della sua pratica Medicina diffusamente spiegato.

De Ligno sancto lib. 1. cap. 6.

Il dir poi, che la Medicina è agli *Entusiasmi* sottoposta, come asserisce il Sig. Giornalista, mi sembra, con sua pace, uno sproposito; avvegnachè gli Entusiasmi vengono agli Uomini *pel sollevamento mentale*, che *furor poetico* con proprietà di voci si appella.

Vedi il Vocabolario della Crusca.

Nè al Sig. Giornalista varrebbe l' arzigolare col cervello, dicendo, che Apollo è Padre sì della Medicina, che della Poesia,

perciocchè in sua difesa io non ammetto le favole. Di più io noto, che il Sig. Giornalista impropriamente mescola il Sig. Fabbri, che disapprova l'uso del mercurio, con quel Pisone di Padova, che impugnò il moto progressivo del sangue, contro l'evidenza de' sensi, e contro le manifestissime prove: correndo una gran disparità da questo solennissimo errore chiaro e potente, all'opinione savia e probabile del Sig. Fabbri, e d'altri Professori di Medicina, che tengono il mercurio per micidiale, o dannoso; scorti dalle sperienze, che hanno fatte di esso, e dalle ragioni, e dalle conjetture più salde. Se vivesse il Ruspoli bizzarro, e concettoso Poeta uccellerebbe a maraviglia il Sig. Giornalista, con dirli, che il Pisone sta bene in compagnia del Sig. Fabbri,

„ Come un Aratol n' una sagrestia.

Ma tralasciate queste poetiche delizie, guardiamo, se il Galileo per lodare degnamente *la Mattematica* lasciò scritto, *ch' ella è buona a tutte le cose ec. e che a un valente Medico è necessaria.* Io più d' una volta ho scorso l' Opere di questo famoso Autore; e pure non ho avuto la sorte di trovarvi giammai questo encomio della Mattematica. So bensì, che il Galileo per tenere a segno i folli derisori di questa scienza, soleva dire, *che dalle dimostrazioni della Geometria*, *attenenti alle misure*,

re,

re, ed a' pesi, s' impara a misurare i goffi, e pesar gl' ignoranti, ed a numerare gli uni, e gli altri.

Del rimanente ancorchè io riguardi le Mattematiche con infinita stima, come utili, e necessarie al buon Medico: contuttociò, io son di parere, che uno, il quale pareggiasse Euclide, Archimede, Appollonio, e Pappo Alessandrino con tutta la vasta schiera de' Geometrici passati, e presenti, corra pericolo di medicar male, quando fosse privo delle opportune notizie, e osservazioni per bene investigare le interne ascose cause de' mali, le virtù de' Medicamenti, e de' rimedj, con saperli adattare a' luoghi, a' tempi, alle varie Nature degli Uomini, alle loro maniere di vivere, ed a mille altre individuali particolarità, combinazioni, e circostanze, che appartengono specialmente a quel perfetto Giudicio, che forma la Prudenza, in cui tutta quanta consiste l' Arte Medicinale, giusta l' assioma di Cornelio Celso: *Medicina tota prudentia est*.

Or seguitando a scorrere gli scritti del Sig. Giornalista, mi dà nell' occhio una sua tracotanza, colla quale si spaccia d' avere scoperto *senza prevenzione alcuna gli effetti cagionati da decotti sudoriferi dannosi*,

si, ed inutili. Oh che maraviglioso ritrovamento sarebbe mai questo se non fosse falso, e per tale riconosciuto dall' esperienza,

Dante Parad. 2.

(1) Ch' esser suol fonte a rivi di nostr' Arti.

Egli, che scartabella giorno, e notte i libri dell' antica, e molto più della moderna Medicina, e gli fa venire da lontani Paesi, senza risparmio di spesa, poteva provvedere anche quegli, che lodano le decozioni de' legni, e che mostrano la loro incomparabil forza, e virtù nel debellare la Lue Celtica; ma poichè non ebbe voglia il Sig. Giornalista di apprendere le facultà delle predette bolliture, mi piglierò la briga di palesargliele. E primieramente oltre alle cose dette altrove, gli avviso, che (1) Niccolò Monaldis così ragionò. „ Tre cose si portano dalle nostre „ Indie Occidentali, che al dì d' oggi son „ celebrate per tutto il Mondo, e con „ loro si sono fatti i maggiori effetti „ nella Medicina, che siano stati mai fatti con altri rimedj, che fino al presente si sappia ec. Queste sono il legno, „ che chiamano Guaiacan, la China, e „ e la Zarpariglia ec. Cominciamo adunque dal Guaiacan, come da rimedio „ prima venuto dall' Indie, e come primo

Delle cose, che vengono portate dall' Indie Occidentali, pertinenti all' uso della Medicina Parte 1. Cap. X.

„ mo in bontà ſopra ogn' altro, per quello,
„ che ha moſtrato l'eſperienza, e l'uſo ſuo
„ in tanti anni. Il Guaiacan, che chiama-
„ no i noſtri legno d'India, ſi ſcoprì ſubito,
„ che ſi trovarono le prime Indie, che fu l'
„ Iſola di S. Domenico, dove ne ha gran
„ quantità: Ne diede notizia un Indiano ad
„ un ſuo Padrone in queſta maniera. Paten-
„ do uno Spagnuolo gran dolore per lo ma-
„ le, che poi ſi chiamò Franceſe, lo quale
„ un' Indiana gli aveva attaccato; l'India-
„ no, che era uno de' Medici di quella Ter-
„ ra gli diede l'acqua del Guaiacan, colla
„ quale non ſolamente gli ceſſarono i dolo-
„ ri, ch' egli pativa, ma guarì molto bene
„ dal male; onde molti altri Spagnuoli, che
„ erano infetti dell' iſteſſo male, furono ſa-
„ nati. Per la qual coſa da quegli, che ve-
„ nivano di là, ſi comunicò ſubito qui in Si-
„ viglia, e di quà per tutta la Spagna; e di
„ là per tutto il Mondo: perchè già l'infe-
„ zione vi era diſſeminata per tutto. E cer-
„ to per queſto male egli è il migliore, e il
„ più atto rimedio di quanti fin' oggi ſi ſiano
„ trovati, e quello, che con più certezza,
„ e più fermezza ſana, e cura queſta cotale
„ Infermità; perchè ſe ſono ben medicati
„ gl' Infermi, e ſi dia l'acqua del Guaiacan,
„ come ſi deve dare, è certo, che riſanano
„ perfettiſſimamente, ſenza tornare a rica-

„ dere, ſalvo ſe l'Infermo non torna a rin-
„ voltarſi nel medeſimo fango, dove ca-
„ dette.

E per chiarir di vantaggio il Sig. Giornaliſta ſu queſto punto del legno ſanto, abbia tanta ſofferenza, che io gli eſponga in viſta degli altri celebri Scrittori, che di eſſo legno fecero un panegirico.

Nel Capitolo de Morbo Gallico.

(1) Il Fuſchio verſatiſſimo nella cognizione delle Piante, e nelle loro facultà, tanto apprezzò il detto legno, che per ſoccorſo del Mal Franceſe antico lo propoſe, affermando, *quod ſi morbus jam longo tempore corpus infeſtaverit, ad ligni uſum ec. confugiendum eſſe*.

De Lue Venerea.

(2) E Giovanni Varandeo con più lodi de' prefati Scrittori appella il legno ſanto principal Medicamento, e quaſi regio nella Lue Venerea, e il ſuo vero antidoto, perchè a curarla preſto, e con ſicurezza ſupera di gran lunga ogni altro rimedio: *Princeps, & veluti regium Medicamentum in hoc affectu Guajacum, ſeu lignum ſanctum; ita ut merito iſtius Luis Alexipharmacum, ſeu Bezoarticum appellari debeat, quia ad certam, citam, tutam Luis Venereæ curationem omnibus aliis præpollet*.

Nella replica, ch' egli fece alla prima queſtione di Aleſſandro Fontana.

(3) E Antonio Muſa, che aveva in ſomma ſtima la decozione del legno fu il primo a valerſene con felice ſucceſſo in Ferrara l'an-

no 1516. nella cura dell'Illustre Personaggio Enea Pio, e vide svergognati molti, che al pari del Sig. Giornalista, deridevano questo rimedio.

Nè da tralasciarsi mi pare l'esperienza fatta dal rinomatissimo Giovanni Astruc in alcuni Malati di Lue Venerea, di scorbuto pieni, e di strume, i quali con una legittima unzione mercuriale non sarebbero perfettamente guarlti, se non bevevano per lo spazio d'un mese un decotto assai forte, ora del puro legno santo, e degli altri legni mescolati con esso, ed ora di quelle Piante, che col proprio nome *antiscorbutiche*, e *antiscrofose* si chiamano: (1) *Sic observavi* (dice l'Autore) *Syphiliticos nonnullos, qui strumis, vel scorbuto laborabant, ab Hydrargirosi legitima perfectæ valetudini restitui non potuisse, nisi postquam per mensem usi fuerint decocto meraciore, nunc quidem solius Guaiaci ceterorumque lignorum cum additis plantis quibusdam antiscofulosis, aut antiscorbuticis.* De Morbis Venereis lib.4 c.9.

Da un Professor di Medicina degno di fede fu raccontato al Sig. N. N. mio Amico, come un tempo nello spedale degl'Incurabili capitarono due Gentiluomini forestieri pieni zeppi di Morbo Gallico fino all'osso, che avendo indarno più, e più volte pigliata in Francia l'unzione del mercurio, finalmente mercè delle semplici bolliture del le-

gno santo si liberarono dalla loro quasi dispe-
rata malattia. Di questi Signori son costret-
to, per degni riguardi, a tacere i Casati,
ed i Nomi, tanto più, che incogniti volle-
ro stare nel tempo, che si fecero dare il Me-
dicamento.

Ma oda in cortesia il Signor Giornalista
questo caso. Fu condotto di Livorno in un'
altra Città della Toscana un Uomo, che per
aver combattuto colle Femmine nel diletto-
so campo di Venere, altri segni addosso non
portava del suo gran valor militare, che sco-
lazioni, ulcere, gomme, porrifichi, stru-
me, e simiglianti regali, che la prefata Dea
suol dispensare a i suoi prodi Cavalieri. Or'
egli a dispetto delle unzioni mercuriali già
praticate, sì mal concio era dalla Lue Celti-
ca, che non poteva muoversi punto; e per-
ciò continuamente stava fermo a sedere, o a
letto disteso. In questo misero stato, per
altrui consiglio si fece menare in Firenze al
predetto Spedale; e quivi pervenuto, col so-
lito metodo bevè i decotti de' legni, da' qua-
li tanto vantaggio ne trasse, che passate non
so quante settimane sano, e salvo andò a rin-
graziare chi lo persuase a prendere il sovra-
mentovato rimedio.

Non mi mancherebbero da citare altri e-
sempj d'Infermi risanati dal Mal Francese
per opera de' legni santi, ma per tutti sarò
con-

contento di menzionare le felici, e mirabili prove fatte da Niccolò Poll, che fu medico di Carlo V. Imperatore. Or'egli, afficurandosi dell'incomparabil virtù di questo Medicamento, si protesta d'aver veduto guarir con esso tremila Uomini di cura disperata, a'quali sembrò nella convalescenza di rinascere al Mondo. E la testimonianza dell'Autore nel seguente testo è compresa: *uno quasi, & eodem tempore usu decocti ex Guajaco tria hominum millia, de quibus desperatum erat, ad bonam valetudinem reducta fuisse, qui post convalescentiam sibi ipsis renasci videbantur.*

De curatione Morbi Gallici per Lignum Guajacum.

Non è dunque vero, che *per commune asserzione confermata da fatti, ed esempj occorsi in ogni rango di persone, i decotti riescono inutili, e dannosi*; anzi è certo certissimo, che sono stati di molti, e molti benefizj apportatori. E se qualche Malato talvolta non guarì, o peggiorò co' prefati decotti, un tale avvenimento non toglie, e non distrugge la loro validissima efficacia; perchè questo caso straordinario per avventura provenne, o dall'ignoranza de' Medici, o dagli errori del Paziente, o dalla mala cura de' suoi Astanti, o da qualche altra circostanza incognita al Signor Giornalista, che rendeva il male più potente di qualunque rimedio.

Ovidio. (1) *Non est in Medico semper relevetur ut æger,*
Interdum docta plus valet Arte malum.

Del rimanente non doveva il Sig. Giornalista censurare il Sig. Fabbri per essersi appoggiato al Boeraave, il quale scoperse, che nel Morbo Gallico la decozione del legno santo trionfò del mercurio, che nulla valse: lasciando scritto a lettere di scatola sul fine della Prefazione *ad Aphrodisiacum* il caso d' un Infermo abbandonato da i Medici, per avere in vano provata, e riprovata l' unzione del mercurio, il quale poi recuperò la sua intera salute coll'uso del legno secondo il metodo prescritto (1) dell' Uttenio; ancorchè a quel povero Uomo in più parti del corpo si scoprissero l' ossa, che l' articolo d' un dito in una mano gli fosse caduto, e che in una gamba si osservassero molti luoghi colla carie degli ossi medesimi. E il dottissimo Astruc dopo di aver portata questa autorità del Boeraave, non se gli oppose in conto veruno. E qui è da osservarsi uno sbaglio preso dal Sig. Giornalista nel citare l' Astruc al Cap. XI. pag. 225. del 2. lib. quando la citazione dee cadere nel Cap. 9. alla pag. 163.

De Morbi Gallici curatione per administrationem Ligni Guajaci.

Ridicola parimente si è la censura del Signor Giornalista contro il Sig. Fabbri, dov' egli di lui si ride, che stimò potersi trovare

nel

nel Corpo Umano degli acidi, *Simili all'acqua forte*; la qual cosa per vera fu tenuta da Uomini dottissimi, e dimostrata dall'esperienza. Oltre alle cose da me dette altrove.

(1) Il Famoso, e insigne Medico Marcello Malpighi di Bologna, cui toccò l'onore d'essere Archiatro Pontificio, con una sua lettera, ch'egli scrisse a Francesco Redi dalla Villa di Corticella in data de' 19. Agosto 1689. nel tempo, che un intenso, e crudel dolore nella regione de' lombi lo tormentava, da urine sanguigne accompagnato, e da molesto ardore di esse, si pensò, che questi guai fossero *effetti di que' sughi acido-austeri, che di già soleva rigettare*, i quali ristagnando del tutto gli cagionarono *palpitazione di cuore, vertigini, calcoli, dolori articolari, e finalmente portati a i reni*, gli rosero, e gli apersero, *come un' acqua forte*; onde gli *escrementi suoi, e fin le lacrime stesse avevano del corrosivo*.

Vedi nell'Opere del Redi al To.4. pag. 362. e 363.

L'istesso Redi pure ne' suoi Medici Consulti non dubitò di chiamare i medesimi acidi *parenti dell' acqua forte*. E quando il Sig. Giornalista non rispettasse nè il Malpighi, nè il Redi, svergognerebbe se medesimo, ed allora gli adatterei quel verso del Petrarca:

Tal biasma altrui, che se stesso condanna.

Nè merita d'essere ascoltato il Sig. Giornalista, mentre dalla sua Cattedra Dottorevo-

le pronunzia questa sentenza: *Che acidi di tal natura, se fossero dentro di noi, ci toglierebbero la vita prima, che si prendesse il mercurio*. Imperocchè questi acidi roditori possono benissimo dimorare in noi senza offenderci, qualunque volta siano legati, e misti coll'altre parti, che formano il temperamento; ma se per sorte sciogliendosi da' loro vincoli si esaltano, e si separano, ciascun vede, che allora si rendono valevoli a produrre l'Infermità, e la morte; se però trovano necessarie disposizioni ne' Corpi da esercitare la forza loro.

A questo discioglimento degli acidi corrosivi vi ponno concorrere non solo le molte alterazioni de' fluidi, e de' solidi, che nell'Uomo continuamente succedono; ma eziandio il mercurio medesimo vi può aver parte, ancorchè puro, e crudo egli sia, poichè sappiam, che agitato, e scosso per mezzo d'un nitrecine dentro un vaso di vetro, si cangia in una polvere molle, nera, sottilissima, di sapore acre, che a quello del bronzo si assomiglia, e quale appunto dal mercurio si trae col gagliardo fuoco de' Chimici. Laonde ne viene in conseguenza, che il mercurio di sua natura insipidissimo, colla sola concussione meccanica, di piacevolissimo diviene acido, e penetrabile. Queste sperienze furono fatte dal celebratissimo Boeraave, e in un piccio-

lo

lo libro stampate a Venezia nel 1737. col titolo : *Hermanni Boerhaave de Mercurio experimenta*, e poscia illustrate dal preclarissimo Sig. Van Swieten nel Comento agli Aforismi del Boeraave medesimo §. 134. Premesse queste Dottrine, il Sig. Giornalista a sdegno non abbia, ch' io discorra così : Se il mercurio, per via del solo scuotimento prende una qualità sì acre, come si è detto; chi gli vieta d'acquistarla nel Corpo dell' Uomo ; e dall' impulso, ch' egli riceve dal cuore; da i muscoli, dalle arterie, dal passaggio d' innumerabili canali di sì varia, intrigata, inesplicabil forza, e struttura, dal mescolarsi con tanti umori, e dalla sua divisione in menomissime particelle?

Di più noi troviamo nella Dissertazione *de Argento vivo* di Niccolò Cirillo, altrove da me colla dovuta lode citato, un pensiero assai dotto, per ispiegare in qual maniera l' unzione mercuriale muova in gran copia una saliva grossa, fetida, e quasi cadaverica; e come questo effetto segue per mezzo de' suffumigi del mercurio, e del di lui uso interno. L' idea è questa: Che i globetti di quel minerale siano intorno intorno sparsi di certi piccioli pori atti a ricevere in loro le parti rigide de' sali, e che ogn' un di lo-

ro

to si debba considerare, come una pallina d'acute punte armata: onde le parti ritonde in prima, e lisce del mercurio, che sogliono penetrare pe' luoghi più ascosi del corpo umano, guernite che sono delle dette punte, scorrendo in particolare per le glandule, coll'irritarle grandemente le stimolano, le lacerano, e il sugo in esse separato, e che vi scorre, scacciano per dovunque gli s'apre l'uscita. Ed un tale irritamento, qualora passi ad una vera lacerazione de' vasi sanguigni, ne succede l'Emorragia, come l'esperienza dimostra.

Dalla Teorica del Cirillo poco diversa fu la sentenza di Federigo Ofmanno il vecchio, uno de' più bravi Medici, che avesse l'età nostra, il quale ci lasciò scritto, che non solo dalla soverchia mobilità de' globetti del mercurio, che dalla prontezza, che questi hanno di assumere i più acri sali degli umori, nascono le maggiori sedizioni, che dall'uso de' mercuriati crudi medicamenti risultano: *Eæ autem sunt globulorum, ex quibus componitur mobilitas nimia, & promptitudo assumendi acriora humorum salia, quorum accessu præcipuæ turbæ, quæ mercurialium crudorum usum consequuntur.*

Dalle quali cose tutte, non senza molta

ta ragione, si argomenta, che il mercurio, quantunque non incontrasse degli acidi totalmente *simili all' acqua forte*, per la sola unione de' prefati sali, avvalorati dalla sua natural facultà corrosiva, possa toglierci e la salute, e la vita.

Verso il fine del presente Articolo, il Sig. Giornalista per coronare il mercurio d'un' eterna gloria celestiale, dice, che in dono dagli Dei ci fu dato, *munere Divum*: come cantando favoleggiò Girolamo Fracastorio nel secondo libro della Sifilide. Ma se questa poetica lode del mercurio va stimata nella Medicina, molto più saranno pregevoli quelli encomj del legno santo, de' quali tutto quanto è composto il terzo libro del detto Poema. E sperando, che non sia discaro al cortese Lettore di ascoltargli almeno in parte, gli trascriverò, come appunto il Fracastoro dettogli; e poscia come furono da Vincenzio Benini leggiadramente volgarizzati:

Munera vos Divum primi accepistis Hiberi
Præsens mirati auxilium: nunc cognita Gallis,
Germanisque, Scythisque, orbe & gavisa latino.
Jam nunc Europam vecta est Huyacus in omnem

Salve,

Salve, magna Deum manibus sata semine sacro
Pulchra comis, spectata novis virtutibus Arbos.
Fortunata nimis, natam, si Numina tantum
Orbe sub hoc homines inter, gentemque Deorum
Perpetua sacram voluissent crescere sylvam.
Ipsa tamen si qua nostro te carmine Musæ
Ferre per ora virum poterunt, hac tu quoque parte
Nosceris, Cœloque etiam cantabere nostro.
——————— Voi primi accoglieste
Il don de' Numi, o Iberi, ed ammiraste
L'opportuno soccorso: oggi (1) l'Jacco
A i Galli è noto, ed a Germani, e a Sciti,
E del Latino Ciel godendo omai
Per tutta Europa s' è condotto, e sparso.
Salve Pianta gentil, figlia del sacro
Seme, che di sua man sparsero i Numi,
Di bella chioma adorna, e per novella
Virtute illustre: de' Mortai speranza,
Nuova gloria, ed onor del nuovo Mondo.
Felice appieno, se piaciuto a i Dei

(1) Per Jacco s' intende il Legno santo.

Fosse

Fosse, che tu nascessi in questo Clima,
E crescessi fra genti al Cielo amiche
Co i sacri rami in sempiterna Selva.
Ma se la Musa mia, mercè de' carmi,
Potrà far sì, che il nome tuo sen voli
Per le bocche degli Uomini, tu stessa
In queste parti ancor nota sarai,
E celebrata sotto il nostro Cielo.

Se il Sig. Giornalista voleva trovare un concetto iperbolico, e pomposo, ma spropositato, e ridicolo, doveva cavarlo da un moderno Scrittore, il quale dando nel frenetico giunse a dire, che Iddio fuori dell'Anima razionale, non fece una creatura migliore del mercurio: *Deum Creaturam meliorem non creasse, præter Animam rationalem*; dal che si vede a quali eccessi conduca i Medici la cieca, e disordinata passione, che nutriscono nell'animo a favore del sovrammentovato liquido Minerale, che il Signor Giornalista vuol, che sia *canonizzato per utilissimo in varie malattie, dalla ragione, dall'esperienza, e dall'autorità*.

Se mai però il detto Signor persuaso dalle tante osservazioni degli Scrittori da me addotti, e dalla loro autorevole testimonianza fondata sul raziocinio, avesse la bella sorte di conoscere una volta col suo bello ingegno i rei effetti del mercurio, si chiarirebbe, che non per *utilissimo*, ma per no-

cevoliſſimo merita d' eſſer canonizzato.

Mi dà nell' occhio adeſſo uno sbaglio preſo dal Signor Giornaliſta in genere di lingua Toſcana, ed è queſto: *L' Opera del Signor Bertini encomiata con giuſta lode*. Encomiare, ſecondo il Vocabolario della Cruſca, è *lo ſteſſo, che dare encomj, e lodare*; onde queſto bel fraſeggiare del Signor Giornaliſta vorrà inferire, che l' opera del Signor Bertini fu lodata con lode: maniera impropria di parlare, e da muovere grandemente le riſa; e ſe anch' io voleſſi nella fraſe ſtravagante imitare il Signor Giornaliſta, mi proteſterei con tutta verità, ch' egli è meritevole d' eſſer biaſimato con biaſimo. Il valoroſo in Letteratura Sig. Carlo Dati fece un Diſcorſo certamente aureo *Dell' obbligo di ben parlare la propria lingua*, ſtampato più volte in Firenze; ed io eſorto di buon cuore il Signor Giornaliſta di dare un' occhiata di paſſaggio almeno a queſta operetta. Più comportabili ſarebbero gli errori del Signor Giornaliſta nel già morto Greco Idioma, o Latino; ma in un linguaggio vivo, e verde, com' è il noſtro, non ſon degni di trovare ſcuſa, e perdono. Poveretto! Lo compatiſco, eſſo immerſo, anzi ſepolto nel mercurio, *di cui* (1) *è l' Atle-*

ta,

ta; non può badare al Toscano Idioma. E per dire una piacevolezza: Nel tempo, che Alessandro il Macedone si mise in capo d'essere stimato Dio, fu costretto a pigliare una cucchiajata di non sò qual Medicina, che gli fu prescritta dal suo Fisico; per la qual cosa un certo Anassarco di acuto ingegno proruppe in tali parole: *Questo nostro Iddio hà riposto nel cucchiajo tutte le sue speranze*. Or faccia l'applicazione di questo motto à se stesso il Signor Giornalista, che nel mercurio fonda quasi tutta la sua Medicina. usato Sig. Giornalista contro Sig. Fabbri.

Io non ho per ancora ponderato il Discorso, che il Signor Bertini stampò sopra il mercurio, à cui credo, che il celebre Signor Conte Francesco Roncalli nella sua Medicina d'Europa faccia onore per sua gentilezza: nè tampoco io nego, che il Signor Dottor Martino Ghisi Medico Cremonese benignamente il commendi; ma lessi bensì il ragionamento del Sig. Fabbri, che oltre i da me sovranarrati, ci espone i vantaggi, che produssero le decozioni de' legni nello Spedale degl'Incurabili, corrispondenti a quegli, che nel Anno 1750. si osservarono ivi da quei Saggi Professori di Medicina, con sommo profitto di cinquanta cinque Infermi inutilmente curati col mercurio nel-

la Lue Venerea, e con disturbo, e confusion di coloro, che avendo fitto il capo nel mercurio, gli attribuiscono la miracolosa virtù di guarire il prefato malore, con quanti guai si trovano, e si troveranno in tutto (1) *il Culattario dell'Umana Generazione*.

Frase di Giovanni Boccacci nel Decamerone.



Illu-

Illustriss. Sig. Sig. e

PADRON COLENDISSIMO.

GRande, anzi grandissimo è, per dir vero, il cimento, in cui mi ha posto V.S. Illustriss. di scrivere apertamente in una lettera quel, ch' io giudico intorno alla Natura, ed all' essenza del mercurio, per quel che riguarda il biasimevole abuso, che di esso a dì nostri si fa.

E per incominciare il discorso dalle più manifeste qualità di questo fluido minerale, bisogna considerare, ch' egli è più pesante d' ogni altro metallo, eccetto l' oro, composto di parti facilissime a dividersi, e ridividersi di mano in mano in altre minori, che mantengono sempre una quasi perfettamente sferica figura; e altrettanto poi queste parti sono alla riunione inclinate, qualunque volta in un sol punto si tocchino. In oltre bisogna confessare, che nel mercurio ritrovasi una certa tal quale viscosità, siccome l' esperienza dimostra: perchè versato il mercurio sopra una mensa, esso si aduna in globetti, che hanno tra loro un' assai debole unione; e nel mezzo de' cannelli di vetro, in superficie piana non si estende giammai. Nè debbo tacere, che il mercurio con gli altri Metalli

di leggieri si mescola, ed in particolare coll' oro, e penetra sì nell' interne sue parti, che a discacciarlo dalle medesime, vi abbisogna la forza del fuoco. E quegli, che dalla terra, o da qualunque corpo vogliono separar l'oro, si vagliono del mercurio, il quale strettamente attaccandosi alle parti di lui, forma con quelle un sol corpo.

Premesse queste brevi notizie intorno al mercurio, è necessario, ch' io palesi a V. S. Illustrissima, come non pochi de' Moderni Scrittori, per investigare le sue operazioni per entro di noi, ripongono tutta la forza di questo Minerale nel suo peso, e nel suo movimento.

Una tal Dottrina è fondata sulle leggi del moto, le quali c' insegnano, che i momenti delle percosse sono come i rettangoli composti dalle gravità de' corpi, e dalle loro velocitadi: di modo, che per cagione d'esempio, se il corpo *A* fosse grave per *6.* gradi, e veloce per 4. il momento, che si produce dal 4. moltiplicato nel *6.* sarebbe 24.

Questa legge de' moti manifestamente ci dimostra, come i corpi di maggior peso, e di eguale velocità son de' meno gravi più attivi; poichè dato, V. G. che il corpo *B* non sia grave per *6.* gradi, ma per 4. ed abbia quattr' altri gradi di velocità, in questo caso essendo il multiplico di 4. in 4. il num. 16.

è chia-

è chiaro, che il momento del corpo *B* dev' esser minore del momento del corpo *A*.

Ora con questi fondamenti tratti dalle Meccaniche e alcuni Medici mercuriali vanno ragionando così: Certa cosa si è, che il mercurio possiede una gravità 13. volte in circa superiore a quella del sangue umano, il quale si muove per altrettante volte più veloce del mecurio: ma con tutto ciò spinto questo liquido minerale dalla potenza del cuore, e dell'arterie a lui connesse, per cagione de' replicati, e validi urti, ch' egli riceve dal sangue, tratto tratto crescendo di moto, lo pareggia nel corso; e nell' energia, o momento, che resulta dalla gravità, e dal moto del mercurio, consiste la sua maravigliosa virtù di aprire addirittura i chiusi, ed oppilati canali, di attenuare, e di muovere i pigri, e stagnanti umori, di crescer la forza, e l' oscillazione delle fibre motrici, e di fare nel corpo umano cent' altre sterminate operazioni, e stupende. Onde il mercurio, tanto per bocca, quanto esternamente usato, non solo il viscoso, corrosivo, e tenace veleno della Lue Celtica doma, e discioglie; ma di più manda via le febbri, libera da qualunque pertinace stagnamento le Viscere, disfà i tumori, ancorchè durissimi, serve d'antidoto al vajolo, provoca bravamente le mestrue purghe alle femmine, dissipa i

reumatici, e gli articolari dolori, disfà le ostruzioni delle glandule, dilegua le gomme degli ossi, trae fuori da i reni, e dalla vescica dell' urina le renelle, vince la Podagra, guarisce nel suo principio la Gotta serena, seda gl' intollerabili dolori del corpo, ferma i giramenti, quieta l' Asme, toglie l' Idropisie, rende il senno a i Matti, espugna il Mal caduco, supera la gocciola, e la paralisia, scioglie l' infiammazioni, risana gli arrabbiati, e discaccia insino la Peste.

Dalla imaginaria guarigione delle quali malattie sì copiose, e sì varie, anzi le più volte diametralmente opposte fra loro, il mercurio presso il troppo credulo volgo de' Medici si acquista il bel nome omai di Panacea universale, o di medicamento cattolico, *idest* da Ciarlatani; e penso, che tra poco gli sarà dato quello di miracoloso da' suoi sciocchi, e creduli devoti.

Adesso si possono sbandire dalla Medicina quegli una volta cotanto accreditati, ed efficaci rimedj, che Iddio creò dalla Terra, e che l' Arte Medicinale in benefizio de' Mortali seppe scoprire. Basta tener conto del mercurio, e quello a chius'occhi adoperare.

Tempo fu già, che gli Uomini di corta veduta si beccarono il cervello, per discoprire l' ascosa facultà delle Piante, e per comporre da esse i rimedj. Che sia mille, e mille

vol-

volte benedetto il mercurio, e chi trovollo, da cui esce virtù di sanare ogni nostro malanno.

Così farneticherebbe un ciurmadore di quegli, che si spacciano per solenni Maestri delle Medicine, e che nel felicissimo Paese della Cuccagna si credono,

„ Che le Civette cachino i mantelli.

Nè sarebbero per avventura lontani dal gabellare tutte le favole, che della contrada di Bengoli, e della Pietra Elitropia raccontò Maso del Saggio allo sciocco, e semplice Calandrino; e forse forse sosterrebbero, che gli Asini volassero al pari dell' Aquile più generose.

Ma ora esaminiamo più a fondo come regga fra mano questo mercurio, il quale non con altr' armi, che con quelle della gravità, e del moto entra in battaglia.

E in primo luogo dato, e non mai concesso, ch' egli dopo un lungo giro per canali di struttura, di mole, di grossezza, d' inclinazione, e di forza molto, e molto diversi, coll' incontro di tanti umori che son fluidi Dio sa come per la notabile viscosità delle parti che gli compongono, colla mistura di tante sostanze, che gli sono eterogenee, e che spesso si cangiano, senza punto intrigarsi con esse, puro, e vergine al cuor si conduca, o per le vie degli Alimenti, o pe' vasi as-

si assorbenti della cute, o in qualche altra guisa non conosciuta sinora: non per ciò in buona Fisica, in buona Meccanica, e in buona Medicina si può dimostrativamente misurare la di lui attività: essendo impossibile, per mancanza di notizie certe, e sicure lo stabilire le giuste proporzioni, ed esatte della sua gravità, e del suo moto rispetto al sangue; e riguardo eziandio agli altri umori, ed a tutte quante le parti organiche della nostra Macchina corporale. Infra la gravità dell' Aria, e quella del mercurio evvi senza dubbio un considerabilissimo divario, e pure impariamo dall' esperienza, che questo minerale per opera d'un leggier calore va in fumo: la qual cosa fu anche avvertita dal dottissimo Federigo Offmanno, ed ingegnandosi egli di spiegarla, ricorse alla sottilissima materia eterea, che abondevolmente mescolata colle parti del mercurio, atta stimò di farlo risolvere in tenuissimi effluvj, coll' ajuto d'un picciol fuoco.

Ma con più accorgimento di lui, Niccolò Cirillo famoso Medico Napoletano disse, che una gran proprietà del mercurio si è la sua somma prontezza di svaporare; perchè coll' azione d'un debil calore, in un' aura invisibile si dilegua, se qualche artificio per frenarlo non si usa: lo che non sembra conveniente, nè al suo peso, nè alla solidezza de'

glo-

globetti, che lo compongono; perchè innumerabili corpi del mercurio assai più gravi, ad un veementissimo fuoco resistono.

Vostra Signoria Illustrissima, che possiede a perfezione la scienza de' moti, comprenderà subito, come facilmente si possa mutare la specifica gravità, tanto ne' fluidi, che ne' solidi corpi, secondo l'ordine, il moto, il sito, la costituzione, la grandezza, e la superficie delle parti loro. Nondimeno, col solo motivo di revocare alla sua memoria gli studj già fatti da Lei nella sua gioventù, le metto in vista, che l'acqua mercè della forza ancorchè moderata de' raggi solari, e del fuoco, benchè possegga una specifica gravità, di gran lunga superiore a quella dell' Aere, in sottili vapori sciogliendosi, diventa di lui men grave, e sospinta da esso in alto sale; per cader poi, o in pioggia, o in rugiada, o in bianca neve, tosto che le sue particelle insieme adunate riacquistano la perduta lor gravità: e ciò per varie cagioni, ma spezialmente per quella del freddo, al quale il nostro Divin Poeta Dante Alighieri avendo riguardo, ebbe a dire:

„ Ben sai, come nell' Aer si raccoglie Purg. Cant. V.
„ Quell' umido vapor, che in Acqua riede,
„ Tosto che sale dove freddo il coglie.

Pari-

Parimente un pezzo di terra, che al fondo dell' Acque intero cadeva, ſtritolato le intorbida, e con lentezza in quelle diſcende; ed il ſale più grave di lei, ſe in particelle minutiſſime ſia ridotto, tanto perde del ſuo peſo, che pendente in eſſa rimane. Di più l'oro disfatto dall' Acqua regia, reſta in quella fermo, e ſoſpeſo, ſinchè a lento fuoco colla giunta dell'acqua comune, e dell' olio di tartaro in ſe ſteſſo riunito, a baſſo cade in forma di polvere, che da' Chimici Oro fulminante ſi chiama.

Queſti avvenimenti con ſomma chiarezza s' intendono colla ſcorta della Geometria; la quale ci dimoſtra, che qualunque volta un corpo vien diviſo, la di lui mole ſcemando più della ſuperficie, il corpo dee perdere una parte del ſuo peſo, corriſpondente alla mole: non potendoſi porre in dubbio, che il ſuo moto dalla gravità, e il di lui ritardamento dalla ſuperficie dipenda, la quale ne' minuti corpi eſſendo molto grande, a proporzione della gravità medeſima, e della mole, fa sì, che incontrano eglino nel muoverſi del contatto, e della reſiſtenza maggiore, come prima dimoſtrò Archimede ne' libri delle coſe, che ſtanno ſopra l' acqua, e poi l' immortal Galileo nel ſuo Diſcorſo ſu queſta materia, diretto al Sereniſſimo Don Coſimo ſecondo Gran Duca di Toſcana.

Coll'applicare adesso queste scientifiche notizie al mio ragionamento, se mai avvenisse per le prefate ragioni, che il mercurio colle sue reiterate divisioni si rendesse incapace di esercitare la sua cotanto decantata gravità, e il supposto suo moto, come valevol sarebbe mai a produrre quei potentissimi effetti attribuitigli da i Medici, che sono, di aprire i vasi chiusi, e oppilati, di attenuare gli umori glutinosi, e crassi, di corroborare, e di render più elastiche le fibre motrici, e di farsi strada per le più anguste parti, ed intrigate del Corpo Umano?

Ma per mostrarmi un tal poco propenso a rispettare le altrui ancorchè dubbiose opinioni, terrò, che il mercurio tredici volte in circa più grave del sangue, seco si muova qual prode campione urtato urtando a combattere co' già prefati malori: dunque si dimostra, che per guarirgli vi abbisogni quella forza, o quel momento, che resulta dalla gravità, e dal moto di lui? Certo che nò: poichè si trovano fuori di questo Minerale parecchi rimedj assai efficaci, salutiferi, e potenti, che poco aggravano le strade, o le bilance, come sono la salsapariglia, il legno santo, l'aloè, il rabarbaro, la polvere della china, per non far menzione di molti, e diversi semplici, e composti medicamenti, che producono colla figura delle parti loro,

col

col moto, e con altre proprietà quegli stessi stessissimi effetti a pro di noi, che al mercurio arbitrariamente si ascrivono; siccome non mancano de' terribilissimi veleni, l'azione de' quali non dipende punto dal peso loro, ma bensì dall'impercettibile sottigliezza, ed attività d'una materia, che ugualmente al senso, e all'intendimento si occulta.

Che cosa è mai quella venefica, e poderosa sostanza, che per mezzo del contatto da un corpo infetto di peste ad un sano si comunica, se non un effluvio, un vapore sì sottile, che invisibile del tutto si rende; e nondimeno giunge a segno di sterminare delle più vaste Provincie, e de' Regni le intere nazioni?

Che cosa è mai quello stupendo perniciosissimo, e sovente insanabil veleno, che il Falangio di Puglia, detto volgarmente Tarantola, o coll'acuto pungiglione della sua bocca, o altrimenti tramanda in quegli, che son punti da lui? Questo pure consiste in una spiritosa materia, da un alito forse poco diversa.

Che cosa è mai quell'umor giallognolo, ed insipido, che intorno a i denti della vipera si genera? e pure penetrando egli col morso di quel perfido serpentello, ancorchè scarsamente nel corpo

d'un

d'un Uomo il più robusto, che sia, in un Cavallo il più forte, che si trovi, e in un Toro il più feroce, dopo stranissimi accidenti gli uccide in brev' ora. Che cosa è mai quella tenuissima sostanza, che dalla coda dello Scorpione affricano per una semplice puntura entra nell' Uomo, ed in funeste, e mortali sciagure miseramente il fa cadere?

Che cosa è mai finalmente quella poca di spuma, che dalla bocca del Cane arrabbiato col morso s'insinua nel corpo sano, e prima, o poi, senza rimedio alcuno lo priva di vita?

Or se noi volessimo gli effetti di questi veleni alla gravità loro attribuire, quanto mai errato il nostro pensiero ne anderebbe? Forse non meno di quello, che vaneggia l'ingegno di coloro, che credono tutta quanta l'energia del mercurio sì nelle buone, che nelle sue prave operazioni solo dalla gravità, e dal moto di lui provenire mai sempre.

E per dire adesso qualcosa intorno alla perdita del moto, che al mercurio dopo un lungo girare pare, che debba necessariamente intervenire: si compiaccia V. S. Illustrissima, ch'io porti qui una similitudine dell' acque correnti, e in tal guisa io ragioni.

Siccome un rapido fiume, che mena seco e terra, e rena, e sassi, con altri corpi di lui più gravi, allo scemar poi del suo impe-

to, di mano in mano gli depone nel corſo: così parmi, che ſovente una tal coſa poſſa ſuccedere in quei del noſtro corpo minimi, ed impercettibili vaſi, pe' quali circolando il ſangue con ſomma lentezza, vi laſcierà cadere il mercurio, cui dar non potranno ſe non pochiſſimo ajuto le deboli ſpinte, ch' egli dal cuore, e dall' arterie riceve con tratto ſucceſſivo, e che ſono incapaci di ſuperare la creſciuta reſiſtenza, che dipende dal moltiplicato toccamento, che le diviſe ſue minime parti ne' detti ſottiliſſimi canaletti, e negli umori da eſſi contenuti di mano in mano vanno facendo; le quali appoco appoco radunateſi, ed in groſſe, e ſtagnanti gocciole ridotte, per mezzo de' frequenti urti del ſangue, che le incalzano, e le percuotono, e che in loro ſi conſervano, e ſi multiplicano, ſaranno valevoli a dilatare oltre miſura, ed a rompere ſpeſſo le tuniche delle ſottiliſſime vene, e dell' arterie, inſieme con quelle degli altri canali, dove ſi anneſtarono; laonde anche per queſta cagione naſceranno l' emorragie, i riſtagni, e gli ſtravaſamenti del ſangue e della linfa, le impedite ſeparazioni nelle glandule de' varj liquidi, che da eſſo, come da perenne fonte derivano, le pigiature de' nervi, e per conſeguente il corſo impedito degli ſpiriti animali, e i loro perturbati moti, e confuſi; per tacere

gl'

gl' innumerabili altri disordini, e scompigli facili a succedere nel corpo nostro.

Ma seguitando a stare nella predetta Ipotesi, chi sa, che il mercurio alcuna volta co suo peso specifico cotanto superiore a quello del sangue, e degli umori, che da esso si separano, e colla sua velocità non acquisti un momento da cagionare gravissimi danni, ora per le di lui continue impressioni, e percosse ne' solidi, che viziare gli possono co' laceramenti, colle rotture, con gli aneurismi, e con altre instrumentali malattie; ora collo stritolare di soverchio i fluidi, guastando, e scomponendo la natura de' medesimi per se stessa tanto alterabile, in riguardo alla debole unione de' loro componenti?

Non mi mancherebbero parole da spargere intorno a questi sconcerti dell' Umana salute, che alla potenza del mercurio si ascrivono, secondo l' idea del moto, e della gravità: se il Sig. Ruberto Gherardi, uno de' più virtuosi Cavalieri, e de' più riguardevoli della Toscana, non avesse con saldezza di singolar dottrina diffusamente trattato questa materia nelle sue *Riflessioni sopra l' uso del mercurio nella Medicina stampate in Lucca questo presente Anno* 1751.

Ma che di fatto il mercurio, come poc'anzi avvertimmo, si fermi nelle parti, dove appena giunge a spingerlo innanzi la potenza

del cuore, e delle arterie, e l'esperienza, e la ragione cel dimostrano sì evidentemente, che nulla più. E per quel, che riguarda l'autorità, mi sovviene, che il chiarissimo Boerhaave stimò inutile, anzi dannoso l'uso del mercurio, quando il veleno del Mal Francese si fissa in quelle parti, dove le forze, che lo muovono a gran fatica pervengono; e perciò disse, ch'egli la carie degli ossi non sana, ma dalle loro cellette dissipata la pinguedine, ivi disperso, ed immobil rimane.

Al parere del Boerhaave si unisce quello (1) d'Agostino Bellost primo Cerusico della defunta Regina di Savoja; il quale, benchè amico del mercurio, sostiene, che qualunque volta questo Minerale penetri in una parte del Corpo, per la mancanza dell'oscillazione de' solidi quasi morta, o quasi rosa, o scavata da uno ascesso, gli atomi del mercurio abbandonati dall'impulso necessario al moto loro, insieme uniti, ed in sensibili globi ridotti, si arrestano, come ne' cadaveri di coloro si vede, che in vita per liberarsi dalla Sifilide si lasciarono untar col mercurio.

Nell'Esperienze Mediche, ed osservazioni sopra il mercurio stampate in Venezia nel 1734. presso Sebastiano Coleti.

Ed ecco, che senz'essermene accorto, io son passato all'esperienza, per far toccar con mano a V. S. Illustriss. che il mer-

mercurio in realtà misto col sangue, o con altri liquidi del Corpo Umano perde alcuna volta il suo poderoso momento, e si arresta.

Il celebre Sig. Dottor Lorenzo Fabbri nel di lui savio libro *dell' uso del mercurio sempre temerario in Medicina* stampato in Colonia nel 1749. al Cap. 6. cita Gabbriel Falloppio Modanese, Fisico, e Cerusico preclarissimo, il quale fu testimonio di veduta, che il mercurio adoperato per unzione, penetrate l'ossa del cranio le guastò, ed in esse avvinto rimase. Nè mancano fuori di questo Scrittore altre sperienze Anatomiche simili alla precedente, se dobbiamo dar fede a Giovanni Langio nel primo volume delle sue pistole, a Giovanni Fernelio nella cura del Morbo Gallico Cap. 7. ad Ulisse Aldovrando nel Museo Metallico lib. I. Cap. XII. e finalmente ad Alessandro Trajano Petronio nel 6. lib. in cui egli favella della Lue Venerea.

E a fine di avvalorare vie più quanto di sopra ho spiegato; per far vedere il facile ristagno del mercurio nel corpo, fuor di proposito forse non fia il raccontare a V. S. Illustriss. una maravigliosa, ed utilissima osservazione, dalla quale si deduce, che questo Minerale il moto perpetuo in se non ha; come follemente tennero alcuni Scrittori.

Si legge nelle Transazioni Filosofiche d' Inghilterra dell' Anno 1691. del Mese di

Gennajo, e di Febbrajo al numero 192. che dodici dramme di mercurio crudo introdotte nella vena jugulare d'un cane, il quale indi a poco fu assalito da una piccola tosse secca, che frequentemente lo molestava; e poscia curato dalla ferita della vena, guarì senza che in lui alcuno effetto del mercurio si palesasse. Passati due giorni, quel povero Cane incominciò a patire d'una somma difficoltà di respiro, talchè formava un suono, come d'un Cavallo aneloso, quantunque intorno alla radice della sua lingua, nè tampoco circa le glandule massillari, e parotidi enfiato, e gonfiamento veruno apparisse: nè il cane dalla sua bocca tramandava saliva, ancorchè da un brodo ben caldo vi fosse promossa. Finalmente dopo il quarto giorno per cagione d'una fiera, e terribile asma, che non lo lasciava nè respirare, nè dormire, se non col capo appoggiato sopra un alto guanciale, morì. Nell' apertura del suo cadavere si offerse subito alla vista una libbra di siero sanguigno, stravasato nel petto; e il contorno de' Polmoni era in più luoghi pieno di pustule, che nel primiero aspetto sembrarono non naturali dilatamenti delle vescichette polmonari; ma poi si conobbe, ch' ell' erano tubercoli esulcerati, o staccamenti della membrana di essi Polmoni dalla propria loro sostanza: i più grandi dè' quali

tumo-

tumoretti ſuperavano di poco uno de' più groſſi piſelli ; e nella più parte de' medeſimi eranvi delle particelle di mercurio racchiuſe ; che ſotto la ſuperficie eziandio degli altri non aperti tubercoli ſi rendevan paleſi. Parimente molti di queſti tumoretti da ſe ſteſſi ſi erano rotti ; onde con una leggiera compreſſione da quegli ſcaturiva il mercurio ſcrivo ſcrivo, con alquanto di marcia, che al creſcere della pigiatura vie più ſi vedeva uſcir fuori.

Tagliato il deſtro ventricolo del cuore, nel ſangue accagliatovi, ſiccome in quello dell' arteria ivi anneſſa, e ne' ſuoi interſtizj più, che altrove, del mercurio ſi naſcondeva : e il detto ſangue rappreſo, alla cima del prefato ventricolo, e a i di lui lati ſtava fortemente attaccato. Così nel ſiniſtro ventricolo del cuore, intorno alla ſua maggior valvula un aſſai tenace coagulo di ſangue fu viſto ſimigliante ad un Polipo.

E' da notarſi però, che in queſto ultimo ventricolo non trovoſſi punto di mercurio ; laonde ne viene in conſeguenza, ch' egli penetrato non foſſe oltre l' eſtremità dell' Arteria Polmonare ; per la qual coſa ebbero principio le ſovrammenzionate puſtule, nell' aprirſi, che fece il mercurio la ſtrada per la tunica comune de' Polmoni, a cagione dell' impulſo del ſangue verſo le medeſime eſtremità.

Per ultimo nell' incisione della Trachea, o Asperia arteria sino a i di lei rami non comparve punto mercurio, ma questi pure abbondavano di marcia; levata la quale in più luoghi si trovarono de' globetti di mercurio, che premuti dietro, e dinanzi, trapassavano pe' fori fatti nelle Vescichette Polmonari.

Dalle cose fin qui osservate chiaramente si conosce quanto sia facile, che il mercurio stagni ne' Polmoni, e in altre parti nobili del Corpo, come son quelle del Cerebro, per esser prive d'un certo gagliardo, e valido moto somministrato loro da i muscoli, e dall' arterie per sospingere questo minerale: perciocchè la troppo spugnosa struttura de' Polmoni, e la soverchiamente delicata, e gentile sostanza del Cervello non vale a liberarsi da un Ospite sì molesto, e possente.

Uno Scrittore moderno, che fonda tutta l' alta potenza del mercurio nella sua gravità, e nel suo movimento, quantunque dica, ch' egli con incredibile impeto trapassa per ogni dove *ad accrescere il moto a i solidi, e per sminuzzare i liquidi*; alla fine confessa, che alla forza del mercurio ponno talmente resistere i glutinosi umori, da fermarlo del tutto. Ma poi accorgendosi, che questo accidente distruggerebbe forse il di lui sistema, pretende, che il mercurio stagnante, a re-

plicati

plicati colpi d'altro mercurio, che l'urta, e gli ſuccede, la perduta movenza riacquiſti.

Io però, che non gabello di leggieri quelle coſe ideali, penſo più toſto, che le nuove palline del mercurio nell'intoppare quelle, che furono arreſtate, ammaſſandoſi con eſſe, vizieranno in più modi la gentiliſſima ſtruttura de' minimi vaſi, dove elle ſon penetrate, tanto più, ſe dell'acute punte de' ſali eſternamente ſi armano; conforme credette il virtuoſiſſimo Niccolò Cirillo, affermando, che il mercurio colla giunta de' prefati ſali paſſa di fatto, ſecondo l'eſperienza, ad una vera lacerazione de' canali ſanguigni. E poco dopo ne avverte, che qualora il Cervello non ſia del proprio umore baſtantemente fornito, con cui ſi difenda dall'acrimonia de' prefati ſali, allora per l'attività di queſti, la ſua ſoſtanza ſi eſulcera, e ne ſuccede la morte.

Ma ſi degni V. S. Illuſtriſs. che adeſſo in brevi parole io tratti della mortifera forza, che il mercurio acquiſta contro di noi, allorchè per umano artificio, e per l'alterazione ſua propria, in potentiſſimo, e corroſivo veleno egli naturalmente ſi cangia.

Queſto cangiamento è più facile aſſai ad accadere di quello, che i volgari Medici vanno immaginandoſi: avvegnachè, ſe ben ſi diſcerne colla mente ſana, il mercurio a

più mutazioni soggiace; mentre da esso si cavano parecchi sostanze di virtù, e di forze opposte tra loro; e quello, che più importa si è, che 'l mercurio ridotto dolce, da i più esperti Chimici del Mondo, in apparenza fermo, e invariabile, sebbene in se medesimo sedizioso, e tumultuante mai sempre, in capo ad un anno, o poco tempo di più, di bianco giallognolo divenuto, la facultà di solimato suol ripigliare.

Sarebbe mio disegno di mostrare a V. S. Illustriss. con salde ragioni, e con infallibili esperienze, corredate dall'autorità d' Uomini dottissimi, che il mercurio divien corrosivo eziandio per colpa degli umori acidi, che nel Corpo ritrova; e di buona voglia il farei, se io non avessi ragionato di ciò a lungo in altra occorrenza.

Ma qui non finiscono le giuste accuse, che al Mercurio da i suoi Avversarj, e da i suoi Amici eziandio date sono.

E lasciando per ora da parte le prime, passerò alle seconde, registrate da Giovanni Astruc nella di lui non meno laboriosa, che dotta Opera de' Morbi Venerei, nel IV. lib. al Cap. VIII.

Questo celebre Scrittore, insegnato ch' egli ebbe il men pericoloso modo di porre in opera l'unzione Mercuriale a coloro, che di Sifilide, o d'altro male sono infestati,

ſtati, ci addita i graviſſimi danni, che il mercurio regolarmente cagiona; onde noi lo riguardiamo con una ſavia temenza, e non ſempre benigno, e ſicuro ſi eſtimi; e per ciò col ſuo retto giudizio pone dinanzi agli occhi de'Medici, e de' Malati gl' infortunj, che l'uſo di eſſo accompagnano. E primieramente per moderarne la doſe, dice, che adoperato in larga copia riduce l'Uomo nel ſeguente miſero ſtato, di cui egli ne fa un vero, ed orribil ritratto. Dopo la terza, o la quarta unzione le glandule Maſſillari, e Parotidi colle Tonſille, di repente gonfiano, dolgono, e ſi riſcaldano, la lingua ingroſſa, ed in parte ad uſcir di bocca è forzata, enfia la faccia inſieme col capo; e da queſti accidenti ne ſuccede l'inghiottir difficile de' cibi, e delle bevande, lo ſtentato reſpiro, la voce ſoppreſſa, e mal formata, che ſomiglia il mugito delle beſtie, il letargo, e la febbre.

V.S. Illuſtriſs. mi dica in corteſia ſe ha mai veduto nelle Quadrerie la pittura d' un Uomo più contraffatto, più fracaſſato, e più deforme di queſto, che pare il Modello vero dello ſpavento; anzi una di quelle ſtorpiate figure, che Giovanni Callotti nelle miſerie della guerra, con impareggiabil maeſtria ſeppe delineare?

E ſe-

E ſeguitando il ſovrallodato Scrittore a diſcorrere delle diſgrazie, che cadono ſopra quelli, che alla mediocre unzione Mercuriale ſi eſpongono, tra queſte annovera gli ſputi di ſangue ſpumoſo, e florido, e talvolta nero, e accagliato, l'Epileſſia, gli aborti nelle Donne gravide, per le antecedenti perdite di ſangue dall'Utero, le numeroſe piaghe, profonde, ſordide, e roditrici nella bocca, ed un sì lungo profluvio di ſaliva, che nè fermare, nè diminuire ſi puote: per cui gl'Infermi adagio adagio ſi conſumano, e ſi ſeccano affatto; e ſe per fortuna le dette piaghe alla cicatrice riduconſi, nelle radici della lingua, e nelle gengive, delle lacerazioni appariſcono. Ma quel ch'è peggio, terminata la cura delle piaghe, non di rado la Maſcella inferiore, quaſi del tutto immobile rimane co' denti sì ſtretti, che la bocca ſi riduce ad un feſſo, per cui difficilmente paſſano i ſoli mangiari, o ſe pure vi penetrano, gli Ammalati maſticar non gli poſſono, nè il ſuon della voce chiaro, e diſtinto ſi aſcolta.

Mentre che io ſcrivo queſte orrende coſe, udir parmi un Dottor Mercuriale in carta Pergamena, che colmo d'ira e di sdegno ſi volga contro di me rabbioſamente gridando con dire *che il ſoverchio ſempre il*

coperchio, che il troppo guasta, e il poco non basta, ed aggiunga di più quei versi d'Orazio.

Est modus in rebus, sunt certi denique fines
Quos ultra, citraque nequit consistere rectum.

A tali schiamazzi in primo luogo rispondo, che anch' io imparai queste belle dottrine, e bene a mente le tengo; ma che i Farmaci salubri prescritti del Medico in più dose del convenevole non conturbano, e non sconvolgono il nostro Corpo sì crudelmente, come fa il Mercurio, che colle sue violenze palesemente la sua velenifera possa ci manifesta. In secondo luogo per confondere i fallaci, e cornuti argomenti dell' Avversario, mi servirò di quelle stesse Armi, che mi somministra il testè citato Giovanni Astruc nel Cap. nono del 4. lib. de' Morbi Venerei: dov' egli registrando le disavventure, che anche dalla scarsa, e moderata unzione del Mercurio derivano, conclude il suo ragionamento in tal modo. *Quantunque con parca mano, e con intervalli assai lunghi di tempo il Mercurio si adopri, e che tacitamente la sua virtù eserciti nel discacciare la semenza de' mali, sarà nondimeno difficile, ch'egli non metta gli umori a so-*

qua-

quadro, e non gli ſcompigli, coll' offeſa de' ſolidi, particolarmente negl' Infermi di natura deboli, e di mala compleſſione, conporgli ad un grandiſſimo pericolo di cadere in qualche ſciagura.

I principali Maeſtri dell' Arte noſtra c' inſegnano, che ſi debbono trattare i mali co' medicamenti più ſicuri; ſeguendo in ciò il detto del Greco Aſclepiade riportato da Celſo; laonde molto ſi ſcoſtano da queſto precetto quei Medici, che ſi abuſano del Mercurio, il quale nel genere de' veleni occupa per avventura il primato. Non m'è ignoto, che in alcuni caſi diſperati del Morbo Gallico non ſia coſa biaſimevole il tentare gl' imbrogli Mercuriati, eſſendo certiſſimo l' Aſſioma del prefato Celſo, che quando ad una mortale Infermità non ſi trova rimedio, torna più in acconcio l' eſperimentare un Medicamento incerto, che non adoperarne veruno: (1) *Satius eſt enim anceps auxilium experiri, quam nullum.* Queſta ſentenza, per altro prudentiſſima, non ſalva il contegno ſpropoſitato di certi Dottori, che alla Lue Venerea vanno incontro addiritura col Mercurio, e fuggono più de' Serpenti, e de' cani la Salſapariglia, e il Legno Santo, che ſino a' tempi noſtri ebbero il primo nell' eſpugnare un male sì fiero. Coſtoro, che medicano ſecondo gli ulti-

De re medica l.2.C.X.

ultimi libri, ch'e' leggono, e difficilmente gl'intendono, si mostrano poco rispettosi al tanto da loro venerato Boeraave; il quale racconta, che una sifilide incallita, cui non valsero le veementissime unzioni Mercuriali, guarì con un lungo uso di Legno Santo.

Bello, e salutare mi sembra il consiglio, che ci dà il Cirillo, e col quale corona la sua dissertazione dell'Argento vivo, avvertendoci a non valercene temerariamente nel medicare la Lue Celtica, se prima non abbiamo provato i più sicuri ed i più pronti rimedj per espugnarla: *Non temere pro Gallici præsertim Morbi curatione ad Mercurialia deveniendum, si Morbi vis possit tutioribus, & promptioribus remediis retundi*. Saggio, e laudevol precetto, da scriversi in bronzo, ed in marmo sulle porte di pubblici spedali, dove alcuni Medici meno cauti, e guardinghi de' trapassati, e di taluno de' Viventi, col Mercurio ciurmano gl'Infermi cattivelli, facendo le prove col mandargli di là, senza paura, che la Mondana Giustizia gli omicidj loro punisca.

Primiero non fu il Boeraave ad osservare, che i decotti de' legni superarono di gran lunga il mercurio, conciossiachè (1) Utenio si protesta, che con questo so- De Morbi Gallici cu-

lo

Ratione per administrationem ligni Guajaci. Cap. 2.

lo valoroſo, e ſicuro rimedio per trenta giorni uſato, egli guarì perfettamente dalla Lue Celtica, che per nove anni, a diſpetto d' undici Unzioni Mercuriali afflitto lo aveva con acerbiſſimi dolori, colla carie degli oſſi eſulcerati, e con una magrezza eſtrema di tutto il ſuo corpo.

David Abercombrio Ingleſe Dottor di Medicina ſoſtenne, che il mercurio non è il contravveleno del Mal Franceſe, nella ſua Opera con queſto titolo, che nel volgar noſtro io traduco. *Sicuro, ed efficace Metodo di curare ſpeſſo la Lue Venerea ſenza Mercurio, e ſenza la Mercuriale ſalivazione.* In Londra 1674. in 12: ond' egli non dubitò di ammaeſtrarci, che queſta Malattia ſi può vincere co' Medicamenti catartici, e con quelli, che hanno potenza di riſcaldare, celebrando molto l' infuſione del legno Santo nel vin bianco.

E Gervaſio (1) Ucay Medico di Toloſa nel

(1) Trattato della Malattia Venerea, nel quale s' inſegnano i modi di conoſcerla in ogni ſuo grado, con un Metodo più ſicuro, e più facile, che il comune di medicarla, inſieme collo ſcioglimento d' un gran Numero di Problemi curioſiſſimi ſopra queſte Materie. La Opera fu ſtampata tre volte. Onde ſi dee credere, che nel Mondo incontraſſe molto applauſo, e ch' ella recaſſe un gran profitto al Pubblico.

nel di lui Trattato Franceſe ſopra la Lue Celtica, vieta eſpreſſamente il mercurio.

Per ultimo Gio:Battiſta Montano nel diſcorſo della detta Malattia, ci aſſicura che per eſſer ella nell'Indie frequentiſſima, gli Abitatori di quei Paeſi ſi difendono da eſſa col rimedio del legno Santo, ch'è il ſuo vero Antidoto.

Chi bramaſſe ulteriori encomj del legno Santo, legga il curioſo, ed util trattato: *Delle coſe, che vengono portate dall' Indie Occidentali pertinenti all' uſo della Medicina raccolte, e trattate dal Dottor Niccolò Monardes Medico in Siviglia* l. 1. Part. 1. Cap. X. (1) LeonardoSchmai *Del Mal Franceſe, e della ſua cura nuovamente ritrovata coll' Indico legno*. Leonardo Fuſchio nell' unico Capitolo del Morbo Gallico. Giovanni Varandeo, dell' Elefantiaſi, o della Lebbra, e parimente della Lue Venerea. Antonio Muſa, nella prima riſpoſta, ch'egli fece alla diſputa di Aleſſandro Fontana. Alfonſo Ferri, che ſtampò quattro libri della Multiplice Medicina del legno ſanto, e furono impreſſi a Lione appreſſo Giovanni Frellonio nel 1547. in ottavo.

Di

(1] Il trattato di queſto Scrittore di Saliſburgo fu diviſo in quattro Capitoli e ſtampato in Auguſta nel 1514. in 4.

Di questi ultimi Professori di Medicina io non trascrivo i testi, per non ripetere ciocchè scrissi già narrando gl' infiniti encomj, che il legno santo acquistò, dopo che dall'Indie Occidentali fu trasportato nell' Europa; benchè in oggi sia cotanto vilipeso, e schernito da quegli che fingendosi tutti umani, e compassionevoli alle altrui sciagure, tendono poi col Mercurio così fallaci, ed insidiosi lacciuoli, che rade volte, o non mai senza micidiale offesa schivare si possono.

Alla venuta del legno santo successe la salsapariglia, che ci fù mandata dal Perù, dal Messico, e dal Brasil; e della quale il preclaro (1) Vesalio in una sua lettera ne scrisse un monte di bene. Questo eccellente rimedio ebbe fama in tutte le Nazioni d' Europa; onde Gabbriel Falloppio affermò ch' egli è utilissimo per la guarigione del Mal Francese. E per confutare gl' ingiusti biasimi, che da molti si danno alla salsa pariglia, mi atterrò all' esperienza Maestra di tutte l'Arti, per la quale si è veduto sovente, che questo rimedio supera insino la maravigliosa virtù del Legno Santo; qualunque volta dopo le inutili e varie Unzioni mercuriali restano l' Ulcere, i Nodi, le gomme, i gangli, e i reumatici dolori, che sono dall' impura, e disonesta Venere procreati. (2)

De Morbo Gallico c. 63.

Vedi l' A struc

Ben

Ben so, che V.S.Illustr. da giovine conversava col sovrammentovato Sig. Dottor Pascasio Giannetti, che fu nella Pisana università senza dubbio uno de' primi lumi, e delle più salde Colonne della Natural Filosofia, e della Medicina; onde mi torna in acconcio, per lodare la salsapariglia, di scriverle, com' esso in un suo prezioso manuscritto latino, che io custodisco tra le cose più care, insegnò, che la prefata radice Indiana, se buona sia, cioè non interamente legnosa, o troppo vecchia, cotta nell' Acqua discaccia con tal bravura il Morbo Gallico, che quasi miracolosa si esperimenta: godendo ella sopra il Mercurio questo privilegio di non essere un veleno, com' egli vien tenuto. de Morbis Venereis l. 11. C. 6.

Giacchè il Discorso m' ha portato a celebrare la salsapariglia, voglio avvertire un errore, che i volgari Medici commettono alla giornata, cioè di prescrivere questo rimedio a quei mali, che nol richiedono, con danno inevitabile degl' Infermi, lasciandolo da parte, come se di niuna efficacia egli fosse, nella Sifilide, della quale il vero, e specifico medicamento può dirsi. Questo fallo de' Medici, al parer mio, ha screditata talmente la salsapariglia che tra poco tempo, per colpa de' Medici, colle Droghe più rancide della Medicina, per pasto

delle tarme terrassi seppellita nelle scatole, e negli alberelli degli Speziali; talchè il Mondo resterà privo de' suoi benefizj.

Ora per tornare al Mercurio, sonvi de' Medicastroni solenni, che baldanzosamente spacciandosi per Maestri di color, che sanno, a' malaccorti discepoli mostrano qualche raro esempio d'alcuni Uomini, che dopo l'uso del Mercurio, in apparenza sani, e salvi uscirono dagli spedali. Ma se i prefati loro discepoli sapessero in quali Paesi capitarono poi le dette Persone, per informarsi di ciò, che in progresso di tempo alle medesime occorse, s'accorgerebbero, ch'elle caddero no spesso in altri malori, o di Mente, o di Corpo, ai quali la Medicina nulla giovò.

Caro il mio riveritissimo Signore, il Mercurio fu sempre mai, e sarà un cattivo Farmaco, ed infido che i suoi tradimenti ci serba.

Giovanni Doleo dottissimo Fisico al 4. lib. della sua Medica Enciclopedia nel trattato delle Febbri al Cap. 6., in cui egli del Vajolo, e della Rosolía, ragiona, tra quei veleni, che stanno ascosi lunga stagione nel Corpo, e si palesano al fine, nomina il Mercurio per insegnarci, che questo riprende l' Armi sue Micidiali, anche in capo a sei Anni, usato tanto per Unzione, che in al-

tra

tra maniera ; e parlando a tal proposito degl' Infermi di Sifilide, dice che un di essi passato il detto tempo di sei Anni dappoichè dato gli fu il Mercurio , sorpreso all' improvviso dall' Epilessia miseramente morì , ed ecco il testo dell' Autore : *Mercurius in Morbo Gallico laborantibus exhibitus, vel extrinsece inunctus , quem per sex Annos in corpore delitescere observavi, aculeos suos reassumpsit , & Aegro Epilepsiam, & tandem Mortem intulit.*

E vaglia il vero , non è cosa nuova , che la mortifera forza d' alcuni Veleni o per bocca, o per altra via entrati nel sangue, indugi molto ad offenderci : come narra della bava del cane arrabbiato , il di cui tossico all'Uomo comunicato (1) col morso, per mesi , e per anni talvolta si cela, ed esaltato poi l' uccide . E l' Acquetta di Perugia non tarda ella molto a produrre i suoi effetti funesti struggendo chi la beve di grado in grado, per torlo dal Mondo ? per non rammentare a V. S. Illustriss. una lunga serie d' altri veleni a tempo fatti dalla Natura, e dall' Arte; ond' è credibile, che anche il mercurio non sempre con prestezza eserciti l' azione sua nel nostro Corpo ; e ciò perchè nol trova disposto a riceverla .

Vedi il Baglivi.

Leggesi nel Trattato delle Facultà de' medicamenti dettato dal famoso Boerhaave l'e-

ſempio d' un Uomo, che per due volte patito aveva di mal Franceſe, e per altrettante ſi era medicato; ed eſſendovi la terza volta incorſo, gli fu preſcritto il Mercurio, che mai per ſei meſi non gli fece la ſalivazione; ma poſcia in poca doſe uſato, prontiſſimamente la produſſe; onde ſi vede, ch' egli non è ſempre pronto ad eſercitar la ſua forza per gli oſtacoli, che nel Corpo ritrova.

I moderni Riformatori della Medicina dietro la ſcorta del Sig. Havenot, e col Signor Deidier ſi credono di evitare i danni del Mercurio, col fuggire onninamente la ſalivazione, nulla curando nè il Boerhaave, nè l' Offmanno, nè l' Aſtruch, nè il Sydenam, nè Riccardo Mead, che tutti di comune conſenſo l' approvarono pel vantaggio, che da eſſa ne videro. Queſta pratica Mercuriale, che d' ordinario vien reputata la più ſicura, e la più ragionevole, ſarà talvolta la più azzardoſa, e la più ſpropoſitata. Conciofiachè quantunque sì nella moderata, che nell' eccesiva ſalivazione gl' infermi corrano un' evidente pericolo di andare nel Mondo di là; nulladimeno non è impoſſibile, che con quella guariſcano: perciocchè inſieme colla ſaliva, e colla perdita di varj balſamici, e vitali umori, può eſcir fuori dal Corpo il venereo veleno; ſiccome nelle febbri, e in altre gravi Malattie

l' ab-

l'abbondante urina, il flusso di corpo, e lo spargimento del sudore, alle volte cagiona la felice crise di esse; col rimuover da noi quelle morbose sostanze, che la salute ci tolsero; per tacere, che il Mercurio col troppo scompigliare gli umori, e col mettere in disordine le parti solide del corpo, tumultuariamente operando, il veleno del Mal Francese può alcuna rara volta domare.

Ma se il Mercurio non eccita la salivazione, spesso riescirà un vano presidio Medicinale, o restando imprigionato nel corpo, da lui si potranno temere delle insidie, che meno si pensano; laonde nel burrascoso Mare della Medicina, per fuggire uno scoglio, romperemo la nave dell'umana vita nell'altro; e però quando tal uno sia costretto a lasciarsi azzeccare il Mercurio, miglior partito per lui, al parer mio, si è questo di tollerare una discreta salivazione, colla quale congiunto al Gallico Veleno puote dal suo corpo partirsi quello del Mercurio, che stanziandovi pone l'Infermo al risico, se non di morire, almeno di restare storpiato nelle sue membra, o di perdere il cervello.

Quanto fortunati, o quanto sarebbero gli Uomini, se con quella felicità, che incontrano i pregiudicj del Mercurio, da i medesimi scampassero col votare gli alberel-

li, e le scatole degli speziali! Il Diavol è, che il danno è certo, e il rimedio dubbioso, difficile, o impossibile a trovarsi. A questo proposito il Dottor Giuseppe del Papa, che fu per certo uno de' principali Medici del Secol nostro a dispetto dell' invidia, e della rabbia de' suoi Malevoli, nel Tomo primo di quei Consulti, che per comun beneficio a richiesta di molti Valentuomini s' indusse a stampare: pregato da un Signore a proporre de' rimedj per torre da un Giovine molti, e calamitosi pregiudicj cagionatigli dal Mercurio, rispose con queste precise parole, che V. S. Illustriss. volentieri ascolterà, come spero.

„ Il mio debol consiglio si è, che il prefato Infermo con una conveniente regola di vitto umettante, refrigerante, ed alquanto incrassante continui nel miglior modo a conservarsi non solo in vita, ma anco in una lodevole costituzione di temperamento, e di abito di corpo: resistendo in tal guisa, quanto è possibile, alla disgrazia, che in simili casi suole osservarsi di ridursi simili Infermi ad una massima siccità, ed emaciazione de' corpi loro, e delle interne loro viscere, per cui finalmente si vedono perire del tutto; onde ogni ragion vuole, che si procuri di resistere a questo consueto pericolo col far

vive-

„ vivere nel miglior modo l' Infermo, mentre nel vivere poſſono accadere molte coſe di maggiore ſperanza, e proſperità.

E poco dopo ſoggiunge. „ I Profeſſori „ di Medicina Oltramontani, i quali frequentemente ſi prevalgono de' Medicamenti mercuriati, confeſſano anch' eglino, che talora apportano graviſſimi mali della natura del ſopraddetto. Laonde laſcio giudicare al predetto Salinas, ſe un rimedio così violento, e pieno d' incertezza, e di pericolo ſi poſſa, e ſi debba nel caſo noſtro porre in pratica.

Ma ſe al Dottor del Papa foſſe permeſſo di rinculare un po' dal Paeſe de' Morti, e di dar di cozzo al ſepolcro, pieno di maraviglia troverebbe i Medici Oltramontani nell' uſare il Mercurio aſſai più giudizioſi, più ſinceri, e più ſavj de' noſtrali, che lo conſumano a bizzeffe nelle loro paleſi, e talora maſcherate ricette; appoggiando ſopra vani, o falſi fondamenti la fabbrica della Medicina, che ad inappellabili dimoſtrazioni di ridurre preſumono: quando in realtà queſt' Arte per altro nobiliſſima, ed utile ſi appoggia ſull' incertezza delle conjetture, e delle ſperienze, che le più volte tra loro mal ſi corriſpondono, come diſſe (1) Cornelio Celſo nel definirla colle ſeguenti parole: *Medicina eſt ars conjecturalis, ne-* Celſo Præf. lib. 1.

que respondet ei plerumque, non solum conjectura, sed experientia.

E s'è tant'oltre avanzata la presunzione de' suddetti Medicanti, che si spacciano di potere intendere perfettamente la Meccanica de' rimedj: non accorgendosi, che *quel ridursi alla severità di Geometriche dimostrazioni è troppo pericoloso cimento per chi non le sa ben maneggiare*, secondo il parere del gran Galileo.

La Mattematica è la Scienza delle Scienze, Madre di verità, e discacciatrice d'errori, che infinitamente più della Logica ci assesta il capo, e mostrandoci la maniera di pensar giusto, e di ben discorrere, ci toglie le false opinioni, e gli errori dell'intelletto. Con tutto ciò qualunque volta pettoruti, e tronfi ci diamo ad intendere di adattarla al nostro corpo non altrimenti, che s'egli fosse una pura, ed insensata Macchina, ci mettiamo al cimento di prendere de' granchi, come balene:

Dante Part. I. (1) Perch'a risponder la materia è sorda.

Questi errori sì stempiati sono pel consueto figliuoli d'una fallace Idea, la quale stima reali dimostrazioni geometriche i postulati, e le ipotesi, che partoriscono poi argomenti fallaci.

Diceva un grand'uomo per uccellare la poetica Filosofia di Cartesio, sebbene ingegno.

gnosa, che approvatagli *quella bagattella de' Vortici*, tutto il suo discorso camminava benissimo. Questo detto, come V. S. Illustrissima ben vede, si adatta molto bene alle ridicole fantasie di parecchi Medici Mercuriali, che per indubitate supponendo le cose incerte, stabiliscono su quelle i loro mal composti Meccanici sistemi; ed incapaci essendo di comprendere la vera Scienza, che le giuste leggi de' moti prescrive, a guisa de' ciechi brancolando al bujo, si azzardano a pesare l' Argento vivo colle loro mal bilicate bilance, in danno de' miseri mortali.

D' opinioni, e di sassi ognun si può caricare, dice il Proverbio nostro Toscano; e certuni per la superbia di sollevarsi sopra i più dotti, baldanzosamente dispregiano ciò, che l' esperienza giudiziosa, e fedele alla ragione unita, ci persuade.

L' intender poi perfettamente l' essenza del Mercurio ne' suoi principj, e quali siano le di lui precise forze nella cura delle malattie è un' impresa delle più difficili del Mondo. Imperciocchè questo Minerale in noi può talmente alterarsi da cangiare attività, e virtù; come giusto fanno quelle materie, che ignee palesemente non sembrando, tramandano il fuoco, che legato, ed ascoso in se stesse tenevano: al che ponendo mente il sommo Filosofo Tito Lucrezio Caro ebbe a

dire

dire ne' ſeguenti verſi, che il celebre Aleſſandro Marchetti nel volgar noſtro egregiamente tradusse:

Ma così va, ſe il creder mio non erra,
Son certi corpi al Mondo, il cui concorſo,
L'ordine, il moto, le figure, il ſito
Far ponno il fuoco, e ch' ordin poi mutando
Mutano anco Natura, e più non ſono
Simili al foco, o ad altra cos' alcuna,
Che vibri al Senſo le ſue parti, e poſſa
Toccar coll' accoſtarſi il noſtro tatto.

Ma per non dilungarmi dal mercurio, qual fia mai quella mente sì accorta, e sì ſaggia, che poſſa tener dietro a queſto minerale, quand' egli s' è nel gran bujo del corpo umano introdotto, per dimoſtrativamente provare con quali proporzioni di gravità, e di moto traſcorra le innumerabili, varianti, ed intrigatiſſime ſtrade di eſſo; e quindi ſtabilire i determinati, e coſtanti effetti, che da lui provengono? Biſogna dunque nell' uſare queſto Farmaco ſempre infido, e pericoloſo imitare i ciechi più accorti, che non ſapendo dove ſi vadano, col baſtoncino in mano tentano prima il terreno, che hanno ſotto i piedi, e poſcia muovono i paſſi tardi, e lenti, per non cadere nel precipizio in cui la temeraria ſicurezza gli condurrebbe.

Voglio inferire con questa similitudine, che innanzi di prescrivere il mercurio fa d'uopo il ricordarsi, ch'egli è uno de' maggiori nemici dell'Umana Natura, che di rado giova, e che sovente stroppia, o ammazza, o cava di cervello le persone.

Io includer volea nel corpo di questa mia lettera, oltre i descritti sin quì, molti altri sventurati casi seguiti per cagion del mercurio, che mi furono da un Professore di Medicina trasmessi; ma poi considerai, che più in acconcio tornava il farne una raccolta di per sè, come di fatto io feci, questa invierò a V.S. Illustriss. ond'Ella chiaro conosca le ammirabili velenifere forze d'un sì diabolico medicamento, affine di guardarsene nel rimanente corso della sua Vita, che lunga, e felice dal Cielo di vero cuore le bramo: mentre colmo d'ossequio riverentemente mi confermo.

Di V. S. Illustriss.

Dal Paese della verità 8. Luglio 1751.

Divotiss. ed Umiliss. Servitore
N. N.

CASO I.

DOmenico Mattio Dini Maestro della Reale scuderia in una difficoltà di respiro prese il mercurio per bocca dal già Cerusico Giuseppe Vensi. Esso nulla profittò coll'uso di questo medicamento; e quindi sorpreso da molti acerbissimi dolori per tutto quanto il suo corpo, all'ultimo morì d'un getto di sangue de' Polmoni.

CASO II.

IL Signor Abate Carlo Taverni Fiorentino, di temperamento robusto, e sanguigno, d'età d'anni 58. ne' 59. ebbe due insulti replicati di Paralisia imperfetta. Il suo Medico, e strettissimo amico gli ordinò più volte l'unzione mercuriale nella parte affetta, e nel dorso, e gli prescrisse in oltre alcune pillore col mercurio da lui chiamate antacide; per opera de' quali medicamenti racquistando in parte il Signor Abate il moto della parte affetta, potè uscir di Casa per qualche tempo: ma finalmente all'improvviso gli sopraggiunse una tal debolezza di gambe, ch'egli non si rese più ritto; e venutagli appresso una continua

insanabile Diarrea, dopo cinque, o sei mesi morì.

CASO III.

UN Lacchè del defunto Serenissimo Gio: Gastone di Toscana, trovandosi nel Regio Spedale di Santa Maria Nuova con una gomma gallica sullo sterno fu curato da un Medico coll' Etiope Minerale, che gli causò tali, e tante convulsioni, che lo costrinsero a morire d' una improvvisa suffocazione.

CASO IV.

FRancesco Bigazzi di Firenze d' anni 50. in circa, di temperamento asciutto, e sanguigno fu sorpreso da un leggiero incomodo nel genere nervoso, con alcune punture in diverse parti del corpo, che specialmente l' inquietavano sulle mutazioni de' tempi. Consigliato dal Medico, che l' assisteva, ingollò certe pillore mercuriate. In capo ad alcuni mesi parve all' Infermo di star meglio, sicchè concepito aveva speranza di recuperar la salute: ma venutagli una lenta febbre con istupore di mente, appoco, appoco consumatosi, nel termine di sedici mesi passò all' Eternità.

CASO V.

LA Signora Maria Maddalena Berni Masini d'anni venti pativa d'affezione isterica. I di lei Medici le prescrissero ne' polsi l'unzione del mercurio. Indi a molti giorni principiò la Giovane a non aver più forza nelle mani, e nelle braccia, con sì orribili, e strani moti convulsivi, che una sera giunsero a segno d'ammazzarla, quantunque poco innanzi l'avessero i detti Professori con false lusinghe da ogni pericolo assicurata.

CASO VI.

LA Signora Emilia Martini per medicarsi dagli affetti isterici negli anni 38. di sua età, per mano del già fu Medico Cerusico Simone Signorini pigliò il mercurio in bevanda, e passati tre Anni rimase totalmente paralitica in tutta la parte sinistra del corpo.

CASO VII.

ANtonio Sardi Battiloro essendo infetto di Morbo Gallico prese il mercurio, e nell'Anno 1749. morì d'un accidente di gocciola.

CASO VIII.

Giuseppe Mochi Fiorentino, abitante in Palazzuolo nel corso di più Anni nella Lue Venerea usò con giovamento la Salsapariglia, tanto nella propria Casa, che nel Regio Spedale di Santa Maria Nuova, e in quello degl' Incurabili; ma vedendo di non guarire, sotto l' assistenza di varj Medici, e Cerusici prese l' unzione del mercurio, che ben presto gli fece venire delle gomme sul capo, e su gli Omeri, sullo Sterno, e altrove con assai più acerbi dolori di quegli, che l' affliggevano innanzi di esporsi alla unzione predetta.

CASO IX.

A Ridolfo Traversagnoli Fiorentino d' Anni 33. di complessione adusta, e segaligna venne un bubbone Venereo, che medicato si sciolse senza marcire. Andò indò innanzi costui qualche tempo con tollerabili dolori negli articoli, per sottrarsi da' quali bevè per consiglio d' un Medico un decotto ben lungo di Salsapariglia. In capo a quattro mesi fu sorpreso da una gran tosse causatagli da un vapore d' acqua forte introdotto ne' suoi polmoni colla respirazione,

quan-

quand'egli partiva l'oro; e dopo ebbe un getto di sangue dal petto. Per ovviare a questa emorragia si valse de' sieri, e de' latti, senza ricavarne utile nessuno; e per ultimo volle andare a Pisa, dove da un Medico si lasciò indurre a prendere l'unzione mercuriale, ed avendola praticata più volte, gli sopraggiunsero convulsioni sì grandi, che in un mese l'ammazzarono. Fatta l'apertura del di lui Cadavere, furono trovati ne' ventricoli del cuore, ne' polmoni, e nel diaframma più tubercoli; ed il mesenterio apparve di color fosco, e tanto lacero, che si rompeva nel toccarlo; nè gl'intestini erano esenti da i detti vizj, a riserva del Retto.

C A S O X.

IL Signor Abate Gaetano de' Ricci Sacerdote Fiorentino, non so per qual motivo, molti Anni sono, sotto la cura del già defunto Signor Dottor Zamboni prese il mercurio per bocca. Questo Minerale indi a poco gli cagionò replicate convulsioni nel petto, e nel capo, che per lungo tempo di quando in quando durarono ad affliggerlo fuor di modo; portando colla mente perturbata, e confusa negli occhi smorti, e nel pallore del viso i segni d'una profonda ma-

lin-

linconia; e se parole faceva erano poco bene articolate, e interrotte. E finalmente co' prefati guai condottosi a gli Anni 51. dell'età sua in 15. giorni morì d'un vespaio, che principiò dalla spalla destra e si stese sino allo sterno.

CASO XI.

Maria Maurri di Villa-Magna, luogo del Contado di Firenze, fin dalla sua puerizia ogni Anno sul venire del primo tempo s'empieva di bolle, le quali, dopo di esser marcite, facevano la crosta, e caduta quella, la di lei cute restava netta, e pulita. Condottasi essa all'età d'anni 21. colla bramosìa di liberarsi per sempre da sì fatte pustule, chiese un luogo nel Regio Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze, e l'ottenne. Quivi ebbe un Medico, il quale seguendo la direzione del di lui Maestro, le fece più, e più volte l'unzione mercuriale; quando nelle gambe, quando nelle cosce, quando nel petto, e quando nelle braccia. Questa Medicina, in vece di giovare alla giovane, operò sì, ch'ella dal capo alle piante fu ricoperta d'una infinità di bolle delle mentovate assai peggiori, che le davano un insoffribil prurito, necessitandola giorno, e notte a grattarsi. Adesso è molto indeboli-

ta di memoria, e interrogata di qualche cosa, risponde più da mentecatta, e da stolida, che da savia, e da prudente.

CASO XII.

IL P. Signor Giuseppe Fangacci per un piccolo tocco d'Apoplessia medicato col mercurio in bevanda, dopo un mese perdè la favella. Fu condotto nel Regio Spedale di Santa Maria Nuova, in cui visse miseramente non più che sei mesi.

CASO XIII.

LOrenzo Capecchj, che faceva il Cocchiere, s'ammalò d'una gonorrea; onde dal suo Medico gli furono date ottanta pillore col mercurio in più volte; per l'operazion delle quali con un precedente dolore nel petto, in capo a nove mesi, mentre si vestiva, si dee credere, ch'egli all'improvviso morisse.

CASO XIV.

GAetano Migliorini per un tumore venereo tornato in dentro, alle persuasione del suo Medico prese il Mercurio in pillore. Queste gli produssero delle gomme

nel

nel capo, e nelle ginocchia, le quali cre- sciute ad una mole considerabile scoppiarono, col mandar fuori de' pezzi d'ossi. Un tal caso seguì l'Anno 1733. e il detto Uomo dall'ora in qua si ritrova storpiato.

CASO XV.

UN certo Signor Abate Lazzerini, per cagione d'una gonorrea, si sottopose a quaranta unzioni mercuriali, che gli produssero de' dolori nelle giunture, ed una gomma nel capo; ma consigliato poi a bevere il decotto della Salsapariglia, mercè di essa perfettamente guarì.

CASO XVI.

GAaetano Bardini di Firenze, con sessanta unzioni mercuriali, diventò stupido, senza poter più parlare, e passato non so quanto tempo se ne morì.

CASO XVII.

IL P. Signor Francesco Piombanti Modanese per le replicate unzioni mercuriali fatte da se medesimo, morì d'una Idropisia.

CASO XVIII.

FRancesco Berlincioni per essere infetto di Malfrancese fu costretto dal suo Medico a prendere alcune pillore mercuriali, che gli fecero venire la salivazione, e consumatosi adagio adagio morì tabido colle gengive ulcerate.

CASO XIX.

LA Signora Maria Maddalena Bacchini Moglie del Signor Alessandro Tozzi del Pontadera, di complessione robusta, carnosa, e sanguigna l' Anno 1745. infermatasi d' itterizia con un reumatismo, che dall' estremità del dorso s' inoltrava fino al ginocchio sinistro, venne a Firenze per farsi curare. Uno del di lei Parentado l' indusse a mettersi nelle mani d' un Medico molto accreditato, a cui egli falsamente disse, che la medesima contratto aveva la Lue Celtica; onde il Valentuomo ciò credendo, le prescrisse addirittura l' unzione del mercurio nelle parti offese per quindici volte, un dì sì, e un dì nò, lo che fu dall' Inferma con puntuale obbedienza eseguito. Passati, che furono due Mesi dal giorno, ch' ella usato aveva il mercurio, condottasi alla Patria del

del Marito, diede in orribili accidenti Epilettici, che ſcuotendola tutta, ſtravolgendole gli occhi, la coſtringevano ad urlare per due, o tre ore continue con tanta furia, e con tanta tempeſta, che la gente per udirla ſi fermava nella pubblica via preſſo alla ſua caſa. Preſe l' Ammalata ſenza profitto i bagni d' acqua dolce nella tinozza, ed ancor quegli delle Colline di Piſa, dove per cavarle ſangue le furono applicati ſeſſanta cornetti ne' fianchi, nel dorſo, e altrove. Quindi portata più morta che viva dentro una bara da quattro perſone al Pontadera nella caſa del Marito (perchè non poteva in altra guiſa viaggiare) ſempre attratta, e febbricitante ſi mantenne giacendo ſupina, ed immobile nel proprio letto: dopo il qual tempo le ſopraggiunſe lo ſcorbuto coll' eroſione delle gengive, l' Aſma ſecca, e l' Idropiſia univerſale, da una ſolenne Timpanitide accompagnata, che il ventre inferiore le ſteſè ad una ſterminata grandezza. In queſto ſtato di coſe l' Inferma ſi riduſſe moribonda più volte; ma poi per opera di alcuni medicamenti opportuni praticati da un aſſai dotto Profeſſor di Medicina, ſcemate le convulſioni, ſi moſſero le urine nelle quali ſi vedeva il mercurio meſcolato col ſedimento di eſſe. Compì la di lei cura un Ceruſico di campagna, riducendola dopo dieci meſi a levarſi di

letto. Corre adesso l'ottavo Anno, ch'ella prese il mercurio; ed ancorchè i suoi guai abbiano fatto pace dopo tanta guerra le rimane nell'estremità delle vertebre un ingrossamento, che impedisce alla medesima il chinarsi del tutto, e 'l camminare svelta, e diritta.

CASO XX.

IL Sig. Luigi Vaerdet Turinese fu medicato nell' Inghilterra col mercurio, e dopo 12. Anni essendo egli venuto in Firenze, a poco a poco perdè la memoria, e divenuto poi melenso, e mentecatto, ancorchè fosse grasso, e fresco, e di buona cera, morì d' un accidente Apoplettico.

CASO XXI.

PIer Giovanni Pierozzi l' Anno 1728. prese il mercurio in pillore per un tumore, ch' egli aveva nella destra parte dell' Inguine, il quale, in vece di sciogliersi, venne a suppurazione, senza scoppiare da sè; onde bisognò, che il Cerusico lo tagliasse. Purgato, che fu il tumore dalla marcia, co' medicamenti locali si saldò, lasciando nella parte offesa molte cicatrici. Il detto Uomo guarito dal tumore, visse sano

per

per cinque, o ſei Anni; ma poi divenne sbalordito alquanto, e melenſo. Pervenuto all' Anno 1746. ripreſe tanto ſpirito, e tanta chiarezza di mente da poter trovar Moglie, e viſſuto con lei tre, o quattro meſi, ſenza motivo neſſuno cominciò a ſtrapazzarla di fatti, e di parole, ſecondo le ſtravaganze del ſuo cervello, moſtrandoſi ſommamente propenſo all' ira, che indi a poco col pianto, e col pentimento d' avere offeſa la Moglie finiva. Per non mi allungare in parole, dopo queſte freneſie, che durano breve tempo, il povero Criſtiano diede in un delirio, quando allegro, e quando malinconico. Adi 5. Agoſto 1750. ebbe un inſulto di malcaduco, che per qualche giorno gl' impedì la favella, colla perdita del ſenſo, e del moto nel deſtro lato del Corpo; e curato con diverſi rimedj locali, e con altri preſi per bocca, recuperò la ſalute, la quale fu di poca durata; imperciocchè talora gli venivano degli accidenti convulſivi molto ſolenni. Queſti ſintomi ſulla fine del paſſato Meſe di Luglio 1751. terminarono in una sì forte Apopleſia, che lo reſe paralitico affatto in tutta la deſtra parte del corpo, privandolo dell' udito, della viſta, della favella, e d' ogni ſorta di cognizio-

ne; nè le cavate del ſangue, nè i veſcicatorj, nè altri preſidj della Medicina valſero a recargli neſſuno, ancorchè minimo ſollievo; talchè dopo d'aver ſofferto per due ſettimane nelle braccia, e nelle gambe violenti e continui ſcuotimenti convulſivi, nel giorno 28. d'Agoſto morì.

C A S O XXII.

UN Cocchiero chiamato Sebaſtiano Toccafondi da Vernio, Contea de' Signori Bardi, d'anni 32. di temperamento mediocre, nel Meſe di Maggio dell' Anno 1751. nello Spedale di Piſa, per un' Artritide gallica, non avendo danari da compare la Salſapariglia, per conſiglio del ſuo Medico preſe giornalmente certe pillore mercuriate, le quali gli moſſero il corpo talmente, ch' egli fu coſtretto a valerſene di due in due giorni. Ma dopo, che l'Infermo n'ebbe inghiottite ſedici, ſentendo, che non gli ceſſava la Diarrea, che gli creſcevano i dolori delle giunture, e che con quelli univanſi delle convulſioni, non volle più nè mercurio, nè altri medicamenti. A mezzo Luglio dell'Anno 1751. venne al Regio Spedale di Santa Maria Nuova con due Eſoſtoſi nelle Tibie d'una mole conſide-

ſiderabile aſſai ; e doloroſe oltre modo , che andarono ſempre creſcendo, e nel dì 15. del ſuſſeguente Agoſto elle occuparono di lunghezza una ſpanna , e di larghezza tre dita traverſe, con altrettanta elevazione : onde ſi vide , che gli oſſi nell' interna loro ſoſtanza furono dal mercurio ivi pervenuto malamente viziati . In oltre l' Infermo con fatica poteva ſtendere per diritto le braccia, ed articolarle , ſiccome non gli riuſciva di ſtare in piedi, e di camminare, quando creſcevano i dolori dell' Eſoſtoſi. Il ſuo Medico per due ſettimane gli diede la bollitura del legno Santo, e il ſiero di Vacca depurato ; e di conſenſo del celebre Ceruſico Signor Antonio Benevoli gli applicò ſull' Eſoſtoſi del cerotto di Gomma Elemi. Ma conſiderando poi , che l' uſo della Salſapariglia poteva recarli molto benefizio, deliberò di dargliela in quantità di due dramme per giorno cotta in libbre tre d' acqua , ſino al calo d' once ſedici. Terminato, ch' ebbe l' Infermo di bevere il ſeſto ſciroppo della Salſapariglia, rimaſe del tutto libero da quegli acerbiſſimi dolori , che d' ogni quiete lo privavano , e d' ogni ripoſo , e gli ſortì camminare francamente per lo ſpedale, e di ſtendere amendue le braccia, che quaſi
con-

contratte interamente per l' innanzi erano ſtate. Ora per abbreviare l'iſtoria, dopo che il Malato ebbe preſo il ventiquattreſimo ſciroppo, giunſe all'intera ſua guarigione, ſenza veder più nelle Tibie veſtigio veruno di Eſoſtoſi; e quindi ſano, e ſalvo partì dallo Spedale il dì *6.* di Settembre 1751. per condurſi a piedi, come fece alla ſua Patria, con piacere di chi lo aſſiſtì, e con diſguſto, e vergogna d'un Giovine Medico foreſtiero, che burlandoſi delle decozioni de' legni, temerariamente diſſe di volere ſcommettere cinquanta Zecchini, che colui non ſarebbe guarito, ſe di bel nuovo all' unzione mercuriale non ſi eſponeva.

CASO XXIII.

ALeſſandro Seratoni ne' dolori articolari, per mano d'una ſua figliuola ſi fece ungere col mercurio in buon-dato, e quaſi ſubito ſeguita queſta operazione, diventò eſtatico, ed affatto immobile. La di lui faccia d'un colore aſſai rubicondo ſi tinſe, con un eſtremo calor nella teſta: il polſo appena ſi ſentiva, e tratto tratto dava il ſuo corpo in orribili convulſioni, con altri accidenti, che per brevità io tralaſcio; baſtando ſapere, che il

pover'

pover'Uomo si riducesse vicino alla morte. Ora avvenne, che per sua gran fortuna fu chiamato a visitarlo il preclaro Sig. Dottor Giovanni Targioni Tozzetti, dal quale subito gli fu prescritta una cavata di sangue dal piede, che molto gli giovò, col rischiarargli la mente invasata, e confusa, e con liberarlo da moti convulsivi. Si dee notare, che in questo suo miglioramento gli venne una copiosissima Salivazione, in cui con gran prudenza il prefato Signor Dottore gli diede a bere molto latte, il quale si può credere, che gli recasse un sommo profitto, coll'attutare la velenosa forza del mercurio, che quasi ucciso lo aveva; e nel presente Anno 1753. vive sano in Firenze.

CASO XXIV.

LA Signora Margherita...... Moglie del famoso Signor Niccolò Susier eccellente sonatore di Tiorba, di Liuto, e d'altri musicali strumenti, per essersi bagnata nel tempo estivo dentro un trogolo intonacato di fresco, fu assalita da i dolori articolari, con tensione convulsiva per tutto lo spazio del basso ventre, che grandemente l'affliggeva. E vedendo, che la sua infermità coll'uso de' rimedj

medj semplici, ed innocenti andava in lungo, per la fretta di guarire si lasciò cacciare in corpo il mercurio da un Medico, a cui dava fede: ma, in vece di ottenere l'intento bramato, coll'escoriazione quasi di tutta quanta la cute, con replicati moti convulsivi più atroci de' primi, e con una perfetta Idropisia Timpanitide, dopo un Anno d'una vita infelicissima, e dolorosa oltre modo, andò nel Mondo di là, compianta da chiunque godè sua conoscenza per l'ottime virtù, e prerogative, che il di lei animo mirabilmente adornavano.

CASO XXV.

MAriano Bruschi, a cagione del Morbo Gallico, prese il mercurio in bocconi; passati, che furono quindici giorni, uscì di cervello, e il suo delirio era tanto furioso, che fu necessario legarlo, acciò non si precipitasse. Nel termine d'un Mese sorpreso dalle convulsioni, gli si gonfiò tutta la pancia, e la gola; ond' egli si ridusse moribondo; ma dopo tre giorni di agonia, riavutosi un poco, si credette di poter tornare in salute; la qual cosa non avvenne, perchè in capo a quattro settimane, gli sopraggiunse una

piaga

piaga cattiva ſopra il Malleolo della gamba manca, che i Ceruſici ſtettero in dubbio di dovergliela tagliare: dal che per degni riſpetti aſtenutiſi, dopo una lunga cura, lo abbandonarono, laſciandogli aperta nella gamba quella medeſima piaga, che, mentr' ei viſſe, non potè mai eſſer ſaldata.

CASO XXVI.

IL Signor Dottor Filippo del Fede Segretario un tempo del già defunto Signore Auditore Filippo Luci, di temperamento mediocre, ebbe un Medico, che per ſottrarlo d'alcuni dolori reumatici, de' quali pativa in varie parti del corpo, gli fece pigliare quindici volte l'unzione mercuriale. Il fatto fu, che quantunque il Malato non ſalivaſſe punto, giunto di grado in grado ad una pauroſa magrezza, diede in una febbre lenta continua, che fattaſi poi abituale, ovvero etica, lo conduſſe ad un intero Maraſmo. Viſſe l' Infermo tre, o quattr' anni alle mani di varj Medici ſaggi, e prudenti, provando, e riprovando più, e più metodi ragionevoli, che non ebbero virtù di progiudicargli, nè di ſcemargli punto i pregiudicj cagionatigli dal Mercurio, talchè alla fine paſsò dalla vita mortale all' eterna.

CASO XXVII.

CAdde nelle mani d'un valente Medico Fiorentino la Signora Angiola Conti di Livorno nell'età ſua d'Anni trenta, la quale alcuna volta pativa di dolori vaganti nella cintola, e nelle ginocchia, non molto diſſimili da i Reumatici, e dagli Articolari; che ad inquietarla cominciarono dopo un parto. Il detto Profeſſore adunque con animo di alleviare la prefata Signora da' ſuoi faſtidioſi travagli, con buone parole la perſuaſe a pigliare interpolatamente l' unzione mercuriale in varie parti del corpo: cioè ora ne' piedi, ora nelle gambe, ora nelle coſce, ed ora nella pancia ſino al bellico. Ma l'intenzione del Medico ebbe infelice ſucceſſo; imperciocchè, dopo le dette unzioni, a i ſoliti dolori, che tormentavano la Signora Inferma, ſi aggiunſero de' moti convulſivi sì fieri, e sì atroci, ch'ella non faceva mai altro, che dibatterſi, vegliando a ſedere i giorni, e le notti, ſenza poter neppur aprir la bocca, che ſerrata le rimaſe a guiſa d'una ſtretta tanaglia; e ſenza dubbio la Signora ſarebbe morta, per mancanza di alimento, ſe chi l'aſſiſteva non ſi foſſe induſtriato d'introdurre tratto tratto, e appoco appoco pel feſſo, che formavano

due denti radi, qualche porzione di ſtillato di pollo, mercè del quale la medeſima viſſe lo ſpazio di giorni quindici, ſempre incapace di ſcolpir ſillaba, e di articolare parola, che foſſe inteſa, ſtrepitando, come fanno le beſtie ben battute, o da ſolenni, ed inſopportabili mali cruciate. Nel tempo delle ſue tribolazioni, la Signora ebbe continuamente il viſo, e 'l capo tumefatto fuor di miſura, e la gola turgida, con ſegni manifeſti di mente perturbata, confuſa, e quaſi eſtatica: Sintomi tutti, che provenivano dal grave danno, che il mercurio cagionato aveva nel Cervello, e in tutto il genere nervoſo. Nè ſi dee tralaſciare, che la Signora Inferma ebbe un quaſi continuo profluvio di ſaliva, e ſi eſulcerarono le di Lei gengive: ma in fine, ſeparati che furono dal tenace loro contatto i denti, nello ſcemar delle convulſioni, ed aperta la bocca, ella ſi reſe abile a riſtorarſi con una ſufficiente doſe di cibo, e di bevanda; e appreſſo con latti, e con altri rimedj, a gran fatica uſcì dalle branche della morte, ed ancor vive più ammalata, che ſana.

CASO XXVIII.

IL Molto Reverendo Prete Franchi Pistojese, per lo spazio di sei anni, s'imbrogliò col mercurio di varie preparazioni, sotto l'assistenza d'un Medico Fiorentino, e ne ricevè tanto pregiudizio, che alla fine dopo molti patimenti, e innumerabili travagli, divenuto Tisico Gallico, finì la sua vita.

CASO XXIX.

UN Gentiluomo Fiorentino, di cui, per degni rispetti, si tace il nome, avendo sentito dire, che a Mompelier felicemente si curava il Malfrancese, ch'egli addosso portava, volle condursi al detto luogo, dove gli furono fatte parecchie unzioni mercuriali, che in apparenza gli giovarono; imperocchè potè tornare alla sua Patria tutto allegro, e gaio, senza veruno manifesto sconcerto di salute; e andando per le strade della Città fermava talvolta i Medici, vantandosi con essi di aver superato quel male, che da loro non saria stato vinto giammai. Ma non erano ancora tre anni trascorsi, che l'estremo del gaudio nel prefato Signore in una somma, e profonda tristezza

si con-

si converse; anzi, per meglio dire, in un assai torbido malinconico delirio, che sovente a stridere, o lagrimare lo costringeva. E infra le pazzie, che gli occupavano la mente, sana però in alcune altre cose da lui operate, una era questa, che la Madre lo avesse generato d' un Asino, e d' essere nella sua miseria, e vergogna immortale. Visse il misero Signore in questa frenesia, e il di lui spasso consisteva nel gioco, e nel conversare onesto con Donne. Ma per cagione d' una cattiva regola di vitto, ridottosi cagionevole, all' ultimo divenne Idropico ascite; e quantunque con diversi rimedj fosse da i Medici soccorso, e insino con quello della paracentesi per due volte inutilmente tentata, passò all' Eternità.

CASO XXX.

ANtonio Bambi l' anno 1744. nella Città di Livorno s' infermò di Lue gallica, che gli causava fieri dolori per tutta la Persona, con un' atrocissima febbre, allo scemar della quale medicato col decotto di Salsapariglia, tanto megliorò, che fu capace d' uscir fuori della propria Casa, per attendere a' suoi negozj. Ma interrotta la cura della Salsapariglia, e passando egli di Medico in Medico senza mai tornare in salute,

alla fine fidossi d'uno, che gli promesse di guarirlo col mercurio, e colla mercede di trenta ruspi, che da lui gli furono puntualmente pagati. Quando ciò avvenne, aveva il buon Uomo de' dolori, senza gomme veneree, oppur se l'aveva, erano piccole assai, e incominciate di poco tempo. Si fecero ben palesi, e manifeste col mercurio; poichè di esse s'empiè nel capo, nelle braccia, nello sterno, nelle costole, negl'ilii, ne' femori, e nelle tibie. A questi guai sopraggiunse l'emaciazione del corpo, insieme colla Tisichezza; onde dopo continui, e copiosi sputi di marcia, che veniva da' Polmoni, febbricitante se ne morì nel giorno 21. di Febbrajo del 1746.

CASO XXXI.

Angelo Maria Nucci l'anno 1749. fu curato da un Medico col mercurio, ch'egli prese per bocca; ed in virtù di questo Farmaco, acquistò una gomma nel capo, che dopo non so qual tempo, orridamente si aperse. Quel, ch'intervenisse poi dell'infermo, non posso dirlo, non essendomi di lui pervenute le opportune notizie, per farne un'esatta Istoria, e compita.

CA-

CASO XXXII.

IL Signor Luigi Vecchi figliuolo del Signor Cancelliere di San Casciano fu da un giovane Medico creduto infermo di bachi; onde da lui non solo ricevè nel suo corpo il mercurio per unzione, ma di più lo prese per bocca in pillore. Egli era in età di sette in otto Anni, e benchè fosse di assai forte complessione, in capo a sei Mesi, divenuto magro, e sbalordito, cadde negli accidenti epilettici, che lo assalivano fino in tre, o quattro volte il giorno. Non so di certo, come ora stia il mentovato Giovinetto; ma secondo alcune particolari notizie datemi, esso ancora ritrovasi nel medesimo stato di prima rispetto alla mente confusa, quantunque l'Epilessia non lo travagli sì spesso, come un tempo faceva.

CASO XXXIII.

UN Servitore dell'Illustriss. e Clariss. Signor Marchese Senatore Anton Francesco Acciaioli Toriglioni, detto Gaetano Migliori nel 1747. d'anni quattordici rimase infetto di mal Francese, che cagionogli la Gonorrea con due ulcere nella ghianda del Pene. Visitato dal Signor

Dottore Scodellari, uno de' buoni Medici di Firenze, prese per mezzo di esso due libbre di Salpariglia in quarantotto giorni, col beneficio della quale scemò la Gonorrea, e saldaronsi le mentovate due piaghe; siccome ebbero fine i dolori, che il Malato aveva nelle articolazioni delle braccia, e ne' fianchi; onde potè ritornare al servigio del Signor Marchese suo Padrone. Ma dopo un Mese, non parendogli d'essere interamente guarito, per seguire il parere d'altro Medico, in più volte ingollò settanta pillore mercuriate del Belloſt, che in larga copia gli mossero le fecce del basso ventre, colla perdita talvolta della cognizione, con tremiti universali, e con vertigini tenebrose. Oltre a questi accidenti gli veniva spesso il vomito di materie escrementizie, biliose, e spumanti, e subito, ch'egli ebbe finito l'uso del mercurio, diede in una eccessiva salivazione, cui s'aggiunse una piaga nella gola. Per seguire la dolorosa, e lagrimevole istoria dell'infelice Giovane, bisogna soggiungere, che nel secondo Mese consecutivo al termine della prefata cura mercuriale, gli comparve nel gomito del braccio destro una gomma, che a poco a poco gli crebbe sino alla grossezza d'uno de' suoi ginocchj. Questa gomma si sciolse da per se stessa, e lasciò il braccio storpiato nell'articolazio-

ne del gomito, e molto contratto. Di più si fece al Malato una specie d'Ernia carnosa nello scroto, che con impiastri diversi giunse alla suppurazione, e per un Anno durò a gettare della materia corrotta, e all'ultimo si chiuse col bagno della semplice acqua calda. Nè quì finirono i guai del povero malato; avvegnachè dopo sei mesi gli nacque un' altra gomma nella fronte, colla carie dell' osso, che in parte cadde a pezzi, e nella testa si aperse un' ulcera, che sempre gettava marcia. Quindi si scoperse al misero Infermo una gran piaga nel muscolo temporale destro, che distendevasi sino all' orecchio, ed un' altra sull' estremità del muscolo temporale sinistro; e in capo a poco tempo formossi un tumor frigido nel ginocchio destro, della grossezza d'un mezzo fiasco. Ciò avvenne nel principio del Mese di Gennajo 1751. nè il tumore marcì prima del giorno diciotto d'Agosto; onde il Signor Giovanni Quirico Vannini Cerusico da quello trasse molta marcia liquida, mescolata di sostanze glutinose, e bianche. Per abbreviare la dolente Istoria, l'Infermo ridottosi estenuato all'ultimo segno, con una febbre lenta continua, quasi scheletro di spavento, il dì 22. di Settembre 1752, dopo innumerabili martirj passò all'altra vita.

CASO XXXIV.

MIchele Arcangelo Verniggi, che in Firenze faceva il cuoco all' Albergo della chiave d'oro, d'anni sedici prese il mercurio in pillore l' Anno 1731. somministratogli da un Medico, che voleva guarirlo d'alcune bollicine, che aveva nella gamba manca, e nel braccio sinistro. Dopo un Anno gli spuntò una bolla, vicino al Malleolo della detta parte, che nella sua suppurazione divenne una brutta piaga, la quale di tempo in tempo si saldava, e si riapriva. Queste vicende durarono fino al Mese di Luglio 1751. e dall' ora in poi la piaga crebbe tre volte più del solito, e intorno ad essa, la gamba si coperse d'un color pavonazzo, non molto diverso da quello delle cancrene. I Cerusici del Regio Spedale di Santa Maria Nuova non mancarono di curare l' Infermo con ogni maggior diligenza; ma si teme, che il suo male infelice fine sia per avere.

CASO XXXV.

ANtonio Sardi, che faceva il Battiloro in un luogo di Firenze detto Baccano, prese il mercurio nel Morbo Gallico l' Anno 1749. prescrittogli da un Medico, che

che fa di molte faccende, e a dì 24. Agosto 1751. morì d'un accidente di gocciola.

CASO XXXVI.

ANtonio Coppini Mugellese d'Anni 25. di compleſſione gracile, infermo di Lue Venerea, per alcune piaghe nella gola, e per un tumore nell'Inguine, l'Anno 1750. dodici volte preſe l'unzione mercuriale alle braccia, e dalle punte de' piedi ſino a mezza la pancia, che gli causò un' inceſſante ſalivazione per un Meſe intero; al termine della quale, gli parve d'eſſer guarito delle piaghe; ma quelle dopo quindici giorni ſe gli aperſero peggio di prima, colla giunta di due gomme nell'omero del braccio ſiniſtro, poco lontane dal gomito. In tale ſtato un Medico gli preſcriſſe una libbra di Salſapariglia, da conſumarſi nel tempo di giorni dodici. Queſta Salſapariglia così ſtretta, e non convenevole al temperamento dell' Infermo, benchè gli riduceſſe alla cicatrice le piaghe della gola, gli fece venire de' dolori articolari nelle ginocchia, che durarono ſette Meſi. Le gomme in queſto dì primo Settembre 1751. ſono della medeſi-

ma grandezza, ch'elle erano, quando il mercurio le produsse; e il Malato patisce spesso d'un intollerabil dolore di capo, e talora sembra menteccatto, debole di memoria, e quasi quasi sordo, col tramandare spesso della marcia dall'orecchio destro; talchè non si dubita, che ivi una piaga siasi formata. L'abito del corpo è sempre più gracile, che mai, e di mal colore. Il tempo ci mostrerà l'esito di questo caso.

CASO XXXVII.

FRancesco Meoli d' Anni 40. in circa, di temperamento asai magro, e caloroso, aveva un tumore nella coscia destra. Il suo Medico vi applicò l'unzione mercuriale, che produsse un devastamento valevole a votare la parte offesa fino all'osso, senza che poi veruna Medica, o Chirurgica diligenza a tanto male riparare potesse. Laonde l'Infermo dopo un certo tempo per la continua perdita della propria sostanza, consumatosi a poco a poco, in fine fu da un sì fiero accidente Apopletico sorpreso, che privatolo nel tempo stesso di favella, di senso, di moto, e d'intendimento, visse tre soli giorni, con gli occhi sempre a-

perti,

perti, ma privi affatto della virtù visiva, siccome addiviene in quella Malattia, che da i Medici Coma vegliante si chiama; e senza ricevere neppure i Sacramenti della Chiesa, venne a morte. A questo caso lacrimevole, ma, vero trovossi di presenza il Molto Reverendo P. Agostino Giannoni del Ben Morire.

CASO XXXVIII.

UN certo Signor Pietro Rossi Fiorentino s'ammalò di Lue Venerea; onde un Medico per curarlo di questa Infermità, gli fece sessanta unzioni mercuriali con tratta successivo di tempo; e di più gli diede il mercurio in varj modi preparato; ma sempre peggiorando l'Infermo di giorno in giorno, colla quasi torale destruzion del suo corpo, morì Tisico Gallico.

CASO XXXIX.

JAcopo Brunelleschi Fiorentino per aver contratto il Malfrancese, fu da due Medici sottoposto a sessanta unzioni mercuriali; ed oltre a ciò prese per quattro Anni di seguito dell'altro mercurio in pillore. Da questa cura, in vece di profittare, ritrasse una piaga nell'Ugola, colla carie di tutti gli

offi del Palato; e così mal concio fu da i fuoi Medici lafciato in abbandono, con fingolar vergogna di effi.

CASO XL.

NEl 1750. il Signor Domenico Palafuti, uno de' più eccellenti e celebri Maeftri di Mufica, che oggi vivano, in età di Anni 57. trovandofi afflitto da una Ottalmia, per guarirne chiamò il fuo Medico, da cui gli furono prefcritte in più giorni delle cavate di fangue dal braccio deftro, che paffarono il pefo di libbre due. Quefte operazioni non fervirono ad altro, che a debilitare molto, e molto il Malato, ed a fargli crefcere il male degli occhi; a' quali dal detto Medico fu con fuo gran danno applicato fovente il bagno d' acqua fredda, e pofcia gli fu dato il puro latte di Vacca, fino alla quantità di trenta libbre in un Mefe; infieme con libbre due di falfapariglia. E quantunque l'Infermo ufaffe l' uno, e l' altro Medicamento; certa cofa fi è, che l' infiammazione degli occhi tanto peggiorò, che al Medico venne voglia di praticare il mercurio fotto nome di quel piacevoliffimo lenitivo, che fi chiama *Diaprunis*; col darne in tutto al Malato quaranta pillore, a ragione d' otto per volta, ed all' ultimo fugli occhi

di

di lui tuttavia infiammati cimentossi di porre questo Minerale nascoso ad arte in una manteca, che sapeva di mille odori. Con tutto il mercurio però l'Ottalmia niente si si vide scemare: anzi crebbe tanto l'offesa della vista, che quasi affatto si oscurò, a cagione non solo delle pupille ristrette oltre modo, per un vizio indotto dal mercurio nel ciliar ligamento, che contratto ed immobil rimase, come anche per un denso, e bianco velo, che nelle medesime pupille fermossi, e quasi le coperse del tutto. Al grave pregiudizio, che il mercurio produsse negli occhi, un altro ne successe nel destro braccio, che divenne smunto, e scarno: siccome ritirati, gonfi, ed attratti restarono non poco i tendini de' Muscoli, che piegano le dita della mano, le quali stravolte in una strana guisa divennero, e inabili a potersi muovere con libertà negli articoli loro. Si arroge alle cose narrate fin quì, che dopo quattordici Mesi essendosi ridotto il corpo del Malato estenuatissimo, fu occupato da una febbre lenta continua, dagli articolari dolori universali, da una solenne tensione negl'integumenti del ventre inferiore, da una perdita copiosissima d'orina, di cui s'empievano tre, o quattro ben grandi vasi per notte, e da una Disenteria sì fiera, che da intollerabili dolori accompagna-

ra , costringeva l'Infermo a mandar fuori per secesso una effettiva rastiatura di budella, composta di sangue, di muccosità , di marcia, e d'una sostanza simile alla carne ben pesta. Nondimeno col Divino ajuto, e coll'assistenza d'un Medico amico del Malato, ch'egli pregò di curarlo, in sei Mesi esso rimase libero dalla febbre, dall'Artritide, dalla convulsione dell'Addomine, e dalla Disenteria; ma perchè il Signor Palafuti uscito salvo dalle prefate infermità non poteva nè racquistare la perduta vista, nè tampoco l'esercizio libero della mano, che offesa rimase: il primo suo Medico fu cotanto ardito da sostenere, che il mercurio in ottanta pillore distribuito, e pigliato ancora per unzione, da ogni male risanato lo averebbe; e per indurre il Malato a valersene senza paura, bramò trovarsi a consulto con un Dottor di Medicina, che ha molta rinomanza, da cui saviamente fu disapprovato il nuovo uso del mercurio; e quantunque di fatto il Signor Domenico nol riprendesse, col benefizio del tempo, colla esatta diligenza del vitto più copioso, che scarso, e coll'altre cose, che riguardano la buona, e prudente regola della vita, in sì florida robustezza oggi vive, che a vederlo pare un Giovine de' più vigorosi, e de' più robusti del Mondo: e ancorchè gli occhi, e la de-

ſtra mano ſiano in poco migliore ſtato, che prima, comportabilmente ſuona vari ſtrumenti da corde, inſieme coll' Organo, e col Gravincembalo.

CASO XLI.

IL Molto Reverendo Padre del Riccio Servita, di temperamento magro, anzi che nò, eſſendoſi accorto d'aver la viſta nell' occhio ſiniſtro un tantino debilitata, e cercando a queſta ſua Malattia qualche rimedio, ricorſe ad un Medico Fiorentino, il quale, dopo d'aver viſitato l' Infermo, toſto riſolutamente aſſerì, che per unico, e ſpecialiſſimo rimedio gli conveniva il mercurio; e acciò meglio avvaloraſſe la di lui ſtrana opinione, ad un altro Profeſſore di Medicina molto accreditato volle participarla in un conſulto, ch' egli fece con quel Valentuomo; il quale di buona voglia il propoſto medicamento d'approvar ſi compiacque. Tanto baſtò per indurre il buon Religioſo a valerſi d'alcune pillore mercuriali; ma dopo pochi giorni, ch' egli l'ebbe ingollate, ſi accorſe, che l'occhio infermo vedeva meno, che mai; onde di queſto peggioramento avviſatone il Medico, trovollo vie più oſtinato, e caparbio nella ſua propoſta, poichè gl'impoſe di conti-

nuare

nuare l'uſo del mercurio fino in quaranta giorni. Ubbidillo allora il Padre troppo da bene, ſe non che finito che fu quel tempo, l'occhio, che poco vedeva, rimaſe al buio; e ancorchè poi egli ſi doleſſe col Medico della ſua diſavventura, colui ſenza punto turbarſi, ſoſtenne, che quella non provenne dal mercurio; anzi che meſtier gli faceva di pigliarne dell'altro, ſe bramava di conſervar la viſta dell'occhio ſano. Chi fia, che mel creda? Il Religioſo ebbe tanta fede alle parole del Medico, che tirò innanzi a laſciarſi curare col mercurio, fin tanto, che ne rimaſe interamente cieco; e tardi poſcia della troppa ſua credulità conoſcente, invano ripreſe il Medico pel danno, che cauſato gli aveva; il qual baldanzoſo, allegro, ed intrepido ſi riſe d'un tal rimprovero, dicendogli, che tra tanti ciechi, che ſono al Mondo, poteva ſtare ancor egli, e che peggio a lui per avventura ſarebbe intervenuto, ſe del mercurio non ſi foſſe prevalſo.

CASO XLII.

AL Signor Niccola Cambi di Firenze d' Anni 28. di temperamento aduſto, ammogliato, e ballerino di profeſſione, nell' Anno 1740. venne nella ſiniſtra parte dell'

dell' Inguine un bubbone Venereo, il quale non potendo ſupperare con tutte le diligenze, che due Ceruſici vi fecero, da eſſi ne fu tentata la riſoluzione con impiaſtri, e pillore mercuriali, e colla Salſapariglia, lo che avvenne; ma reſtarono al Malato nelle Articolazioni de' dolori per qualche tempo, de' quali poi ſi liberò, ſenza più patirne, ſino all' Anno 1748. Paſſato quel tempo gli ſopraggiunſe un dolore nella coſcia ſiniſtra, che per ſette meſi lo affliſſe; e fu medicato colle pillore del Belloſt, continuando egli a prenderle un giorno sì, e l' altro nò per un meſe intero. Il fatto fu, che l' Infermo, in vece di migliorare, trovoſſi in peggior grado di prima, perchè gli nacquero diverſi tumori oſsei per tutto il tratto della predetta coſcia, di figure differenti, e di più grandezze: ſicchè, mentre dimorava in Faenza, chieſe conſiglio ad un Medico di quella Città, da cui gli furono dati nel termine d' un meſe alcuni decotti di legno Santo, di Salſapariglia, di Viſchio Quercino, e di Smilace Aſpra, onde diſparvero invero i dolori, ma non già le tumefazioni oſsee; e quindi portatoſi a Livorno eſercitò il ſuo meſtiere, com' egli potè. Ritornato poi a Faenza, fu da i ſoliti dolori aſſalito, che a poco a poco s' inoltrarono per tutta la prefata coſcia; e l' induſſero a richieder di con-

ſiglio l'iſteſſo Medico, il quale gli preſcriſſe i medeſimi decotti per tre meſi, che non gli fecero nè bene, nè male; per la qual coſa ricorſo ad un altro Medico Faentino, inutilmente per quattro ſettimane, tanto in pillore, che per unzione gli fece uſare il mercurio, ed allora pure ſtette ſenza dolori lo ſpazio d'un meſe, quantunque gli reſtaſſero le prefate Eſoſtoſi; ſe non che, quando meno ſe lo aſpettava, ſi fecero a lui ſentire i dolori; ed il Medico poc'anzi mentovato rinnovogli l'unzione mercuriale più gagliarda, che mai, e per un meſe, e mezzo ſi reſe valevole di eſercitarſi alquanto nel ballo. Dopo queſto ultimo miglioramento ricadde ne' medeſimi guai, che intollerabili divenuti, furon cagione, che il Medico gli applicaſſe in maggior copia la predetta unzione, che molto, e molto gli nocque; per lo che egli deliberò di ricondurſi a Firenze, colla ſperanza, che l'Aria Nativa gli doveſſe riuſcir favorevole; e giuntovi appena, un certo Ceruſico preſe l'impegno di guarirlo in quindici giorni, e null'altro gl'impoſe, che piccole unzioni mercuriali alla coſcia, che ridondarono in danno ſuo. Laonde il Malato vedendoſi deluſo dalle falſe promeſſe del Ceruſico, eleſſe un nuovo Medico, per eſſere da lui ſoccorſo; e queſti non diverſo da i precedenti Dottori, gli ordinò le

tante volte descritte unzioni, che gli sminuirono i dolori nello spazio di trenta giorni; al finire de' quali, sì crudelmente s' imperversarono, che passando l' Infermo nelle mani d' un altro Medico, ebbe da lui per cinque mesi di seguito il decotto di Salsapariglie, e d' orzo, insieme colle unzioni alla parte offesa. E sebbene dopo questa cura si mitigassero i suoi dolori, perduto l' acquisto fatto, tornò al *sicut erat*: per lo che gli convenne richiamare il penultimo de' sovrammentovati Medici; ed a persuasione di lui prese per quaranta giorni le bolliture di Sasso-frasso, di Legno santo, di Salsapariglia, e di Cannella, di corno di Cervo, unitamente collo spirito di Vino, e col Miele. E ciò non ostante nulla profittando, anzi vie più aggravandosi ne' suoi mali, per ultimo riparo risolvè di seguire il parere di due Professori, uno Medico, e l' altro Cerusico, i quali saviamente lo persuasero a valersi de' bagni del Sero, e d' un leggier decotto di Salsapariglia, e di andare allo Spedale degl' Incurabili; il che seguì l' Anno 1752. nel Mese di Giugno; dove colle replicate ben fatte bolliture de' legni, e coll' ottime regole, che ivi si osservano, rimase libero affatto da i dolorosi, e da i pertinacissimi tumori degli ossi; ed ora stando in perfettissima salute, si esercita nel suo mestiero, con

applauſo , ed ammirazione d' ognuno in queſto preſente Anno 1753.

CASO XLIII.

VIveva ſenza ſuo grave incomodo con un' oſtruzione di Milza da qualche tempo il Signor Pietro Borri, di corporatura molto gracile ; ond' egli per liberarſi dal ſuo picciol male , ſi valſe d' un Giovine Medico , il quale gli preſcriſſe diverſi Medicamenti aſſai convenienti al di lui biſogno , che non gli fecero nè giovamento , nè danno . Stimolato forſe il Signor Pietro dal deſiderio di guarire, chiamò alla ſua cura un altro Profeſſore, da cui gli fu dato l' Etiope Minerale in pillore per otto giorni . Dopo l' uſo di queſto Farmaco compoſto di Mercurio crudo, e di Zolfo, il Malato ſenza punto migliorare della Oſtruzione predetta , ebbe un abbondantiſſimo getto di ſangue dal Naſo , e dalle gengive , che in più volte giunſe al peſo di libbre diciotto in circa ; e quel che è peggio , uſcì di ſe ſteſſo con sì gran debolezza di forze , e con tanti accidenti convulſivi , che peggiorando, e ripeggiorando ſi conduſſe finalmente all' eſtrema unzione. Come Dio volſe , a diſpetto del mercurio , e della gran

gran perdita di ſangue, che tentarono d' ammazzarlo, non ſo in che modo rinvigoriſſi alquanto, e in grado ridotto di vivere, il Medico proſeguì a curarlo con una quantità incredibile di Siero, e di latte: onde avvenne, che gli ſopraggiunſe l' Idropiſia univerſale, chiamata da Greci Anaſarca, che di bel nuovo moribondo il riduſſe; ancorchè poi per la ſeconda volta, col ſoccorſo de' rimedj diuretici, e d' altre opportune coſe, dileguataſi di grado in grado la gonfiezza delle membra, tirò innanzi la quaſi eſtinta ſua miſerabil vita, e tuttavia campa in queſto Anno 1753. ſebbene da i ſofferti malori ſino al dì d' oggi non abbia mai goduto un ſol momento d' intera ſalute, colla ſembianza più d' Uomo morto, che di vivente, e colle gambe piene di piaghe.

CASO XLIV.

IL Signor Lorenzo Falagiani bravo Sonator di chitarra, e d' altri Muſicali ſtrumenti, d' una mediocre, ma ſpiritoſa compleſſione, correndo l' età ſua d' Anni cinquanta due, in dubbio d' aver contratto il Morbo Gallico, per eſſergli venuta una moderata Gonorrea bianca, che non gli dava nell' orinare altro incomodo,

do, che un ſemplice frizzo nell'uretra, ricorſe alla Salſapariglia, e preſane una libbra in venti due giorni, perfettamente guarì. Senza motivo veruno, ſett'Anni dopo la Gonorrea, tornato da Roma in Firenze tra le moroidi, che lo moleſtavano, gli nacque un tubercolo, che ſuppuratoſi richieſe il taglio per mano del già defunto Signor Franceſco Janucci, e in tre meſi di tempo finì colla ſalute. Non erano ancora ſcorſi tre Anni, che una mattina improvviſamente ſopraggiunſe al Signor Lorenzo predetto una ſomma difficoltà di orinare, onde biſognò, che il Ceruſico Signore Scarperia lo ſciringaſſe fino in quattro volte, e così venne a liberarſi da queſto male. Ma in capo a diciaſſette meſi, ſendo egli una ſera in caſa del Signor Conte Pecori, bevè due ſorbetti, che gli cagionarono per tutto quanto il ſuo corpo un ribrezzo con qualche ſcuotimento, come avvenir ſuole nel paroſiſmo delle febbri terzane, o d'altre, che intermittenti ſi chiamano, e col freddo principiano. Il giorno ſeguente a' narrati travagli cominciò il Signor Lorenzo a ſentire un dolore nella ſpalla deſtra, e nell'ambito del collo, con un piccolo enfiato nella clavicola. Per due meſi egli ſofferſe queſti

guai,

guai ſenza null' altro adoperare, che fomente emollienti, le quali non gli recaron profitto. Al venir poi dell' eſtate del 1749. le ſovradeſcritte indiſpoſizioni s' inaſprirono molto; ed eſſendoſi per caſo abbattuto il Malato a parlare col Signor Dottor N. N., eſſo conſigliollo a prendere l' unzione mercuriale, affermando con autorevole ſopracciglio, che un tanto rimedio poteva ſanarlo. Rimaſe perſuaſo l' Infermo dalle luſinghevoli ſperanze del Medico, e dopo il bagno univerſale, una cavata di ſangue dal braccio, e un purgante, ſi ſottopoſe all' unzion del mercurio, dagli articoli delle ſpalle ſino alle gomita, e dalle piante de' piedi ſino alle ginocchia, che non produſſe il Ptialiſmo, cioè a dire, il profluvio della ſaliva; quantunque nell'ottava unzione uſciſſe dalle gengive in due volte intorno a otto libbre di ſangue, il quale ſi fermò con gli aſtringenti locali. A cagione di queſta Emorragia così enorme, ſoſpeſe il Medico l' unzione per venti giorni; e paſſato un tale ſpazio di tempo, volle praticarla per dodici volte di più. Gli effetti dell' unzione furono in apparenza buoni, perchè il dolore della ſpalla, e del collo diſparve, e le braccia ſi ſciolſero aſſai: laonde il Medico contava il trionfo del mercurio, che terminò poi nella ſeguente Tragedia. Nella prima ſcena di eſſa comparve

al Signor Falagiani nello Stinco, o sia Tibia della gamba sinistra un tumore osseo assai doloroso, che tanto la notte, che il giorno gli toglieva il riposo. E pensando il Medico di alleviare il travaglio del Malato, sul tumore dell' osso applicò indarno un cerotto di rane col mercurio. Nella seconda tragica scena venne all' Infermo una notabile sordità, ed un continuo abbagliamento di vista, che non gli lasciava leggere i minuti caratteri. E nella terza scena presso al ginocchio sinistro gli sorse una durezza, che si estese per una spanna verso lo stinco, da cui rimase impedito il moto della gamba. Certa cosa si è, che nel dì 8. di Settembre 1751. tribolava tuttavia il povero Signor Falagiani, ed i suoi travagli erano frequenti scosse convulsive con debolezza di memoria, e ottusità di mente, per tacere il sovrammentovato guaio della gamba, quasi stroppiata, e scontraffatta. Questa Istoria fu scritta da un innominato Dottor di Medicina, secondo le più accertate notizie, ch' egli ricevè dall' Infermo a lui presente; il quale nell' Anno 1752. passò all' altra vita, il dì 28. Decembre con 24. piaghe in varie parti del corpo nate dall' apertura di altrettanti tumori ossei, le quali piaghe non cederono a nessun rimedio saviamente praticato dal giovine Cerusico Signor Notari, e sei di lui

do-

domeſtici non chiamavano a viſitarlo una ſol volta il ſavio, ed eſperto Signor Dottore Filippo Pellegrini, non riceveva gli ultimi ſacramenti della Chieſa.

C A S O XLV.

MAriano Bruſchi di forte temperamento, l'Anno 1741. nel Regio Spedale di Santa Maria Nuova ſi abbattè ad un Medico, che gli diede per bocca il mercurio nel Morbo Gallico. Paſſati quindici giorni, egli uſcì affatto del ſenno; e il ſuo delirio era tanto ſtrano, e furioſo, che fu d'uopo il tenerlo legato, acciò non ſi precipitaſſe. Nel termine d'un Meſe, aſſalito dalle convulſioni, gonfiò per tutta la pancia, con un tumore, che nella gola gli nacque; ond' egli a cagione di queſti mali ſi conduſſe vicino alla morte; ma dopo tre giorni d'agonia, tanto ſi riebbe, che continuò a vivere; ancorchè, in capo a quattro ſettimane, gli ſopraggiungeſſe un' ulcera ſopra il Malleolo della gamba manca, la quale corſe riſico d' eſſer tagliata dal Ceruſico; nè a forza d'alcun rimedio, fu poſſibile di ſaldar mai la detta piaga.

CASO XLVI.

IL Signor Dottore Ulivi dal Borgo a San Lorenzo nel Mugello, Medico al presente della condotta di Prato, Uomo degno d'ogni maggiore stima, e d'intera fede, raccontò ad un suo Amico, che molti Anni sono, dentro al Regio Spedale di Santa Maria Nuova vide quattro Malati, a' quali da diversi Medici fu fatta porre in opera l' unzione mercuriale; i quali, quantunque sembrassero totalmente guariti dalle Infermità, che avevano, tornati che furono alle proprie Case, incominciarono a patire d' un continuo, e strabocchevole getto di Saliva, che per tre mesi gli perseguitò in sì fatta guisa, che finalmente morirono secchi, voti, magri, e smunti, poco dissimili dalle Mummie.

CASO XLVII.

FRancesco Rampini di Prato Vecchio si trovò nella Città di Napoli a vedere trenta Persone; che presero l' unzione mercuriale, delle quali tre sole camparono; ed egli pure, che incominciata l'aveva, per gli accidenti convulsivi, che lo colpirono, fu costretto a lasciarla, per non morire.

CA-

CASO XLVIII.

UN contadino del Signor Dottor Jacopo Vinci, che coltivava un ſuo Podere verſo la Laſtra a Signa, luogo nel Contado di Firenze, divenne Idropico Aſcite timpanitico. Entrato, ch'egli fu nel Regio Spedale di Santa Maria Nuova preſe il mercurio datogli da un Giovane Medico, e parve con queſto Medicamento, ch' egli foſſe perfettamente guarito; perchè partì dallo Spedale colla pancia diſenfiata, e alquanto morvida, e cedente al tatto; ſe non che da un orribile accidente convulſivo nello ſpazio di quaranta giorni colpito, dimoſtrò falſa la ſua guarigione, creduta vera, e reale dal ſuo Dottore, e da quelli, che ſeco andavano a viſitarlo, per far la pratica della medicina.

CASO XLIX.

NEl 1710. la Signora Maria Maddalena Giorgi Becciani di Barberino nel Mugello, che ſortì dalla Natura un pingue, robuſto, carnoſo, compreſſo, e forte temperamento, con ottima cera; penſando d' avere de' vermi nel Baſſoventre, chiamò un Medico Foreſtiero, ſala-

ria-

riato dalla Comunità di detto luogo, per esser curata da lui; ond' egli con animo d' uccidere i di lei bachi, le diede una buona cucchiajata di non so qual conserva, nella quale mescolato aveva il Mercurio. Cosa mirabile a raccontarsi! tostochè la prefata Signora ebbe ricevuto nello stomaco quel velenoso Farmaco, per un violentissimo battimento di cuore rimase quasi priva di senso, e di forze, come appunto in quel male addiviene, che Sincope si chiama; e a gran fatica in capo ad un'ora con alcuni efficaci rimedj rivocato alle sue operazioni lo spiritoso liquore de' nervi, non altrimenti, che da un profondo sonno si fosse desta la Signora Inferma, riebbesi alquanto, sebbene il cuore a palpitare le seguitò or più ed or meno, senza che il Medico ad una tale palpitazione alcun riparo potesse trovare. Per la qual cosa deliberò la detta Signora di portarsi a Firenze, dove appena giunta, la sua cura commise a' già Signori Bartolommeo Gornia, e Martellucci, amendue valentissimi nella Medicina, i quali non tralasciarono di assisterla con ogni saggia diligenza e premura, dandole per lungo tratto di tempo ciò, che dalle loro prudenze più opportuno e confacevole fu giudicato.

to. Ma la velenifera possa del Mercurio, che il Genere nervoso grandemente occupato aveva, deluse insieme colle speranze della Malata l' opera saggia de' Medici: ond' ella tornossi a Barberino, e messo ivi l' animo in pace, tollerò fino alla vecchiezza i gravi pregiudicj, che il Mercurio le fece; infra i quali, oltre la continua palpitazione del cuore, pativa d'un tumore universale per tutta la persona; e finalmente a guisa d' uno Scheletro ridottasi, giunse agli estremi suoi giorni.

C A S O L.

UN certo Agostino Bertieri, al presente Cocchiere dell' Illustrissimo, e riguardevole Gentiluomo Fiorentino Sig. Alessandro Pucci, nel 1747. sull'età sua d'anni 26. per avere abitato qualche tempo le Maremme di Grossetto, venne a Firenze con una piccola gonfiezza del ventre inferiore; onde si fece curare da un Medico, già morto, da cui gli furono prescritte per quindici giorni molti decotti di Tè da bevere insieme con alcune pillole Mercuriate; le quali non solo gli offuscarono il capo, ma di più coll' appannamento della vista gli produssero

ſero la diminuzione degli oggetti; che agli occhi ſuoi ſembravano in una giuſta diſtanza quattro volte minori di quello, che in fatti erano. In tale ſtato il predetto Giovine durò ſino in tre meſi; onde temendo di reſtar cieco del tutto, ricorſe al Signor Antonio Bullerj Ceruſico molto accreditato, il quale dopo di averli ben bene viſitati amendue gli occhi, che ſenza difetto apparivano; alle di lui tempie poſe due cerotti ſimili a' veſcicatorj, che in tempo debito traſſero dalla cute gran quantità di linfa, in ſollievo dell'ammalato: perciocchè gli occhi a veder più chiaro incominciarono, e le ſpecie degli oggetti per l' innanzi cotanto minuite, talmente crebbero, che alla vera loro grandezza ſi riduſſero; quantunque per una volta il meſe tornaſſero al predetto Giovine i ſovramentovati Fenomeni, finchè un intero anno compito non fu.

CASO LI.

ANtonio Caſtelli del Caſtello di Scarperìa nell' eta ſua d' anni 27. trovandoſi travagliato dalla Lue Venerea in un grado mediocre, entrò nel Regio Spedale di Santa Maria Nuova l' anno 1740. ove

ove dal ſuo Medico Curante gli fu dato il Mercurio per bocca replicatamente nel tempo e termine di giorni venticinque. Per vero dire l' Infermo coll' uſo del Mercurio ſentiſſi alleggerito non poco dal Morbo Gallico, ſenza provar più veruno ſconcerto di ſanità; e quindi tornoſſene a Caſa ſua con buona cera. Ma non erano ancor paſſati due meſi dal dì, ch' egli dal ſovrammentovato Spedale ſi tolſe, che una notte, quando meno ſe lo aſpettava, deſtatoſi dal ſonno, con una impetuoſiſſima toſſe, e con anguſtie di reſpiro, gettò fuori tanto e tanto ſangue da' Polmoni, che in brev' ora rimaſe miſeramente affogato con meraviglia e dolore de' ſuoi Congiunti, Parenti ed Amici, che un sì ſventurato accidente non credevano, che accader gli poteſſe; lo che avvenne certo ſenza ſaputa del Medico, che lo curò col Mercurio.

C A S O LII.

LA fu Signora Caterina Baleſtracci da Bolſena d' anni 33. di temperamento ſanguigno, avendo un' antica piaga nella gamba deſtra, nel 1748. ſi valſe d' un Ceruſico, a cui piacque d' applicarvi ſopra il Mercurio dolce miſto coll' unguento roſato.

to. Appena quella piaga ebbe ſentito il Mercurio, la Signora Inferma provò un sì atroce dolore, che non potendolo più comportare, in capo a quattr'ore riſolutamente l'unguento predetto gettò via; e in tutta la piaga, ſiccome nel ſuo contorno, dopo una precedente infiammazione, comparve un principio di Cancrena; onde fu di meſtieri, che la Signora ſteſſe a letto più giorni, lo che innanzi non fu coſtretta di fare. Ella per avventura ſarebbe morta, ſe in vece del Mercurio, il medeſimo Ceruſico, ravveduto dell'errore commeſſo, non aveſſe curata la piaga con altri rimedj opportuni, e non temerarj, che molto giovarono a diſacerbarla, ma non a guarirla; perciocchè affatto ella ſi reſe incurabile, e dopo un anno ebbe fine quando la Signora per cagione di un mal di petto paſsò all'altra vita.

CASO LIII.

IN un luogo, detto corrottamente Bagnocca, cioè Bagno Regio, Città nello Stato Pontificio, Domenico Corri di compleſſione atletica, in età d'anni 36. infermo di febbre continua nel 1741. chiamò il Signor Dottor Antonio Sarti per far ſi medicare, il quale dopo un piacevole

le vomitorio, e dopo alcuni brodi di Cicoria, e di Cicerta, gli fece pigliare in ventiquattr'ore, ful principio del fettimo termine della febbre, una dramma di Mercurio dolce, fciolto in un fiafco d'acqua di Cardo Santo, e di Scorzonera. Per colpa di quefto Farmaco venne al Malato una indicibile fmania, con fudori freddi, e con una Sincope, o fia, volgarmente parlando, una perdita di tutte le forze vitali. Quindi dopo fieriffimi dolori di corpo, fi moffe all' Infermo una Diarrea fierofa, cui fopraggiunfe l'infiammazione dell'inteftino retto, dove nacque un'ulcera folenne, che poi curata colle fchizzettature d'acque vulnerarie, e di latte, ma vieppù dal fuo robuftiffimo temperamento, in due fettimane faldoffi: quantunque non ceffaffe la febbre fovradefcritta fino al dì trentefimoterzo: lo che avvenne per l'ufo frequente della polvere della China. Il Sig. Dottore predetto, come favio, e dociliffimo uomo, ch' egli è, veduto un sì lagrimevole avvenimento, non ha più mai pofto in opera il Mercurio, neppure per efterna unzione, come egli afferma.

CASO LIV.

IL Signor Dottor Pietro Pisanelli Medico Pisano vide con gli occhi proprj nell'anno 1748. ciocchè qui sinceramente io narro.

Un Giovine d' anni 36. di Nazione Senese, figliuolo di un Pizzicagnolo, che stava di bottega in luogo detto il Chiasso Largo, per aver contratto il Morbo Gallico, ricorse ad un Cerusico, affinchè lo curasse dalla Gonorrea, e da più tumori, che aveva nell' umero del braccio destro, nel cubito del braccio sinistro, e nel capo del femore della destra gamba. Il suddetto Cerusico sopra i tumori fece subito l'unzione del Mercurio, cominciando da una dramma di questo Minerale, e poi crescendone la dose fino ad un' oncia nello spazio di dodici giorni. Da un sì fatto unguento, che produsse il Ptialismo, cioè il profluvio della saliva, l' Ammalato in cambio di cavar giovamento, così debole, secco, e smunto divenne, che a stare a letto fu necessitato, senza potersi muover punto, pieno di esostosi, e di gomme per tutta la persona, tra le quali una gli venne nel sincipite destro del Capo. A' sovramentovati tumori ossei si uniscono acerbe doglie,

glie, e quantunque alcuni Medici gli desſero i decotti della Salſapariglia, è afflitto tuttavia nel preſente anno 1753. da' predetti ſintomi ſenza ſperanza di ricuperar la ſalute.

CASO LV.

NEl maneggiare un ſuo picciol figlio, che aveva la rogna, comunicatagli dalla Balia, la Signora Lucrezia Talenti Moglie del Sig. Capitano Niccola Sgrilli, d'un tal male rimaſe infetta nel 1732. ſull'età di anni 27. di temperamento robuſtiſſimo, graſſo, e carnoſo. Ella toſto che della ſua indiſpoſizione ſi accorſe, ne fece conſapevole il Marito, acciocchè giacendo ſeco, a lui non l'attaccaſſe; ma eſſo ad ogni modo da lei ſepararſi non volle, onde rognoſo divenne. Da' prefati Signori paſsò la contagioſa malattia in un altro loro Bambino di meſi diciotto, e in una ragazza di tre anni ſua ſorella. E per diſcorrere in primo luogo della Sig. Lucrezia Madre de' detti fanciulli, fa d'uopo, ch' io narri, come queſta Signora per conſiglio d' uno Spezial Fiorentino, imbozzimoſſi di certo unguento mercuriato, dov' erano le bolle della rogna più ſpeſſe, e ſeguente-

mente con quello fu medicato il di lei Conſorte, inſieme colla prenominata Famiglia. L'unguento mercuriale per quattro ſole volte poſto in uſo, ebbe tanta forza da cagionare alla Signora Lucrezia un enfiamento molto grande nella deſtra gota, e nella parte corriſpondente alla medeſima una brutta riſipola, che occupava mezzo il petto, non diſgiunta da fieri dolori, da febbre continua, e da gravezza, e confuſione di capo. Nè ſarebbero ceſſati queſti guai, ſe nel tempo di ſei giornate il ſavio Medico Signor Giovanni Broccardi da Monte Catini, proibito il Mercurio, preſcritto non aveſſe alla Sig. Inferma una cavata di ſangue dalla deſtra mano, e poſte alcune fomente d' acqua di fiori di Sambuco, e di roſe ſulla riſipola, che a poco a poco diſparve; benchè indi anneritoſi, e guaſtatoſi alla medeſima nella maſcella ſuperiore un dente inciſorio, cadde a pezzi; e le gengive tutte quante roſſe oltre miſura divennero, e per lungo tempo facili ſi reſero a gittar ſangue di quando in quando, come nello Scorbuto veggiamo intervenire. Al ſovrammentovato Signor Capitano poi, dopo l'unzione mercuriale, comparvero cinque o ſei tumori groſſi al pari dell' uova di gallina in amendue le natiche, che nel ſuppurarſi

un'

un'assai tormentosa febbre gli causarono. Esente parimente non fu da' gravi danni del Mercurio la sua tenera Prole: perciocchè il maschio ebbe sotto la gola un tubercolo, che non potendo venire a capo, richiese il taglio del Cerusico, nè meno di quindici giorni bisognarono per condurlo alla cicatrice. E finalmente alla femmina si fecero sopra i fianchi due lunghe superficiali escoriazioni, che la tribolarono quattro intere settimane, necessitandola spesso a stridere; ma con una diligente cura di locali, ed opportuni rimedj, tanto l'uno, che l' altra guarirono del tutto.

CASO LVI.

Michele della Colonaccia Pisano, così per soprannome chiamato, che faceva l' Oste, d'anni 45. di corporatura robusta e pingue, nell'anno 1752. prese da un Medico il Mercurio nella quantità di un danaro il giorno in due settimane, ora per unzione, ed ora in pillore, con animo di guarire da una gonorrea, che più e più mesi molestato lo aveva; dalla quale di fatto guarì, sebbene gli restò qualche dolore negli articoli. Erano trascorsi dieci mesi, quando gli sopraggiunse un'ulcera nell'Esofago molto gran-

de, cui ſucceſſe quaſi ſubito un' infiammazione tanto ſolenne, che dopo tre cavare di ſangue indarno fattegli, con altri preſidj dell' Arte Medica, impotente affatto d' inghiottire gli alimenti, e i rimedj, nello ſpazio di ſoli tre giorni ſe ne morì.

CASO LVII.

NEl 1745. il Signor Niccolò Borri famoſo Computiſta di molte Caſe Nobili, e Civili della Città di Firenze, d'ottimo temperamento, in età d'anni 48. ſi ammalò d' una Gonorrea Gallica; onde un Medico gli diede il Mercurio per bocca, il quale ſenza fargli punto ceſſare la Gonorrea, gli reſe il capo aſſai sbalordito e confuſo. Il primo ad accorgerſi di queſta malattia della teſta fu il ſuo Servidore; perchè nell' andar ſeco in Mercato a ſpendere, per cagion d' eſempio, d'una coſa, che dal venditore gli era chieſto un paolo, ne dava ſei. Creſciute poi col proceſſo del tempo le perturbazioni della mente, giunſero a tal ſegno, che una ſera il tentarono a gettarſi giù dalle fineſtre della propria Caſa: lo che ſarebbe facilmente avvenuto, ſe dalla Moglie non gli era impedito; ed oltre a

ciò

ciò è da sapersi, che alcuna volta nel cospetto delle Persone, a guisa delle bestie, senza vergogna mandava fuori gli escrementi del ventre. Ora in così lagrimevole stato, un altro Medico gli prescrisse sul capo, e per tutta la persona i bagni d'acqua fredda, che molto gli nocquero; e dopo gli furono cavate in più volte tre libbre di sangue con suo gravissimo danno. E vedendo la Consorte del Malato, ch' egli a momenti peggiorava, il commise alla cura del terzo Medico, sperando ella, che con metodi prudenti e ragionevoli egli potesse recargli qualche ajuto. Visitollo adunque il detto Professore spesse volte per lo spazio di due mesi continui, somministrandogli, secondo le occorrenze, de' rimedj quietativi, e refrigeranti, mercè de' quali talora gli conciliò un poco di sonno, e pose un debil freno alle di lui pazzie. Ma volendo esso con invincibile ostinazione prendere sì pochi alimenti, che non riparavano alla quotidiana perdita del suo corpo, consumatosi di grado in grado, e ad una spaventosa magrezza pervenuto, vide il termine dell'infelice vita trascorsa.

CASO LVIII.

UN Giovine del Pian di Ripoli aveva più bolle ſparſe in diverſe parti del corpo, come quelle della rogna; onde capitato alle mani d' un Medico Fiorentino, eſſo ſino in tre volte gli fece applicare ſulle predette puſtule l' argento vivo miſto coll' unguento di roſe. Per una tale unzione dopo due ſettimane gli vennero al di fuori molte cocciole aſſai larghe, e doloroſiſſime; le quali alla fine marcite, diventarono tante piaghe, che in quindici giorni col cerotto, che Diaquilonne ſi noma, reſtarono ſalde. Ma quando il povero Giovane penſava d' eſſer guarito da' detti mali cutanei, cagionatigli dal Mercurio, cadde nella gotta-ſerena; e tuttavia vive affatto privo di viſta. Queſto ſtrano caſo è noto al Signor Ranieri Bandini Speziale, che ſta di Bottega in Via S. Gallo della Città di Firenze.

CASO LIX.

COrreva l' anno 1746. quando il Signor Abate Carlo Scarlatti Nobile Fiorentino per alcuni dolori, che aveva nel-

nell' esterne parti del corpo, prese più volte per bocca, colla direzione d' un Medico, certe pillore mercuriali, che quasi subito gli causarono una piccola debolezza, o torpore nella destra mano, di cui non poteva liberamente valersi; e nel tempo medesimo incominciò a balbettare. Oltre a questi guai, passati che furono tre mesi, sopravvennero al Signor Abate abbondantissimi sudori colliquativi, con lunghe vigilie, ed uscì affatto di sè stesso; ed il suo delirio era in parte malinconico, e in parte furioso. Vivuto ch' egli fu miseramente in tale stato nove mesi, quantunque ridotto si fosse all' ultima consumazione, col Divino ajuto per ore quattro riacquistò il senno; e ricevuti gli estremi ajuti spirituali di Santa Chiesa, con gran sentimenti di Cristiana pietà passò all' altra vita.

CASO LX.

IL Signor Filippo Peruzzi uno de' primi Gentiluomini Fiorentini, essendo Commissario della Città d' Arezzo, nell' età sua d' anni 42. d' nn temperamento molto calido, ma però sano e robusto, forse per alcuni disordini da lui commessi nel bere del vin generoso, e del

Rosolio, pativa d'un piccolo affanno nel camminare all' erta, e di più aveva la faccia piena d'una gran quantità di bollicine rosse appena visibili, mischiate con piccole volatiche, le quali gli producevano un fastidioso prurito. Colla speranza di sottrarsi dalle predette indisposizioni, chiamò a sè per farsi curare un Medico, a cui venne subito in pensiero di dargli alcune sue pillore mercuriate, lusingandolo, che col replicato uso di quelle ridotto lo avrebbe in una total sanità. Il degnissimo Signore, che credette al dolce parlare del Medico, s' indusse a prendere il Mercurio un dì sì, e un dì nò, fino in otto volte; ancorchè nell' usarlo provasse una considerabile debolezza, e confusione di capo, insieme con una grave inquietudine: indizio ben chiaro e manifesto del danno cagionatogli dal Mercurio. Il fatto fu, che dopo pochi giorni, ch' egli lasciato aveva d'ingollare le dette pillore, mentre stavasene contando certi danari, presente la sua Nobile afflitta Consorte Signora Baronessa Francesca del Nero, in meno di due minuti primi, lamentandosi d'una veementissima stretta di respiro e di cuore, repentinamente morì.

CASO LXI.

UN Gentiluomo nato in Firenze, la cui nobilissima Famiglia venne da di Spagna, Uomo di gran probità, e di molto garbo, trovandosi a Roma, in non so qual malattia prese il Mercurio per bocca; e in capo a poco tempo fece ritorno alla Casa Paterna, dove insieme con due de' suoi Servitori alcuna volta maneggiò l'Argentovivo, sperando di potere per arte chimica fissare quel fuggitivo Minerale. Ma in vece di conseguire l'intento desiderato, cadde in un delirio malinconico, che nel presente anno 1758. tuttavia l'affligge or più, ed or meno, secondo lo stato, in cui sono gli organi, che servono alle operazioni dell'anima: nè alcun rimedio ha mai potuto giovarli finora. I predetti Servitori, che unitamente col prefato Signore trattarono il Mercurio, al par di lui del conoscimento privati, senza poterlo riacquistare giammai, alla fine morirono l'un dopo l'altro.

CASO LXII.

IL Sig. Carlo Hainchelin figliuolo di un ricchiſſimo Mercante di Berlino, che da lungo tempo dimorava in Peterburgo, Giovane d'anni 30. bello, d'alta ſtatura, e per le ſue gentili maniere ad una non mediocre letteratura congiunte univerſalmente ſtimato: eſſendo nell' impegno di ammogliarſi colla Sig. Giovanna Desbarreaux Franceſe, ſi poſe nelle mani del Ceruſico Barè per guarire dal Mal Venereo, che aveva contratto. Il detto Profeſſore, evacuato il di lui corpo con alcuni ſolutivi, verſo la fine di Gennajo del 1751. cominciò a dargli per bocca il Mercurio; e dopo ch' egli l'ebbe preſo nove giorni, colpito da una forte Apopleſſia, cadde morto in caſa dello Stufajolo Rabloff, ove affine di occultare la ſua infermità, ſegretamente per medicarſi facea ſoggiorno. Il predetto Giovine fu intrinſeco amico del Signor Giuſeppe Bonechi, oggi per grazia di S. M. Imperiale meritiſſimo Cancelliere dell' Arte de' Medici, e Speziali della Città di Firenze, di cui è queſta miſerabile, ma verace iſtoria. La Spoſa poi del Defunto in capo a pochi meſi maritoſſi al

Si-

Signor Guglielmo Gorum Inglese, e tuttavia sta in Peterburgo.

CASO LXIII.

UNa Giovane Dama Religiosa, per liberarsi da un tumore, che le venne nel Petto, seguendo il consiglio di un ciurmadore, come si crede, segretamente cominciò a medicarsi da sè medesima col pigliare molto Rosolio, in cui, non so di qual preparazione, disciolto era il Mercurio. L' effetto di questo Minerale fu, che la Monaca in vero guarì dal mentovato tumore; ma dopo non molto tempo, a guisa de' Tisici, distruttasi a poco a poco senza mai trovare al suo male alcun salutifero rimedio, morì.

CASO LXIV.

UNa nobilissima Gentildonna d' anni 38. di corpo magro, e mediocre, assai parca nel cibarsi, e a bevere acqua usata, sono già undici anni, che maritossi con un Cavaliere, e ne' primi quattro anni del Matrimonio ingravidò quattro volte, ma due soli Feti furono da Lei al tempo debito partoriti; e dall' ora in poi divenne sterile, con iscarsezza de'

suoi

ſuoi corſi Lunari. Queſta Dama in età d' anni 22. ſtando in Convento per educarſi colla Monaca ſovrammenzionata, contratta una ſtretta e cordiale amiſtà, ſpeſſo bevve il mercuriato roſolio, di cui nel precedente caſo io favellai, conceſſole dalla corteſe Amica Religioſa: la quale in progreſſo di tempo conoſcendo i mali, ch' ella per cagion del Mercurio contratto aveva; dalla Giovinetta Dama del ſolito roſolio richieſta, riſolutamente a lei negollo, con dirle queſte parole: *Ben per voi, ch' io non ve lo aveſſi mai dato*. Ma per la dannoſa, e forte impreſſione, che il Mercurio fece ſopra la prefata Signora, eſſa indi a pochi giorni fu da fieriſſimi, e da crudeli ſtiramenti nel capo aſſalita; onde meſta ed inconſolabile per tanti guai, e molto più per quel parlare, che già udì dalla Monaca, temè di morire; la qual coſa forſe le ſarebbe accaduta, ſe ammalataſi di Roſolìa, una copioſa quantità di materia putrida e corrotta non le foſſe uſcita dalle narici; che, per quanto ſi crede, da' riferiti e pericoloſi travagli della teſta ſottraendola, fu cagione, che viva reſtaſſe. Vero è però, che la prefata Signora l'anno 1749. d' Inverno per una caduta battè leggermente il capo nel ſincipite deſtro in uno ſcaglione di pietra, onde ivi ſi fe-

ſi fece una ſemplice contuſione con alcuni ſegni neri prodotti da ſtravaſamento di ſangue cutaneo, che ora più ed ora meno coloriti ſi vedevano. Venuto poi l' anno 1752. quelle lividezze, che nacquero nella parte percoſſa, in altri luoghi del capo ſi eſteſero, ma ſpezialmente nella fronte, e nella oppoſta regione, che ſul principio nere, e quindi con dolore gialliccie comparvero. Di più la Signora pativa di vertigini, e ſe, ſtando a letto, rivolgere voleva la teſta da un lato all' altro del capezzale, vi ſentiva maggior doglia che mai, con moleſte pulſazioni, e le creſcevano i giramenti. Eſſa però non era febbricitante, ancorchè di tanto in tanto acceſa, infocata, o pavonazza moſtraſſe la faccia; ed in oltre perdeva dell' umido in abbondanza per le vie dell' urina. Il ſuo dotto Medico le preſcriſſe inutilmente replicate emiſſioni di ſangue colle mignatte alle tempie, colle coppette alle ſpalle, e dal braccio, con altri preſidj dell' Arte Medicinale più ſaggia. In queſto preſente anno 1753. non ſapendo quel che di Lei ſia, non poſſo della medeſima più copioſe notizie dettare.

CASO LXV.

NEl presente anno 1753. il Molto Reverendo Prete Pietro Bertieri di Pivizzano, per farsi curare d'un'Ernia carnosa, ch'egli aveva in un testicolo, si mise nelle mani d'un certo Cerusico Fiorentino, il quale affine di sciorre l'Ernia vi applicò l'unguento di rane col mercurio, e buon tempo vel tenne. Ma scoperto il Testicolo, si accorse che l'Ernia, in vece d'esser minore, e più morvida, era di maggior mole, più dura, ed escoriata nella di lei superficie; ond'egli, come meglio seppe, ingegnossi di porre qualche riparo a' danni cagionati dal mercurio, lo che in verun modo conseguir non potè. Quindi avvenne, che il Sig. Infermo pregò il famoso Signore Antonio Benevoli a medicarlo; e questo Professore con quei rimedj locali, che la Chirurgia più dotta suole usare, soccorse la parte offesa dell'Ernia; ma ivi non gli sortì d'impedire la suppurazione, la quale cresciuta di grado in grado, in questo giorno 21. Giugno va inoltrandosi con escrescenza di carne non buona, e con rischio di venire al taglio del Testicolo: quando al prefato Professore non sia per-

meſſo dalla natura del male di evitare queſta operazione.

CASO LXVII.

GRegorio Magni fruttajolo venne al Regio Spedale di Santa Maria Nuova ſulla metà d'Aprile l'Anno 1752. Coſtui di temperamento aſſai gracile, ed alquanto giallo, pativa di dolori articolari, prodotti dal Morbo Gallico. Il ſuo Medico gli propoſe il Mercurio, ma per la repugnanza, che moſtrava eſſo di prenderlo, in vece di quello gli preſcriſſe il ſiero depurato, e la bollitura del Tè, addolcita col Giulebbo di Capelvenere. Seguitò l'Infermo a valerſi de' predetti rimedj fino al dì 15. di Maggio, e non avendone cavato profitto veruno, per ſeguire il parere del Medico, ingollò quotidianamente per dodici volte certe pillore, compoſte di due dramme di Mercurio crudo con tre danari di Rabarbaro, e con altrettanti di Diagridio; ricevè in oltre l'unzione mercuriale ſopra gli articoli dolenti. Paſſati che furono tre dì, comparve il profluvio della ſaliva, che durogli una ſettimana; onde il Medico tralaſciò di preſcrivergli l'unzione; e ceſſato il getto ſalivale, di bel nuovo la poſe in uſo per tutto Giugno.

Ma

Ma vedendo il Malato, che in cambio di trovare utile dal Mercurio, gli si ingrossavano gli articoli, e che gli crescevano i dolori, senza potersi più levar di letto, lagnossi del Medico, il quale di mala voglia i suoi lamenti ascoltati, colmo di sdegno, tacciandolo di sciocco, d'irrazionale, gli rispose, che il Mercurio operava in lunghezza di tempo. Tanto sdegnossi per questo rimprovero il povero Malato, che tosto in una sedia si fece portare a Casa, ove stette parecchi giorni, e più sarebbevi dimorato, se la sua povertà, unita con tanti mali, che l'affliggevano, nol costringeva di tornare dentro una bara rinchiuso allo Spedale: in cui fù ricevuto, e posto sotto la cura del Sig. Filippo Pellegrini, Professore di molto merito; e per consiglio di cui presa ch' egli ebbe una sola libbra di Salsapariglia, distribuita in venti giornate, dopo due mesi sano e salvo dallo Spedale a piedi partì; ed in quest'anno 1753. vende le frutta per le strade della Città di Firenze sua Patria.

C A S O LXVII.

IL Signor Carlo Malorty Lorenese della Guardia nobile di S. M. C. andò malato al Regio Spedale di S. Maria Nuova il dì 21. Decembre 1751., ed ebbe luo-

luogo assai distinto dalla plebe, nella Camera detta de' Pietranti, sotto la cura d' un Giovane Medico, il quale da un diligentissimo esame fattogli alla presenza de' Dottori suoi seguaci, e del Cameriere, comprese, che il medesimo Signore dieci anni indietro infetto essendo di lue Venerea, guarì a perfezione col medicamento, che si adopra nello spedale degl' Incurabili, cioè col decotto della Salsapariglia, e del legno Guaiaco; e che a S. Maria Nuova era venuto col solo motivo di superare una tosse secca quasi continua, che giorno, e notte l'inquietava, con giramenti continui di capo. Ricevute il Signor Curante tali notizie, credette subito, che la sede del male, di cui pativa il detto Signore, fosse un tumore nel Polmone, col pronosticargli la salute, se far si lasciava molte Unzioni Mercuriali, consigliandolo nel dì seguente a riceverle, siccome di fatto egli fece. Ma sul terminar della decima Unzione, si sentì sorprendere da fierissimi dolori, che grandemente lo molestavano, sempre avanzandosi essi a misura, ch'egli usava il Mercurio, colla giunta d'un tumoretto sopra il Muscolo Massetere destro, che fu fatto vedere al dottissimo Signor Antònio Benevoli Maestro di Chi-

rurgia; il quale scoperse ancora nel Malato un piccolo inzuppamento ne' testicoli: di cui guarì con somma facilità; e difficilmente ridotto a suppurazione il detto Tubercolo, nel tempo di tre mesi fece il suo corso. Andò proseguendo nondimeno il Medico le solite Unzioni, che assaissimo pregiudicarono all' Infermo; talchè già egli determinato aveva di non usarle più, a cagione de' grandissimi dolori, che specialmente l'assalirono nell' estremità del Corpo dove si ungeva; tanto più, che la tosse, in vece di scemare, assai crebbe. Ma poi assicurato dal Medico della guarigione per la vicinanza della Primavera, seguendo il parere di lui, continuò l'Unzione del Mercurio, sino in 25. volte; ed alla fine per l'accrescimento de' dolori, e per essergli sopraggiunte alcune gomme nella destra tibia, ridottosi ad una impercettibile magrezza, e ad una estrema perdita di forze, costrinse il Medico a sospendere la prefatta unzione, sino al primo tempo, in cui replicolla insieme co' bagni caldi; e per molti giorni praticata ella null' altro gli produsse, che nuovi dolori, ed una quasi totale mancanza di vigore, tanto nel Capo, che nell' altre membra, con fargli venire sei gomme di più. Ciò non

ostan-

ostante, colla ſperanza della promeſſa ſalute, avvalorata dal coraggio di laſciarſi medicare, arrivò il Signor Infermo alla riguardevole dignità della ſeſſanteſima quarta Unzione; per colpa di cui appena diſtinguevaſi da un vero, e nudo ſcheletro; ed incapace ridottoſi di alzare un dito, fu neceſſitato a giacere immobile nel ſuo letto per cinque interi meſi, con vitto parco, ed erbaceo, maledicendo continuamente il Mercurio. In tale ſtato di miſeria, e d'ambaſcia, trovoſſi poco meno, che derelitto dal ſuo Medico, che proteſtavaſi ſeco di non doverſi tentare al di lui male altra coſa; perciocchè quel bene, ch' egli dal Mercurio non aveva ritratto, niun rimedio poteva recargli giammai. Ora per eſſere ſtato l'Infermo ne' paſſati mali ſpettanti alla chirurgia puntualmente aſſiſtito dal predetto Signor Antonio Benevoli, a nome di lui, fece intendere al curante Signor Dottore, che avrebbe preſa volentieri un poca di ſalſapariglia, s'egli approvata l'aveſſe; alla qual dimanda riſpoſe il Medico, che non repugnava di farlo; ma che per eſſere un tal medicamento molto, e molto di facultà inferiore al Mercurio, infruttuoſo saria riuſcito; e più per condeſcendenza, che per altro, permeſſe al Malato un de-

cotto di salsapariglia; dal quale in quattro sole volte, egli trasse cotanto profitto, che incominciarono a disciogliersi le gomme, ed a sparire i dolori. Appena terminata una libbra di questo eccellente rimedio, il Signor Infermo alzossi francamente dal suo letto; e indi a poco, coll'ajuto delle grucce, gli sortì di levarsi: nè passò guari di tempo, che liberato affatto dall'acerbo martoro delle gomme, e da qualunque altro travaglio, da per sè si mosse di luogo in luogo; e tuttavia in questo mese di Aprile 1753. liberamente cammina sano, e salvo pel sovrammentovato Regio Spedale, come ciascuno capitandovi potrebbe vederlo, se alla presente relazione non desse fede.

CASO LXIX.

ADi 21 d'Agosto 1749 la Maria Maddalena Masini per consiglio d'un Medico, prese l'Unzione Mercuriale nell'estremità delle mani, che alquanto erano indebolite; ma in vece di cavarne profitto, sofferto che ella ebbe fierissimi moti convulsivi, con una gran debolezza di vista; in capo a giorni otto, per un accidente d'apoplessia, che le sopraggiunse, senza che avesse tempo di ricevere

vere altri Sacramenti della Chiesa, fuori che la Confessione; miseramente passò.

CASO LXX.

NEl 1750 nel mese di Giugno il Signor Geri Gori Fondaco malato di Sifilide; fu indotto da un Medico Fiorentino all'unzione del Mercurio; e il seguente anno adi 22 di Novembre gli venne un'imperfetta Paralisia, che tutta gli offese la manca parte del corpo. Nè solo questo danno gli fece il Mercurio, ma gli produsse una tal melensaggine che nel vendere le sue pannine, davale per un terzo meno di quello, che realmente costavano; laonde in breve tempo, dopo di avere sciupato quasi la maggior parte del suo avere, diede in frenesie sì grandi, che fu gioco forza il metterlo tra pazzi nel Regio Spedale di Santa Maria Nuova, ove in questo presente anno 1753. tuttavia si trattiene.

CASO LXXI.

IL Signor Matteo Goretti di Stia, per cagione del Mercurio, che gli fu dato da un Medico, rimase paralitico nel braccio sinistro, dove non aveva giam-

mai una minima indiſpoſizione ſofferta; e queſto male gli coſtò molti Ruſpi, che giovarono al ſuo Dottore, il quale per curarlo, ſeco ſtette molti giorni a far buona cera.

CASO LXXII.

NEl meſe di Novembre 1749 dopo che furono fatte da un Ceruſico al Signor Michele Mannozzi undici Unzioni Mercuriali, tanto nell' eſtremità de' piedi, che nella regione de' lombi, gli vennero degli abbagliamenti nella viſta, delle convulſioni, de' fluſſi di corpo ſanguigni, de' profluvj di ſaliva, con alcune piaghe nel velo del Palato, nelle gengive, e nelle Tonſille; e andando egli un giorno fuori, ebbe un sì fiero accidente d' Epileſſia, che non potendo tornare a Caſa co' ſuoi piedi, vi fu ricondotto. Ancora eſſo vive, ma patiſce talvolta di moti convulſivi, e di tremiti quaſi univerſali, con vertigini; e quantunque di preſente ſia sbalordito, gli reſta però tanta memoria da ricordarſi, che dall' uſo del Mercurio in poi non ha più mai avuto un momento di bene.

Le quattro ſeguenti Oſſervazioni furono fatte nello Spedale di Santo Euſebio det-

detto de' Lebbrosi, luogo lontano da Firenze un miglio, e mezzo in circa; dove da lungo tempo in qua, si adopra un certo unguento composto di lardo, di Mercurio, e di Sal comune, a dispetto dell'esperienza, che nocivo il fecero conoscere: tanto è il potere nel mondo d'una prescitta Usanza.

CASO LXXIII.

L'Anno 1750 il di 15. di Novembre fu fatta, per comandamento d'un Medico alla Maria Regina Fritelli l'unzione del Mercurio nella Mammella destra, in cui nacque un tumore, che marcito convenne tagliarlo, e difficilmente, in capo a molti giorni, con indicibil travaglio dell' Inferma, si condusse alla cicatrice, sotto l'assistenza d'un bravo Cerusico, che per modestia non si cura d'esser nominato.

CASO LXXIV.

Giovanni Lici che aveva un'erpete miliare sparsa per tutto il Corpo, a riserva delle braccia, e de' piedi, prese l'unzione mercuriata il dì 23 di Febbrajo 1750 sul fine della quale se gli

esulcerarono le tonsille, e le gengive, insieme colla superficie del Palato: talchè gli convenne, per liberarsi da questi guai, stare venti giorni nelle mani del sovrammentovato Cerusico, sempre afflitto in quel tempo da crudelissimi dolori nelle parti offese, e da un totale impedimento d'inghiottire, tanto il cibo, che la bevanda.

CASO LXXV.

UN certo Antonio Materasi lebbroso ricevè l' Unzione mercuriale, che gli causò delle piaghe nel velo del Palato, nella lingua, e nelle Tonsille; e per molti dì, e molte notti non prese mai sonno, continuamente inquietato da un largo getto di saliva; ma per opera del predetto Cerusico, a lungo andare guarì.

CASO LXXVI.

L'Anno 1750 la Maria Guazzini dopo tre unzioni Mercuriali prescrittele da un Medico nella scabbia, rimase coll'esulcerazione delle Tonsille, del Palato, della Lingua, e delle Gengive; onde fu costretta di lasciare il Mercurio; e quantunque le fossero date larghe bevute d'acqua

di

di fonte, con molte libbre di latte vaccino, lungo tempo le bisognò una lunga cura per uscir viva, e sana dallo Spedale.

CASO LXXVII.

LA Signora N. N. Livornese venuta in Firenze l'anno 1741, per medicarsi d'un flusso bianco, restatole dopo la Gonorrea, prese nello spazio di molti giorni cinqu'once di Mercurio crudo con rabarbaro in pillore. I profitti, ch'ella cavò da questo Medicamento furono le Convulsioni universali, ma spezialmente alla gola, dove le pareva di sentirsi strozzare; il Vomito veementissimo di materie biliose tratte forzatamente dall' Intestino Duodeno; e gli eccessivi discioglimenti di corpo, pieni di muccosità. Per curarla da questi mali sì grandi, le diede il suo Medico, fino in trenta volte, ogni dì una libbra di latte di vacca, facendole prendere in oltre i bagni d'acqua dolce; il tutto con giovamento di lei. Ma passato, che fu il detto tempo, tornarono a risvegliarsi nel Corpo di essa i già sofferti accidenti, molto maggiori di prima, colla intera perdita della cognizione; e in tale stato di miserie pieno, e di guai, ella durò quattro mesi. E' da notar-

tarsi, che una volta, per sedare le convulsioni, essendole state tratte sei once di sangue, in quello, dopo una particolare preparazione fatta dal Signor Liborio Galeotti dotto Cerusico Fiorentino, fu trovato il Mercurio crudo, vero, bello, lucido, e palpabile, in quantità d'una dramma: della qual cosa forte si maravigliò il Signor Giuseppe Lulli speziale già defunto, e insieme con lui ancora il Signor Dottore N. N. Medico dell' Inferma, il quale giurò di non voler più mai nell' avvenire usare il Mercurio.

CASO LXXVIII.

UNa Fanciulla di bassa condizione, che stava di Casa in Via Ghibellina, prese più giorni un danaro per volta di Mercurio dolce, impastato colla conserva di Rose, prescrittole dal suo Medico, con intenzione di ammazzare i bachi, de' quali suppose, ch'ella patisse. Dopo due ore che la Giovinetta ebbe ingollato il Mercurio, le vennero intollerabili dolori nell' Addomine, con vomiti, e con flussi liquidissimi per secesso, mescolati di sangue. Con questi sì fieri mali, corse risico la Fanciulla di morire; ma un altro Medico chiamato a visitarla

le ordinò quattr'once di latte di Vacca mattina, e sera, mercè di cui essa guarì; ancorchè tanto povera di carni, e tanto emaciata restasse, che non meno di quattr'anni le bisognarono, per tornare nel suo temperamento primiero.

CASO LXXIX.

NEl 1745 la Signora Maria Vittoria Gaspera Perini d'anni nove aveva una febbre continua, che un Dottor di Medicina estimò verminosa; onde visitata, ch'ei l'ebbe, le diede in pillore quattordici grani d'Etiope minerale per quindici, o venti volte, affine di uccidere i vermi, che al parer suo, le cagionavan là febbre. Gli scherzi delle prefate pillore furono molti, e tutti cattivi: perciocchè dopo due settimane la Giovinetta venne in sì gran furore, che non voleva più vedere intorno a sè nè Genitori, nè Parenti, nè Amici; sempre smaniante, a letto rincrescevale di stare, e da quello levatasi, tosto di tornarvi cercava. Essa rade volte dormiva, recusando i necessarj, ed opportuni alimenti, de' quali a viva forza, di quando in quando, una piccola porzione prendeva; e per abbreviare il Racconto, tanto aggravossi nella malattia,

che

che moribonda essendo, il Santissimo Viatico ricevette. Ora mentre la fanciullina era in sì gran pericolo di vita, s'abbattè a visitarla un altro Medico amico del Padre di lei, ed accortosi da più sicuri, e manifesti segni, ch'ella in corpo aveva il Mercurio; per mitigare i danni di quel Minerale, prescrisse alla medesima larghissime bevute d'acqua di fonte, che le giovarono alquanto, col produrle frequenti, e copiose mosse di corpo, nelle quali si vedeva palesemente il Mercurio in piccoli globetti, diventato nero, per la mistura dello zolfo, che forma con esso l'Etiope Minerale. Condottasi poi la Signorina nel ventiquattresimo giorno de' suoi mali secca in guisa, che solo d'ossa, e di pelle pareva composta; in breve tempo nella parte deretana del capo un tumore formossi, come un uovo di gallina; e venuto naturalmente a marcire, per un taglio, che 'l Cerusico vi fece, diede fuori una gran quantità di marcia con sangue putrefatto: e per cicatrizzare la piaga, che dopo la suppurazione del tumore restovvi, e per vincer la febbre, che fino a quel tempo non intermesse mai, due interi mesi vi bisognarono. Ma salva uscita finalmente la Giovinetta dalle mani della morte, rimase nondimeno con tremiti fre-

quen-

quenti, e con una somma e furibonda propensione all' ira, che per ogni lieve motivo nel suo spirito si accendeva, e tuttavia bestialissimamente si accende, ancorchè dall' uso del Mercurio in qua omai siano degli anni otto trascorsi; e di più ritrovasi col dito mignolo della sinistra mano ritirato, attratto, storto, e quasi privo di moto.

CASO LXXX.

IL Signor Ludevig Brigadiere delle Armate dell' Imperatrice di Russia, e un tempo Comandante di Schliisserburg, dopo aver presa l' unzione del Mercurio, e d' esser migliorato con essa d' alcune Galliche malattie, ch' egli soffriva; cominciò a patire talora di certe alterazioni di spirito, che lo rendevano per qualche tempo estatico, stupido, e quasi mentecatto. Questo avvenimento fu veduto dal Sig. Giuseppe Bonechi altrove nominato, in oggi Cancelliere dell' Arte de' Medici, e Speziali della Città di Firenze, Signore di molta stima, il quale prima d' entrare nel detto impiego, conferito al suo merito da S. M. I. ebbe la sorte di servire per più anni l' Imperatrice della Russia.

CASO LXXXI.

NEl 1747. la Signora Anna Maria Farſold in età d' anni 48. di compleſſione magra, robuſta, e ſpiritoſa, era ſovente afflitta dalle iſteriche malattie, nate da una paura, per quanto ſi crede. Molti Medici la curarono l' un dopo l' altro con diverſi metodi, che non ebbero forza nè di farla megliorare, nè di guarirla, nè di ucciderla; onde il ſuo Signor Conſorte, acciò foſſe medicata, la poſe nel Regio Spedale di Santa Maria Nuova tra quelle Donne, che per alcuna ſomma di danari dati, ſono ſpeſate dal detto luogo, e *Commeſſe* ſi chiamano. La povera Inferma per nove meſi continui preſe copioſamente il Mercurio; e nel tempo, ch' ella uſava queſto medicamento, le vennero molte ulcere in bocca, e nella gola, che non le permettevano d' inghiottire altro, che un poco di ſtillato; e così eſſa quattro giorni ſoſtentò la ſua miſera vita. Quindi ſe le aperſe la gola, ond' ella ſi reſe capace d' alimentarſi a miſura del di lei biſogno; ma priva rimaſe affatto de' corſi Lunari, che per cinque anni dall' ora in qua non le vengono più. La di lei freneſìa conſiſte

in

in uno ſpeſſiſſimo ciarlare fuor di propoſito, in urla, e in agitazioni, ed in riſo: laonde gli ſciocchi nel vederla per oſſeſſa la tengono, quando ſi dee credere che il ſuo Diavolo ſia unicamente il Mercurio.

CASO LXXXII.

IL Signor Giovambatiſta Petri, di temperamento aduſto, e gentile, nell'età d'anni 23. trovandoſi alquanto infetto di Lue Celtica, ſi laſciò perſuadere da un Giovane Medico a prendere venti pillore mercuriate con rabarbaro nel tempo di cinque giorni. Queſto medicamento dopo quattro meſi gli fece venire delle ſtrettezze di petto, e della difficoltà nell' urinare, inſieme con una ſtraordinaria magrezza di corpo. Ricorſo il Signor Infermo ad un Profeſſore di Medicina, col di lui parere, ſi valſe della Salſapariglia, in quantità di mezza dramma per volta; e paſſate che furono tre ſettimane, d'ogni male, che aveva, perfettamente guarì. Ma in proceſſo di tempo commettendo egli nuovi errori, ricadde nella primiera malattia; la quale ſi fece manifeſta con alcuni dolori articolari per entro alla ſnodatura della ſpalla ſiniſtra. Eſſo allora fidandoſi di un altro Medi-

co principiante, domandò al medesimo, se un poca d'unzione mercuriale conveniente a lui era; onde assicurato dal predetto Dottorino, ch'ella non gli poteva nuocere, se ne valse in quantità d'una crazia, stropicciandosi con essa il dì 9. d'Agosto 1751. per tre volte la spalla dolente ed il petto intorno alla clavicola. Non aveva il Signor Infermo finita l'unzione, quando si accorse del pregiudizio ricevuto da lei, nel sentirsi addosso un grande scompiglio intorno al petto, ch'egli avea unto col Mercurio; e tosto gittò via il resto dell'unguento. Giunto poi al dì 13. del menzionato Agosto, chiaramente d'essersi cicumato conobbe, perchè gli sopravenne un fierissimo tormento sulla parte manca della Clavicola; dove un gonfio scoperse alto un pollice, che di lunghezza occupava la sesta parte d'un braccio Fiorentino, in cui non tollerava neppure un leggier toccamento; e la spalla corrispondente al medesimo enfiato gli dava un sommo travaglio. A questi accidenti si aggiunse subito la febbre acuta, con una palese minaccia d'infiammazione nella superficie del sovradescritto tumore: onde il Medico, che lo assisteva, fece trarre al Sig. Infermo dal braccio destro sei once
di

di sangue, con una crosta bianca, e sì dura, che resistè grandemente al taglio del coltello. Questa emissione di sangue recò profitto al Malato, col minuirgli la febbre acuta, e la pena del tumore; sul quale il dotto Cerusico Signor Galeotti messe il cerotto di Gomma Elemi, e appresso un empiastro emolliente. E di vero inutili non riescirono questi locali rimedj, anzi resero più morvido il tumore, con dileguare ivi l'infiammazione. In tale stato di cose, per torre al Sign. Infermo le continue vigilie, che lo affliggevano, gli furono date alcune gocciole di Laudano liquido del Sydenam, miste coll'acqua lansa, che gli conciliarono un placido sonno; ma in capo a quattro giorni crebbe notabilmente la febbre, che gli cagionava col delirio una incredibile smania, ed una enorme gonfiezza di collo, e di petto. Intervenuto a visitarlo il celeberrimo Signore Dottor Giovanni Tangioni Zoggetti, propose al Medico curante una cavata di Sangue dal piè destro, che non eccede il peso d'once otto; e da questa operazione ne seguì del giovamento al Signore Infermo, il quale però ebbe corto progresso; perciocchè con tutti gl'impiastri emollienti, e risolutivi, di bel nuovo il tumore del petto infiam-

mossi, con più dolore del solito, e passati tre giorni, chiari mostrò i segni di contenere in sè della marcia in gran copia che al tatto si sentiva manifestamente ondeggiare. Ciò seguito, il prudente Cerusico, con impiastri d'unguento rosato, e di sugna promosse la suppurazion perfetta del tumore, lo che di ottener gli sortì; ed avvedutosi, ch'e' bisognava tagliarlo, la sera del dì 23 Agosto lo aperse quanto facea d'uopo, estraendo dal taglio intorno a cinqu'once di marcia tra grossa, e sottile, che durò lungo tempo ad uscire dalla piaga: e consumatasi a poco a poco una certa sostanza di carne fungosa, che occupava la piaga prodotta dal tumore suppurato, la quale il giorno ventisei del predetto mese rimase scoperta, la clavicola, insieme con una parte dell'osso dello sterno, ed amendue detti ossi nella superficie apparvero aspri, lividi, e alquanto cariati: quantunque la febbre fosse molto scemata, e'l dolore nelle offese regioni quasi affatto sparito. Non mancò allora l'esperto Cerusico di usare ogni possibile diligenza, per difendere gli ossi dal proseguimento della carie: siccome per impedire una incominciata corruzione della piaga; e poscia scorgendo un'ascesso formatosi ver-

verſo la ſpalla, tagliollo, affinchè più profondo non diveniſſe, col trarre da eſſo mezza libbra di Marcia, e di ſangue mezzo corrotto. Non meno di due interi meſi furono impiegati dal Ceruſico a purgare tanto la prima, che la ſeconda piaga; nel qual tempo il Signore Infermo fu da una continua, e lenta febbre perſeguitato; che unitaſi appreſſo con altri gravi Sintomi, reſe così diſperato il ſuo male, ch'egli, fatto il ſuo Teſtamento, ſi comunicò per Viatico; ma col Divino ajuto, e coll'uſo della Salſapariglia, del corno di cervo, e d'una modeſta quantità di latte d'Aſina, dal medeſimo allontanataſi la Morte, gli concedè di campar tra' ſuoi guai; e dalla carie della Clavicola, e dello Sterno uſcirono di mano in mano delle non piccole ſquamme, finchè la puntuale aſſiſtenza del Ceruſico, e de' Medici non correſſe il vizio univerſale del Corpo infermo; il quale finalmente, al terminar della febbre continua, di carne riveſtitoſi, ebbe la ſorte di guarire; e ora, che ſiamo al dì 16 di Giugno 1753 ſta tanto bene, che i Medici Mercuriali vanno decantando, che il Mercurio in lui miracoloſamente operò, quando in realtà queſto reo farmaco per ammazzarlo tutte le ſue forze impiegovvi.

CASO LXXXIII.

IL Signor Giovanni Petrelli di buon temperamento, compresso, e forte, che nell' Appalto Generale di S. M. C. esercitava con lode la carica di Computista, sulla prima gioventù contrasse la Lue Venerea; e con un leggier decotto di Salsapariglia ogni mattina bevuto ne rimase libero in men di due mesi. Nel 1752. giunto il presato Signore all' età d'anni 29. di bel nuovo cadde nel Morbo Gallico, che gli produsse una Gomma nel capo ed un bubbone nell' Inguine. Un pezzo egli tacque nella Casa Paterna per modestia e per vergogna questi suoi guai; ma non potendogli più nascondere, si pose sotto la cura di un Dottor di Medicina, il quale in venti giorni gli fece ingollare quaranta pillore mercuriate, a due per volta, insieme con molte libbre di latte di Vacca; e nel tempo medesimo un Cerusico messe sulla gomma del capo il cerotto di rane col Mercurio. Parve al Medico coll' uso delle sue pillore che il Sig. Infermo megliorasse tanto, che quasi quasi d'averlo interamente guarito credette: se non che in capo a quindici giorni gli venne una piaga infiammatoria dentro la gola,

la, che assai l'inghiottir gli impediva, e a pronunziare con roca voce parole intelligibili a chi l'ascoltava. Sull'apparire di questi gravi sintomi, l'Eccellentissimo suo Medicante lo persuase a lasciarsi fare quattro cavate di sangue diviato, che gli scemarono l'infiammazione della gola, col rischiarargli non poco la voce; quantunque, per cagione di quelle operazioni, molta forza egli perdesse. Poscia conoscendo il Medico, che le cose dell'Infermo andavano di male in peggio, premesse le bagnature universali d'acqua dolce nella tinozza, fino alla terza volta di praticar l'unto mercuriato gli impose dall'estremità de' piedi alla cintola per ogni banda. Si dette il caso, che i Signori Ministri delle Imperiali Finanze seppero, che il Sig. Infermo si trovava in un pessimo grado; laonde pregarono un valente Professor Forestiero, che lo assistesse, il quale portatosi dal Malato, e trovatolo pieno zeppo di mali, con ragione temendo di non esser valevole a giovarli, contra sua voglia, dopo di aver consultato una sola volta col Professore predetto, intraprese di per sè a curarlo coll'unzioni mercuriali, che ogni due giorni lungo tempo praticò, quando in una, e quando in un' altra parte del corpo, fuori del capo, e

del petto. Succederono dopo queste replicate unzioni al Sig. Infermo alcuni miglioramenti di breve durata; imperciocchè nel termine di due settimane, oltre alle solite miserie, gli sopraggiunse una febbre lenta continua, con atroci moti convulsivi, e con incessanti tormentose vigilie. Questi nuovi accidenti, che per sette dì senza requie durati, finirono ne' flussi liquidi, e dolorosi del ventre inferiore, nella difficoltà delle urine, nello sconvolgimento delle dita della sinistra mano, ne' copiosi getti di sangue dal naso, e all'ultimo in una morte sì presta, che il Sig. Infermo innanzi di morire appena ebbe spazio di confessarsi, e di esser munito degli ultimi Sacramenti della Chiesa.

CASO LXXXIV.

IN questo presente anno 1753. di Gennajo si ammalò di febbre continua con alcuni dolori nelle ginocchia, e con qualche gonfiezza di gambe il Fanciullo Signor Sebastiano Tanzini d'anni tre e due mesi, dotato dalla Natura d'un temperamento assai carnoso, e di un bello e vivace spirito. Un Giovane Medico, che ne' primi giorni della febbre fu a visitare il bambino, non volle fargli operazione veruna,

runa, ſperando, ch' ella doveſſe da sè medeſima venir meno. Ma rimaſe ingannato il Sig. Dottore; perchè giunta la febbre al quarto paroſiſmo, preſe maggior forza, ond' egli allora eſtimandola verminoſa, diede al Fanciulletto una pillora di Mercurio dolce, da cui parve che egli qualche giovamento ſentiſſe; e di fatto per dieci dì ſcemò di grado in grado la febbre; onde il Medico ſi credeva d' aver fatto un bel colpo col ſuo Mercurio: lo che falſo eſſere ſtato ſi conobbe da' mali, che ſopraggiunſero al ragazzino; e furono una gran convulſione della veſcica dell' urine, che impediva quaſi del tutto l' uſcita di eſſe, l' aumento della febbre, la ſmania, e il dolor di capo, collo ſconvolgimento degli occhi, e delle gambe. Alla comparía di queſti nuovi accidenti, che seguì nel giorno venteſimo della malattia, il Medico preſcriſſe di ſeguito al bambino due piccole cavate di ſangue dal braccio; ma eſſo indi a poco tempo impazzato, per due giorni e per due notti impetuoſamente movendoſi di luogo in luogo, altro non fece mai, che lamentarſi, ed urlare ſino alla morte, che avvenne nel terzo giorno di Febbrajo proſſimo paſſato 1753.

CASO LXXXV.

LAmberto Lavoratori, che aveva una grande abilità nella Farmacia, d'un temperamento il più forte, il più robusto, il più sano, e 'l più vegeto, che veder si potesse, nell' età di anni trentuno s'infettò di Lue Venerea, che in lui si scoperse colla Gonorrea, con due tumori tra il corpo, ed amendue le cosce, e con alcune strume nel collo. Pativa egli di questi mali nel 1746. quando facea dimora nella Terra di S. Giovanni del Valdarno di sopra; e bramoso di liberarsene, per consiglio di un Medico si messe in corpo più volte l'Etiope Minerale, ridotto in bocconi; ed oltre a ciò lasciossi applicare l'unzione mercuriale alle dette strume del collo; le quali dall'uso di questi medicamenti furono sciolte. Ma dopo poche settimane incominciò il povero Giovane a diventar melenso e stolido sì fattamente, che pensando, parlando, ed operando, non dava nè in Cielo, nè in Terra. Venuto poi a Firenze, uno Speziale, a titolo di carità, lo prese per garzone della sua Bottega; e in quella undici mesi lo tenne, colla speranza, che il di lui servigio non fosse del tutto inutile nelle

fac-

faccende di poco momento; e vedendo alla fine, che le cose impostegli à rovescio eseguiva, e che per mentecattaggine nell' interesse gli pregiudicava, levossello d'intorno. E' superfluo ch' io racconti a qual miseria il pover' uomo si conducesse, senza cervello, pieno di grosse bolle, che in piaghe si convertivano spesso, privo d' ogni ajuto per sostentar la sua vita, della morte peggiore. Egli presentemente più balordo che mai, e confuso, stenta ed intoppa nel favellare, talchè dal Volgo vien deriso, e messo in gioco contro le buone leggi della Morale Cristiana. Tacer non voglio, che il dì 3. del corrente mese di Maggio 1753. esso comparve dinanzi alli Signori Consoli dell' Arte de' Medici, e Speziali della Città di Firenze in contradittorio col prefato Speziale, pretendendo, che il medesimo lo pagasse della servitù prestatagli, quantunque seco credito alcuno non avesse; onde i Signori Consoli mossi a compassione di lui, con buona e gentil maniera dal Magistrato loro il fecero partire.

CASO LXXXVI.

UNa Dama Fiorentina chiamò un Cerusico di garbo, acciò le visitasse certa Scrofa, ch'ella da lungo tempo aveva nella parte superiore del braccio destro vicino alla mano. Il savio Professore prudentemente persuase la Signora di lasciarsi applicare sopra la struma il cerotto di Gomma Elemi, che adoperato l' ammorvidì, senza però farla scemare di mole. Ma bramando la Gentildonna di mandar via presto la sua Scrofa, che nessun fastidio le dava, volle seguire il parere di un altro Cerusico, il quale pose sopra la parte affetta l' unguento di rane col Mercurio; e quantunque non vel tenesse più d' ore diciotto, esso potè cagionar nondimeno nella Struma, e in tutto quanto il braccio grandissimi dolori, con tumefazioni, e con vesciche abbondanti di sieri, che per avventura divenute sarebbero tante cancrene, se il primo Cerusico, richiamato dalla Dama, a tanto male non faceva riparo.

CASO LXXXVII.

NEl 1751. Domenico Pacini Parrucchiere d' anni 32. di piccola ſtatura, di temperamento gracile, gobbo dinanzi e di dietro, incappò nel Morbo Gallico, e ne guarì coll' uſo della Salſapariglia, e del Guaiaco legno. E trovandoſi egli Malato di febbre il dì 7 di Novembre dell' anno predetto, con qualche dolore articolare nell' una, e nell' altra ſpalla, ſi conduſſe al Regio Spedale di Santa Maria Nuova, dove ſotto l' aſſiſtenza d' un Giovane Medico preſe il ſiero deputato, poſcia il decotto della Smilace aſpra, e finalmente le pillore Cataſtiche Mercuriate, un giorno sì, e un giorno no. Queſte pillore gli cauſarono per ſeceſſo in capo a diciott' ore de' violenti, faſtidioſi, ed abbondanti getti di materie liquidiſſime; onde il povero Gobbo eſtenuato, e ſmunto, dopo qualche tempo, come meglio potè, uſcito dallo Spedale, per non laſciarvi la pelle, tornoſſene a caſa ſua; e toſto incominciò a patire di ſtiramenti convulſivi nel braccio deſtro, e d' una tal debolezza in quello, che gl' impediva d' alzarlo. Di più gli ſopravvenne una gran confuſione

di

di capo, con tremiti freddi dopo il cibo. Questi guai non ebbero tregua sino al dì 9 Agosto 1752, e cessando gli lasciarono una pertinace vigilia, con una straordinaria inquietudine in tutta la parte dritta del corpo, che appena si reggeva, per cagione d' un continuo involontario squotimento, e d'una considerabile debolezza di lei. Avvenne, che un dì a caso veduto un Medico, in carità il richiese di qualche rimedio a i tanti malori, che lo affliggevano, ed egli consigliollo a ritornare nello Spedale da lui lasciato, per quivi prendere i bagni caldi d'acqua dolce, che messi molte volte in opera, non poco giovamento gli arrecarono; imperciocchè con quelli, la parte offesa più arrendevole, meno convulsa, meno torpida, e meno dolente si rese; onde il Gobbo dall' ora in qua più che prima la muove, e'l braccio solleva un tal poco senza però articolar bene il gomito; ma resta trafitto nel ginocchio di essa da molestissime punture spezialmente nelle mutazioni de' tempi, ch' egli, benchè ignorante, a guisa di eccellente Filosofo, a maraviglia predice.

CA-

Osservazioni diverse intorno agli strani effetti del Mercurio, fatte dal Signor Francesco Mainardi, quando egli era Cerusico dell' Armata di sua Maestà Cattolica nel 1745, *e dopo la conclusion della Pace.*

CASO LXXXVIII.

IN Tortona Città della Lombardia il prefato anno 1745. del Mese di Ottobre, Don Andreas de Verreterrechea Cerusico Maggiore dell'Armata Spagnuola unse quattro volte col Mercurio due Ufiziali, e dieci Soldati, che pativano di Morbo Gallico. Dopo queste unzioni, ad uno de' predetti Ufiziali gonfiò il Capo alla grandezza di quello d'un Bue, coll' esulcerazione delle gengive, ed all' altro non intervenne apparentemente mal nessuno. De' Soldati già quattro furono sorpresi da fieri moti convulsivi, e da violentissime palpitazioni di cuore: pe' quali accidenti non ebbe ardire il Cerusico di dar loro novamente il Mercurio, e nudriti da esso colla dieta lattea, in capo a due mesi, riebbero la salute. Gli altri sei, che continuarono a prendere l'unzione Mercuriale, dopo il profluvio della Saliva, due colla gonfiezza delle gen-

gi-

give morirono, due rimasero mentecatti; e due sani.

CASO LXXXIX.

NEl Dicembre del sovramenzionato anno, il Signor Mainardi mandato allo Spedale d' Alessandria della Paglia, s' imbattè a trovare ivi Don Martino Cerusico primario di quello, che usava l' unzione del Mercurio a cinquanta soldati, di lue venerea infetti; e ponendo mente a questa cura, notò, che alla più parte di coloro s' intumidirono tutte le gengive, ed esulcerossi per ogni dove la cavità della bocca, insieme colle Tonsille. In oltre vide, che sei di essi andarono nel Mondo di là; che due diventarono balordi; e che di quelli, cui non giovò una lunga dieta di latte, sei restarono in peggiore stato di prima.

CASO XC.

NEl 1746 d'Agosto resa libera dalla Maestà del Re Sardo Alessandria, si refugiarono le Truppe nemiche in Piacenza, ove il Signor Mainardi proseguendo l' impiego suo nello Spedale di Santo Agostino, trovossi presente alla

ſolita Unzione Mercuriata, che il predetto Ceruſico Don Martino faceva in quel tempo a due Ufiziali, per colpa della quale, il primo de' medeſimi diede in aſpriſſimi dolori del baſſoventre, con frequenti palpitazioni di cuore, che in tre giorni di vita il privarono; e 'l ſecondo, dopo l' orribil morte ſeguita al Compagno, ammattì.

CASO XCI.

NEl 1747 finita la Battaglia di Piacenza, la Truppa Galliſpana ritiroſſi nella Provenza, e quindi paſſando ella per Genova laſciò nel ſuo ſpedale molti, e molti Malati, che alla puntuale aſſiſtenza del Signor Mainardi furon commeſſi. In quella congiuntura egli conobbe un certo Signor Morò Ceruſico Maggiore del Mareſciallo Signor Duca di Bufluer, che untava col Mercurio quattordici Soldati pieni di mal franceſe, i quali fino in venti volte ſofferte l' unzioni, rimaſero colle gengive ſommamente lacerate, nè più che ſette di loro poterono con gran debolezza di forze ſeguire l' eſercizio militare; perciocchè gli altri caddero in varie graviſſime Malattie.

CA-

CASO XCII.

L'Anno 1751. fatta la Pace, il Sig. Mainardi prese congedo dal suo Superiore; e quindi portatosi alla Corte di Modana, meritamente ottenne il carico di Cerusico delle Guardie Nobili del Corpo; e trovandosi poscia in Reggio colla Corte Serenissima, osservò, che il Medico soprintendente dello Spedale di quella Città, per tre volte si valse dell' unzione mercuriale nel curare due di esse Guardie, che avevano il Morbo Gallico. L'una fu oppressa da crudeli accidenti convulsivi, da spaventosi dolori colici, e da solenni battimenti di cuore; onde il Sig. Mainardi chiamato a visitarla, le proibì la nuova unzione ordinatale dal Medico; e co' cibi lattei, con una piccola cavata di sangue, e coll' acque di Fonte a passar per urina, in un mese la ridusse sana. L'altra poi, che non guarì col Mercurio, mercè d'un lungo, e semplice decotto di Salsapariglia, che il Sig. Mainardi le amministrò, da ogni travaglio di Mal Venereo liberata rimase.

Il Sig. Mainardi non descrisse innumerabili casi sventurati avvenuti per cagion del Mercurio nella sua dimora in

più

più Città della Francia, cioè in Mompelier, in Carcassona, in Castelnodarìi, per non avere avuto tempo di pigliarne notizia.

CASO XCIII.

IL Signor Carlo Galantini, mentre studiava la Chirurgia nel Regio Spedale di S. Maria Nuova, in più e diverse occasioni vide i gravissimi danni, che il Mercurio causava in coloro, che per ordine de' Medici preso l'avevano; e con singolar diligenza compilò un' esattissima raccolta di avvenimenti miserabili e funesti, che il detto Minerale produsse: i quali d'ordinario consisterono in Gomme, in Cancrene, in Paralisìe, in Demenze, in Convulsioni, ed in Morti Subitanee. Alcuni degli Infermi, che dal Mercurio furono grandemente offesi, e per gran sorte rimasero vivi, andati allo Arcispedale degli Incurabili, col decotto de' legni riacquistarono la salute sotto quei saggi Professori, che n' ebbero la cura.

Il Sig. Galantini tuttavia conserverebbe presso di sè tutte le predette prove fatte da Medici, e da Cerusici Mercuriali, ch' egli puntualmente descrisse per co-

mun beneficio, ſe nel 1740. ad una Perſona non le aveſſe preſtate, da cui non potè riaverle più mai.

CASO XCIV.

IL Signor Carlo Gentilini d' Imola, giovane d'anni ventotto, nel 1747. s'ammalò di Lue Celtica, che da prima ſe gli fece paleſe con una Gonorrea, della quale coll' uſo d' alcuni medicamenti diuretici, e con larghe bevute d' acqua guarì; ond' egli ſi penſava d'aver ſuperato il ſuo male. Ma il proprio inganno conobbe, quando indi a poco tempo gli ſopravvennero alcuni Porrifichi nella parte, che l'Uom cela, inſieme con un bubbone nell' Inguine ſiniſtro; e mentre queſto tumore, che da sè medeſimo medicava, era vicino alla ſuppurazione, un Medico ignorante il fece tornare indietro; ed accortoſi dell' errore commeſſo, di trarlo in fuori ingegnoſſi; e mentre gli ſembrava, ch' ei foſſe marcito, dopo d' avervi applicate ſopra due coppette a vento, in capo a tre giorni tagliollo acerbo, e dall' apertura di eſſo altro non uſcì, che vivo ſangue. Fatta queſta ridicola operazione, convenne al Malato ſtare a letto, con aſpri dolori cagionati

dal

dal taglio del tumore immaturo; ed allora il Medico si valse de' ranocchi, delle barbe di canna; e della Salsapariglia in quantità di sei danari per giorno, senza recarli nè danno, nè utile; onde l'Infermo, licenziato il Medico, e condottosi ad una delle più riguardevoli Città della Romagna del Papa; si pose nelle mani d'un altro Professore, per farsi curare. Questo secondo Medico, a due per volta, gli diede trenta pillore mercuriate, che gli produssero una gonfiezza di capo sì grande, che occupava lo spazio di quello d'un Bove, da impaurire chi andava per vederlo; ed in oltre la bocca se gli empì d'ulceri; col profluvio della saliva, che per quaranta giorni costantemente durò. Così mal concio adunque il povero Infermo tornossene a Casa sua colla febbre addosso; con un considerabile accrescimento della gomma, che aveva nella gamba sinistra, innanzi di pigliare il Mercurio, e con una nuova gomma molto grande nella destra. E quantunque un Perito di Medicina Imolese a lettere di scatola gli dicesse, che il Mercurio lo aveva ciurmato, ebbe tanta bontà, e tanto cuore di tornare da quel Dottore, che glielo prescrisse, da cui fu con buone parole ricevuto, e indotto a pi-

gliare una Panacea Mercuriale, divisa in sei parti eguali; affermando Sua Signoria Eccellentissima, che un tal rimedio saria riuscito singolare, pet sottrarlo da ogni malore; ma ciò non avvenne, perchè portatosi quindi l' Infermo a Casa, con maggiore appetito del solito, e meno afflitto dalle sue indisposizioni, un dì, mentre appoggiato stava sopra un banco, cadde in terra, come corpo morto cade dal fulmine percosso, e per lo spazio di una grofs' ora privo di sentimento e di moto rimase in quello stato. Alla fine scioltosi questo terribile accidente, a guisa d'un uomo, che dal sonno si desti, dell'antecedente caso nulla ricordandosi, a casa fu portato di peso, dove quanto gli seguì ascoltò. Dall' ora in poi esso di due in due, o di tre in tre giorni era da un accidente assalito, il quale annodandogli la lingua, non lasciavalo parlare, se non a stento; e in quel tempo colla stiratura dolorosa delle braccia, e delle gambe, a balzare costringevalo di luogo in luogo dal proprio letto. Quindi gli accennati accidenti prima ogni otto giorni, e poscia ogni dieci lo sorprendevano con fortissimi colpi, o spinte or nella testa, or nel petto, ed ora in altra parte del corpo, lasciandolo disentato

to

to del tutto. Ed all'ultimo ricorrendo i prefati accidenti col solito periodo, gli producevano solo le solite gagliardissime percosse, accompagnate da stiramenti convulsivi nelle braccia, che il cucchiajo, e la forchetta gli toglievano di mano, qualora ingegnavasi di appressare il cibo alla bocca. Questi sintomi scemati che furono con ispesse fomente alle parti offese, gli permessero d'uscire talvolta di Casa, e di muoversi a gran fatica; perchè insieme colle predette gomme delle Tibie, gli dolevano assai le piante de' piedi, e le ginocchia, co' tendini a quelle sottoposti. Per compire la presente Istoria, soggiungo, che il Malato giunse a Firenze nell'Albergo del Pavone il giorno 22. di Maggio di questo Anno 1753. per sentire il parere d'un Medico, il quale in compagnia de' virtuosi Signori Cerusici Liborio Galeotti, e Francesco Mainardi, dalla sua bocca informossi di quanto qui sopra è scritto; e vedute, ch'egli ebbe le sue gambe, trovolle piene di Esostosi nelle Tibie, per tacere l'andatura difficile, una palese debolezza di capo, e le convulsioni, che sovente lo affliggevano. Non altro per sovvenire l'Infermo ne' suoi guai, gli ordinò il Medico, che il sugo di borrana chiarificato,

to, il siero di Vacca, e un decotto di due dramme di Salsapariglia, con altrettanto corno di cervo limato. E' credibile, che questj rimedj nell' avvenire, qualora valevoli non siano a sanare l'Infermo, almeno crescere non gli potranno le cotanto gravi, e crudeli offese, che il Mercurio gli fece.

CASO XCV.

PAsquino Bacci di Campi Mercante di Cappelli, d' anni 64. di temperamento secco, nell' Aprile del 1750. sentiva qualche piccola torpidezza nella destra parte del corpo, senza veruna perdita di senso e di moto. Quest' Uomo nel principio del suo leggier male fu curato dal Sig. Dottor Giovanetti Medico di Campagna, il quale nel tempo, che gli dava il siero depurato, gli fece trar sangue due volte, una dal braccio, e l' altra dal piede della parte offesa. Tanto l'emissione del sangue, quanto il siero per cinque mesi continui adoperato nè gli nocque, nè gli giovò. Ma perchè oltre al torpore sopravvennero nella parte offesa degli stiramenti, l' Infermo fece chiamare a sè il Sig. Dottor N. N. che visitava un altro malato; e veduto che

ei

ei l'ebbe, gli prefcriffe occultamente fei danarì di Mercurio mefchiato col graffo di porco, con cui egli fi untò una fol volta il braccio, la cofcia, e la gamba della parte fuddetta; e quantunque dal Medico fi voleffe continuare l'unzione, il Malato non potè tollerarla; e peggiorato affai de' fuoi travagli, dopo un mefe rimafe colle dita della deftra mano dolenti ed attratte oltre modo, e con una quafi continua emicrania. Oltre a quefti guai, che hanno durato, e durano fino a quefto giorno 10. Giugno 1753. nel deftarfi dal fonno una convulfione univerfale lo affale, che non gli permette di muoverfi fenza gran doglia. Sono già tre mefi, ch' ei non può levarfi punto di letto, ed una sì miferabil vita va paffando, che a pietà muove chiunque lo vede.

CASO XCVI.

NEl 1749. Piero Agnefini d'anni 33. di temperamento ben fatto, florido, e robufto al maggior fegno, in una fua Gallica Malattia prefe il Mercurio, dal quale in vero la guarigione riportò. Ma in capo a quattr' anni, mentre fe ne andava per Firenze a far le fue faccende, fu improvvifamente affalito da un acutif-

ſimo inſopportabil dolore in un orecchio; e dopo due giorni ſopraggiuntegli di notte violenti convulſioni, colla perdita precedente della favella, di mala morte morì.

CASO XCVII.

UNa Figliuola del Signor Carlo Bigazzi Sonator di violino d'anni 11. era nel principio d'una Idropiſia univerſale con un tumore ſcirroſo nella regione del Fegato; ed oltre a ciò aveva due ſtrume ſotto l'aſcelle, che le davano qualche noja. Sentì dire la di lei Madre, che l'unzione mercuriale infra l'altre ſue maraviglioſe virtù poſſedeva quella di ſciorre i tumori più pertinaci; onde ciò credendo alla cieca, poche volte applicolla ſopra le dette ſcrofe, penſando con sì fatto medicamento di conſumarle. Ma in vece di conſeguire l'intento deſiderato, vide con gran diſguſto, che il Mercurio, ſenza dileguare le ſtrume, produſſe alla figliuola, inſieme col profluvio della ſaliva molte ulcere nella gola sì grandi, e sì cattive, che togliendo del tutto alla medeſima il modo d'inghiottir gli alimenti, dopo una ſettimana la privarono di vita: onde la dolente Madre pianſe amaramente l'involontario non punibil peccato da lei commeſſo.

Oſ-

Osservazioni fatte nel Regio Spedale di S. Maria Nuova da un dotto Giovane Cerusico ivi Studente.

FUrono scelti fra cento sette Malatti, che dovevano andare a prendere il decotto de' legni nell' Arcispedale degli Incurabili tre de' più forti, per medicarli col gran Dio de' medicamenti Mercurio, che in oggi fa lega con Esculapio. Il primo era al numero 236. de' letti Francesco Boschi di Brozzi d' anni 29. afflitto da Gonorrea mal curata, e da dolori negli articoli. Il secondo al numero 232. Giuseppe Mascelli di Firenze d' anni 35. che aveva dell' ulcere Galliche per l' Esofago, e per tutta la persona, con qualche principio di Esostosi nell' osso della fronte; e il terzo al numero 264. Gaspero Spagni Fiorentino d' anni 37. travagliato da un' Artritide, che sopravenne a certi tumori dell' Inguine, che gli tornarono in dentro; oltre a ciò aveva egli una pena sul petto con offesa del respiro, che mal del Polmone credevasi provenuto da Lue Celtica.

CASO XCVIII.

FU cominciata la cura di Francesco Boschi da un Eccellentissimo Giovane Dottore di Medicina, il quale nel termine di due mesi ventidue unzioni mercuriali gli fece, senza che il Malato ricavasse da quelle nessuno alleviamento ne' suoi dolori; anzi oltre a questi gli venne una piccola Paralisìa, con insulti Epilettici. Esso uscì dallo Spedale non guarito, e tornovvi con dolori grandissimi per tutte l'estremità, e per le costole. Il medesimo Professore, che prima lo assistè, gli prescrisse nel mese di Settembre 1751. la prefata unzione fino a diciotto volte, con bagni universali; ma l'Infermo con tutto il replicato uso del Mercurio, di bel nuovo assalito da spessi accidenti di Mal-caduco, il dì 3. di Novembre, ridotto ad una estrema e paurosa magrezza di tutto il suo corpo, morì apoplettico.

CASO XCIX.

GIuseppe Mascelli fu da un altro valente Medico untato trenta volte col Mercurio nello spazio di giorni 53.

Egli

Egli migliorò dell' ulcere, che ſparſe aveva pel corpo, ſebbene gli reſtarono quelle dell' Eſofago, che molto eſacerbateſi, giunſero a conſumargli un' intera Tonſilla, con parte dell' Ugola. Coll' ajuto di varj gargariſmi appropriati, eſſo guarì dalle piaghe della gola, benchè gli reſtaſſe la gomma nella teſta. Partì dallo Spedale il giorno 26. di Settembre 1751. ed in quello fece ritorno nel ſeguente Dicembre con dolori negli articoli, e nelle coſtole. Fu riunto per dieci altre volte col Mercurio; e gli principiarono a gonfiare l' eſtremità de' piedi; per la qual coſa il Medico, tralaſciata l' unzione per un meſe, ſenza fargli più nulla il tenne in ripoſo a tribolare ne' ſuoi dolori; e poi nel Febbrajo del 1752. gli applicò l' unzione predetta; la quale dopo la ſeſta volta gli fece rigonfiare i piedi. Nè chiarito il Medico de' cattivi effetti cauſati dal Mercurio, volle uſarlo in bocconi; ed il Malato alla fine divenuto Idropico generale, il dì 17. Novembre 1752. paſsò all' Eternità.

CASO C.

GAſpero Spagni fu inutilmente unto col Mercurio nel Meſe di Giugno 1751.

1751. e dopo partito dallo Spedale con qualche piccolo acquisto di salute, vi tornò più fracassato che mai. Sotto la cura dello stesso Medico, che primiero l' assistè, tre altre volte prese la prefata unzione, insieme co' bagni di tutto il corpo: ma nulla profittando con questi medicamenti, si fermò in letto con intollerabili dolori di capo, e con febbre continua, senza potersi muover punto; e in capo a tredici mesi la sua tormentosissima infermità finì colla morte.

CASO CI.

GAetano Gori d' anni 35. venuto allo Spedale con dolori di Morbo Gallico in varie parti del corpo, e con infiammazione d' occhi entrò a letto in un luogo, detto Camera Staffieri, al numero 314. e capitato nelle mani d' un Medico, esso lo dissuase a pigliare i decotti de' legni nell' Arcispedale degli Incurabili, con dirli, che quel medicamento infernale, così detto da un Professore de' trapassati, gli avrebbe fatto perdere amendue gli occhi. Quel buon uomo persuaso dalle parole del Medico, dopo una purga, lasciossi da lui azzeccare quindici unzioni mercuriali, l' una dopo l' al-

tra,

tra, nel tempo di due mesi; e migliorato alquanto de' suoi mali se ne andò dallo Spedale, ove tornossene il dì 28. di Ottobre dell'anno suddetto con più fieri dolori, e con più solenne Ottalmìa di prima. Il solito Medico, appena visitato l'Infermo, nuovamente gli prescrisse fino in trenta volte la medesima unzione del Mercurio, che lo ridusse in grado di uscire dallo Spedale l'ultimo dì d' Aprile 1752. Ma il giorno ventesimo d' Agosto susseguente gli convenne rientrarvi co' soliti acerbissimi dolori, e colla perdita irreparabile dell'occhio destro; ed il Medico più che mai ostinato nell'uso pernicioso del Mercurio, con esso indarno l' unse per l'ultima volta. Tribolò l'Infermo circa otto mesi, e all'ultimo, per fuggire la morte, che gli sovrastava, prese partito di entrare nell' Arcispedale degli Incurabili, per medicarsi colla Salsapariglia, e col Legno santo.

Appendice a' Casi sovrannarrati.

Sulla metà dell' anno 1752. prossimo passato, e nel corrente anno 1753. furono aperti alla presenza d' un Medico sedici Cadaveri di persone morte d'Idropisia del ventre inferiore, che avevano ne' loro ma-

mali preso il Mercurio, tanto per bocca, che per unzione, delle quali non fu scritta l'Istoria.

Lettera del Sig. Dottore FRANCESCO-MARIA AVERANI BARBIERI *Legale Fiorentino, scritta da lui ad un Medico suo Amico.*

CASO CII.

PEr adempire gli stimatissimi comandamenti di V. S. Eccellentiss. le trasmetto un distinto ragguaglio di quanto seguì nella mia travagliosissima infermità, che mi occupò amendue le gambe; ed è il seguente:

Nel 1745. adi 13. di Gennajo mi portai à Balastro, luogo distante da Firenze sette miglia, per fare ivi un Accesso in compagnia del Sig. Filippo Pecorinj, Attuario della Curia Archiepiscopale; e mentre io tornava seco alla detta Città, nell' atto di scendere da cavallo in una mia necessaria occorrenza, rottosi un tratto il sinistro staffile pel grave peso, ch' egli sosteneva di tutto il mio corpo, caddi precipitosamente à terra, percuotendo l'uno e l'altro piede con tanto impeto, che i calcagni di legno delle scarpe si spaccarono

no in tre parti, senza però sentire alcun travaglio da tal percossa; e quindi montato di nuovo a cavallo, il cammino seguitai fino alla Porta di S. Niccolò; d'onde a piedi nella propria casa condur mi potei.

Passati tre o quattro giorni, cominciai a sentire un poco di dolore nel calcagno del destro piede, che poi di giorno in giorno cresceva, specialmente nel camminare; ed il dì *9.* di Febbrajo imbattutomi nel Sig. Dottor Filizio Paver, oggi defunto, di cui io mi valeva nelle Malattie, il mio guaio gli scopersi, tralasciando però d'informarlo di quanto mi era intervenuto; ed egli supponendo, che il dolore del calcagno da qualunque altra cagione provenisse fuori che dalla percossa, ivi prescrisse alla parte offesa certe fomente composte d'acqua rosa e di latte, che nessun profitto le recarono; e sempre più poi crescendo il male, giunse a tal segno d'impedirmi qualsivoglia benchè piccolissimo moto.

Venuto che fu il dì II. di Febbrajo, per l'acerbità del dolore, ch' io sentiva nel calcagno, vedendo passare dalla mia Casa un Cerusico, il chiamai, e narratogli tutto il mio male, col mostrarglielo ancora, egli mi persuase a bagnare la parte dolente con un decotto di malva,

di camomilla, e d'altre piante; il quale ſebbene punto non mi giovò, volle nondimeno, che io l'adoperaſſi di nuovo colla giunta dell'olio di ſaſſo, e di certo ſegreto unguento, che da sè ſteſſo portava in taſca, con cui mi untò il calcagno. La ſeguente mattina, levate ch' io ebbi le faſce dal piede, che il Ceruſico vi poſe, oſſervai dal di lei collo fino al ginocchio la gamba oltre ogni credere roſſa ed infiammata; la quale quaſi ſubito s' empiè di minute bollicine groſſe come granelli di panico. Per tal novità intimorito, chiamai di ſubito il Ceruſico, acciò mi viſitaſſe; ma eſſo veduta la gamba, preſe a rincorarmi così: *Animo, Sig. Dottore, queſto è quello, ch' io bramava, cioè che il male deſſe in fuora per farſi conoſcere*; e dopo queſte parole mi ordinò di continuare l'unzione; lo che fu da me con cieca e ſoverchia ubbidienza eſeguito; ma in capo a 24. ore mi trovai la gamba ſiniſtra nel medeſimo grado della deſtra; con queſta ſola differenza, che la deſtra ricopertaſi d'una veſcica univerſale, al romperſi, ed allo ſpogliarſi della pelle, rimaſe ſcorticata; e il dì appreſſo il ſimigliante fece la ſiniſtra gamba. Il Ceruſico per ovviare al peggioramento delle gambe, che negar non ardiva, per eſſere manifeſto

ſto e chiaro, tralaſciato il primo unguento, in ſua vece usò quello di roſe miſto col precipitato; per colpa di cui mi ſopravvenne di notte un tormento sì atroce nelle gambe, con sì terribili convulſioni, e con febbre sì grande, che pel timor della morte innanzi giorno convennemi chiamare il Ceruſico, da cui mi furono preſcritti de' bagni caldi alle gambe, i quali mitigarono i prefati accidenti; e partito ch'egli fu da me, mandai pel predetto Sign. Dottor Paver, affinchè mi provvedeſſe d'ajuto. Egli pertanto portatoſi a viſitarmi, ed udita la ſerie de' varj medicamenti praticati dal Ceruſico; attonito nel mirare le mie gambe cotanto ſciupate, tolto da me tutto ciò, che io per l'innanzi mi laſciai ſopra di eſſe applicare, diverſi rimedj dolcificanti mi diede uniti ad una modeſta doſe di Salſapariglia, cotta con poche once di Vitella magra in acqua di Fonte. Ma perchè il Sig. Dottor Paver ebbe vaghezza di conoſcere il primo unguento, che il Ceruſico adoperò con tanto mio danno, a lungo eſaminata la ſua compoſizione, diſſe, ch'egli eſſer dovea mercuriato. Un buon progreſſo di tempo biſognò alle mie gambe, affinchè della lor pelle ſi ricopriſſero; e ricoperte che furono,

no, di molti tubercoli, a guisa de' fignoli, gremite restarono per tutto il Maggio dell' Anno 1746. Quando io fui vicino alla guarigione delle Gambe, tornommi a mente la sovraccennata percossa, che offese il calcagno del piè destro, non mai al Sig. Dottor Paver da me palesata; ond' egli di ciò informato, ben chiaro conobbe, che de' miei strani ed acerbi guai ella fu producitrice: contra la falsa idea del Cerusico, che originati gli suppose da veleno Venereo, da me sempre costantemente negato, come quegli, che sapeva benissimo di non averlo contratto. Il dolore, che tuttavia io sentiva nel calcagno destro, dal Sig. Dottor Paver mi fu sedato coll' impiastro delle cinque farine: quantunque però alcuna volta si destasse un tantino nelle mutazioni de' tempi. L' infermità, che a V. S. Eccellentiss. ho descritto, mi tenne cinque mesi e mezzo confinato a letto con grave danno della persona, e della mia Famiglia. E nulla più restandomi da significarle, col pregarla di scusa, se questa relazione non ho scritta con quei termini, che i Medici ed i Cerusici sogliono adoperare, riverentemente mi protesto.

Di V. S. Eccell.

Di Casa 27. Maggio 1753.

C A.

CASO CIII.

UN Signore di Vesfalia, ſecondo il nativo ſuo coſtume ſi dilettava del lardo, e della carne ſecca, de' quali cibi più del ſolito talora mangiato avendo, per ajutare la concozione di eſſi, vi bevvè ſopra in abbondanza degli ſpiritoſi liquori; onde toſto gli ſopravennè una pertinace ſtitichezza di corpo con febbre, ed inſieme con dolori negli inteſtini; e nel tempo medeſimo un gran puzzo gli ſaliva in bocca, unito ad una grandiſſima nauſea, cui ne ſuccedè un vomito di materia ſimile allo ſterco. Dopo reiterati Criſterj, e dopo un conveniente uſo d' interni rimedj ceſſavano alcuna volta i prefati atroci ſintomi, ed ora il Malato andava di corpo, ed ora nò; e poſcia di nuovo gli accidenti del ſuo male ſi facevan più gravi. Finalmente, ancorchè i Medici lo diſſuadeſſero, egli ricorſe al Mercurio crudo, di cui ne ingollò mezza libbra, ma non per queſto il ventre ſi ſciolſe, ed in capo a tre giorni morì. Aperto il cadavero, con una leggiera compreſſione di un dito il fondo del ventricolo ſubitamente ſi lacerava; l'inteſtino Duodeno infetto di sfacelo appariva, e il Digiuno era molto infiammato, nè d' infiamma-

zione fu priva l'interna parte dell' Ileo, che affatto turata comparve: quantunque tutto il Mercurio per la valvula del Colon senza impedimento veruno fosse penetrato sino al di lui angolo, di là dal quale salito, nel destro Ipocondrio fermossi.

Questo racconto latinamente scritto si legge negli Atti Fisico-Medici dell' Accademia Cesarea Leopoldina Carolina de' Curiosi delle cose naturali dentro il primo Volume alla pag. 414. Osserv. 131.

C A S O CIV.

NEll'anno di Cristo 1556. pregommi un Barbiere a visitare un Cuojajo, dicendo d' aver veduto in esso un mal raro, e degno di essere osservato. Costui dieci anni, ed ancor più dopo la cura fattagli col Mercurio così sano visse, da indurre altrui a credere, ch' egli fosse perfettamente guarito. Quando natogli di subito nel Sincipite un dolore di lunga durata, guasto e roso affatto l'osso predetto cadde a pezzi; ed in oltre l'una e l'altra membrana del cervello dalla stessa corruzione consumatasi, la sottoposta sostanza del medesimo in un ascesso si cangiò; laonde una gran copia di marcia (cosa mirabile a mirarsi) per molti mesi non solo da quella parte, ma dagli

an-

angoli d' amendue gli occhi ſtillò, e i denti caſcarono tutti. Nondimeno fuor d'ogni credere il Malato non parve, che aveſſe mai febbre, nè molta inappetenza con iſmagrimento nel tempo, che l' infermità ſua ſino a' ventricoli del Cervello s'inoltrava, dove pervenuta, un caſo di repentina morte tolſe dal Mondo l' afflitto ed infelice uomo. Il Fernelio nel Libro della Lue Venerea cap. 7. laſciò ſcritta queſta oſſervazione nel ſuo latino Idioma, inſieme coll'altre tre ſuſſeguenti.

C A S O CV.

Ultimamente un Barbiere mi conduſſe a vedere un Contadino di buon temperamento, il quale, quantunque per due anni dopo che gli fu fatta l' unzione mercuriale rimaſo foſſe ſenza dolore alcuno, e ſembraſſe del tutto ſano, nel male, che aveva prima, ricadde. Acerbi dolori le tibie fino a mezze le braccia, e le ſcapule ancora gli tormentavano la notte più atrocemente del giorno; ma i più gravi fiſſavanſi nell'eſterna parte del corpo ec. La faccia parimente da una ſordida e gran piaga nella baſe del palato da molto tempo innanzi era occupata; ma contuttociò a letto non iſtava l'Infermo, nè da inappetenza, nè da ſete af-

flitto era: se non che sopravvenutagli una inopinata difficoltà d' inghiottire, con una improvvisa perdità di forze, a dimorare in letto fu necessitato, nel quale io languido il trovai col polso febbricitante e veloce, colla difficoltà d' inghiottir cibo, e di bere, siccome con quella di parlare eziandio; sebbene al di fuori nessun tumore nelle fauci apparisse. In questo caso, chi conosciuta non avria un' Angina colle recidive veneree complicata, da dovere con gli opportuni rimedj prontissimamente curarsi, senza riguardo alla predetta Lue? Ma l' imperito Barbiere d' indugio impaziente, e al vil guadagno inteso, pensando, che qualunque sintoma dell' inghiottir difficile all' ulcere delle fauci appartenesse, senza mia saputa impose a' suoi servi di fare al Malato l' unzione mercuriale, o per meglio dire d' ammazzarlo. Laonde promossa coll' unguento nuova flussione alla parte offesa, in due giorni l' Infermo morì.

C A S O CVI.

UN Doratore l' anno 1556. provò i gravissimi danni, ch' io son per dire. Egli due o tre volte al più, mentre una supelletile d' argento indorava, subitamente stupido, sbalordito, e quasi muto

to divenne. Tutto ciò, che in bocca gli era messo, con ansietà divorava. Lo sterco, e le urine gli uscivano di corpo senza ch'egli se ne accorgesse, nè udiva le strepitose voci, che alle orecchie gli erano fatte. Passati sei mesi, per l'accension degli umori gli venne una febbre acuta; ed allora incominciò a parlare, ed a rispondere a chi l'interrogava, ma confusamente, e senz'ordine. Dieci giorni dopo, mercè delle convenienti evacuazioni, scemò la febbre, di cui alla fine liberatosi, colla gravezza del Cerebro, e colle perturbazioni della mente torpidi gli restarono i sensi tutti di quando in quando. Ma perchè racconto io queste cose, come se nuove fossero? Forse coloro, che l'unguento del Mercurio adoprano, o il di lui vapore, o del Cinabro giornalmente ricevono, attoniti non muojono di repente? ed altri o asmatici, o paralitici, nel collo, nelle mani, e ne' piedi vacillanti, ed altri sordi la rimanente lor vita infelicemente non passano? Gli Spagnuoli, e gli Italiani, che preparano i lisci alle Donne, in quali sordide malattie quelle non fanno cadere? Coll'ungere solo la faccia di esse, i denti in capo a poco tempo lividi divenuti, si guastano, puzza il fiato, si aggrin-

za loro il viso, e gli occhi si offuscano, e invecchiando le dette Femmine, muojono d'Asma.

C A S O CVII.

POco fa mi abbattei a vedere un Giovane Doratore, il quale dopo due mesi d'infermità, finalmente morì. Questi poco guardandosi dalle esalazioni del Mercurio, prima contrasse un cattivo abito di corpo; poscia se gli fece la faccia pallida, e cadaverica, con gli occhi turgidi, col fiato fetido, colla mente stupida, e col torpore di tutto il corpo. In oltre gli nacquero in bocca piaghe di grave odore, dalle quali una pessima marcia del continuo stillava; ond' egli alla fine senza vestigio alcuno di calor febbrile morì. Questa osservazione è del dottissimo Bernardo Ramazzini, e si trova nella sua famosa opera de' mali degli Artefici, al Capitolo settimo, da lui nell' Idioma latino dettata.

Un altro centinajo di Casi simili a' sovrammentovati unir potrei con questa Raccolta, i quali per fuggir lunghezza tralascio, quantunque puntualmente siano stati da me descritti per comun beneficio.

IL FINE.

ERRORI.			CORREZIONI.
Pag. 7.	lin. 22.	morirono	morirono presto
19.	29.	ebbe	ebbero
19.	6.	egli	e egli
19.	22.	di	della
21.	26.	mescolato	mescolati
23.	7.	ragioni	regioni
29.	5.	fenz'	senz'
35.	6.	satis	satius
36.	1.	roxza	rozza
46.	26.	sporre	porre
55.	17.	quale	quasi
56.	24.	fictiones	frictiones
58.	12.	si	sì
59.	18.	uomini	umori
62.	10.	capo	corpo
62.	13.	li	si
62.	25.	Peritoneo	Perineo
64.	14.	stagnarsi	stagnarvi
66.	12.	ed	ed è
68.	1.	Fabbio	Fabbri
81.	7.	viri	argentivivi
84.	19.	Monaldis	Monaldes
86.	23.	Sanectum	Sanctum
97.	27.	bella	buona
99.	27.	nel	nell'
111.	24.	girare	giro
112.	14.	le quali	le quali poi
112.	22.	annestarono	arrestarono
116.	2.	crudo	crudo furono
119.	3.	quelle	le
122.	30.	sempre	rompe
124.	29.	primo	primo luogo
125.	30.	Utenio	l'Uttenio
131.	15.	narra	si narra
140.	23.	rese	resse
141.	4.	Gastone	Gastone Granduca
143.	19.	Andoindò	Andò
149.	2.	tutta	tutta e
154.	17.	Seratoni	Serantoni

162.	6.	l'	le
166.	1.	Verniggi	Vernizzi
169.	13.	ritratta	tratto
170.	26.	a ragione	a
172.	19.	trovarsi a consulto	che lo visitasse
175.	2.	supperare	suppurare
176.	4.	Faentino	Faentino esso
187.	11.	tumore	tremore
187.	23.	prescritte	prescritti
189.	16.	Congiunti	*dele*
190.	21.	Bagnocca	Bagnorea
191.	2.	Cicerta	Cicerbita
192.	28.	unirono	uniscono
201.	14.	1758.	1753.
209.	15.	continui	*dele*
215.	6.	fecero	fece
224.	16.	cicumato	ciurmato
225.	13.	Tangioni Zoggetti	Targioni Tozzetti
226.	17.	la quale	*dele*
230.	8.	che	*dele*
234.	30.	disentato	disensato